

# RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DEI LAGHI



## SOMMARIO

<i>Editoriale:</i>	Pag.	3
<i>La formazione geologica della Valle dei Laghi</i>	"	4
<i>I 600 anni della carta di regola di Terlago (1424-2024)</i>	"	8
<i>Vicini e forestieri</i>	"	18
<i>La scuola popolare dai "ministeri borghesi all'era Taffe</i>	"	22
<i>Villa Ciani Bassetti, una bella addormentata</i>	"	35
<i>Isabella Graziadei lascia in eredità una galleda d'olio e 100 Ragnesi alla Vergine Miracolosa della chiesa di Terlago</i>	"	46
<i>Sulle tracce di Italo Conci, il "fedelissimo" di D'Annunzio</i>	"	54
<i>Recensioni</i>	"	59

## "RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: [acretrospettive@gmail.com](mailto:acretrospettive@gmail.com)

sito web: [www.retrospettive.eu](http://www.retrospettive.eu)

Periodico semestrale - Anno 35 - n° 70 - luglio 2024 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospective" - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita a abbonati/soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c bancario

**IBAN: IT85 1080 1634 6200 0003 5353 388** presso Cassa Rurale Alto Garda - Rovereto intestato ad  
"Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3

Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati € 7,00.

**Direttore responsabile:** Mariano Bosetti

**Comitato di redazione:** Mariano Bosetti, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Ermanno Tabarelli de Fatis.

**Disegni:** Maria Teodora Chemotti.

**Stampa:** Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



**In copertina:** - L'antico diritto dell'uso civico per lo sfalcio dei prati - china acquerellata - Teodora Chemotti  
**Retro di copertina:** i casòti di montagna per la fienagione estiva - china acquerellata - Teodora Chemotti

## Editoriale

### La Valle dei Laghi attraverso flash di vita comunitaria

L'argomento del numero di luglio di "Retrospective" si sviluppa attorno ad alcuni contributi monografici, che, pur riguardanti vari periodi, evidenziano aspetti di vita comunitaria in contesti diversi.

La formazione geologica della valle ha prodotto nel corso delle ere geologiche non solo fenomeni naturali, di cui possiamo ammirarne le bellezze e soddisfare la nostra curiosità, ma ha pure contribuito a creare le condizioni per l'insediamento umano e le prime forme di comunità.

Una delle importanti tematiche su cui si è costruita nel corso dei secoli l'autonomia comunale e che ha dato specificità alla storia trentina ha riguardato le antiche carte di regola, ossia quegli statuti comunali che hanno generato nella gente quel prezioso concetto di identità di appartenenza alla propria comunità, molla inevitabile delle forme di collaborazione di cui è tanto ricca la tradizione trentina. Le carte di regola (in valle dei Laghi ne contiamo una decina) non servono soltanto a ricostruire delle fasi storiche del passato, ma forniscono anche dei messaggi attuali. L'occasione ci è fornita dalla carta di regola di Terlago a 600 anni dalla sua stesura (1424 – 2024) con la recente istituzione dell'ASUC di TERLAGO.

Sempre in tema di carte di regola viene affrontato uno dei temi più ricorrenti e specifici regolamentari: il rapporto fra **vicini** (abitanti autoctoni, ossia nati in quella comunità) e **forestieri** (abitanti immigrati da altre comunità più o meno vicine): una contrapposizione che si rifletteva in particolare nel riconoscimento o meno del diritto di uso civico.

La vita comunitaria si rispecchia anche nel settore scolastico, a cui è dedicato un interessante contributo riguardante l'area vezzano-padergnonese della seconda metà dell'800 durante il periodo asburgico: dallo sviluppo e graduale acquisizione dell'autonomia comunale – pur sorvegliata politicamente dall'impero austro/ungarico, sulla scia di quelle linee guida e relative responsabilità, richiamate sopra - alla consapevolezza di un'istruzione popolare.

La vita comunitaria dei nostri paesi presentava degli "status sociale" differenziati; ossia famiglie nobiliari, che, pur vivendo a contatto con la gente comune, presentava un tenore di vita piuttosto elevato e che, nonostante la vita grama di quei tempi (seconda metà dell'800 e primo novecento) era accettato senza rivendicazioni dalla comunità locale. Una nobiltà che però non si chiudeva in se stessa, ma che comunque partecipava alla vita comunitaria, mettendo a disposizione risorse finanziarie per la realizzazione di iniziative socio-religiose.

Infine la riscoperta di qualche personaggio, che, al di là della sua significatività per l'associazionismo paesano, partecipò ad avvenimenti storici di rilievo, ancorché sconosciuti o meglio caduti nel dimenticatoio dalle generazioni successive.

**Il direttore responsabile**

**Mariano Bosetti**

Al fine di sostenere l'Associazione per far fronte alle spese della Rivista, ricordiamo il versamento della quota associativa nella misura di € 10,00 annue mediante bonifico sul cc. intestato a: **Associazione Retrospective – Cassa rurale Alto Garda – Rovereto – filiale di Cavedine – coordinate bancarie: IT85 I080 1634 6200 0003 5353 388.**

Chi fosse interessato al volume **"Valle dei Laghi 1918 – 2010, ricostruzione storica dell'identità di una valle nel burrascoso ventesimo secolo"**, può contattare il numero **3356664618** oppure la mail: **marianobosetti@gmail.com**

# La formazione geologica della Valle dei Laghi

di Cristina Gadotti

## Premessa

Il 22 marzo 2024 è stato presentato al teatro di Vezzano il progetto multimediale "La storia della Valle dei Laghi", ideato da Verena Depaoli quando era assessore alla cultura del Comune di Vallelaghi. Il progetto è stato poi portato avanti dalla stessa Verena insieme ad Annamaria Maturi, assessore alla cultura della Comunità di Valle e, in quanto tale, presidente della commissione culturale intercomunale.

Dato che i tempi erano stretti durante la serata, ho promesso che avrei scritto un articolo per Retrospective per dare qualche informazione in più sugli eventi che hanno portato all'attuale aspetto della valle.

## Formazione della Valle dei Laghi

La storia della Valle dei Laghi è lunga e complessa, perché sono numerosi gli eventi che l'hanno plasmata nel tempo: a partire dalle forze tettoniche che hanno innalzato le Alpi, allo scorrere delle acque e del ghiaccio.

Le rocce sono rigide, ma sotto la spinta forte e prolungata dovuta alla pressione della placca africana si sono piegate e fratturate durante la formazione della catena alpina, iniziata milioni di anni fa e non ancora



*Nella foto sono visibili prati pianeggianti, sono quel che rimane del fondo su cui scorreva il ghiacciaio proveniente dalle Giudicarie alla confluenza con il ghiacciaio principale della Valle dei Laghi*

conclusa. Accade che anche al giorno d'oggi la terra trema, con terremoti per fortuna di bassa intensità, almeno rispetto a quelli percepiti in passato. Le scosse del suolo sono dovute a faglie importanti, come quella delle Giudicarie. La temperatura nel sottosuolo cresce mediamente di tre gradi ogni cento metri, ma può crescere meno se la zona è in via di sprofondamento, o può crescere fino a sette gradi dove è in via di innalzamento, ed è quello che succede nelle Alpi. Così abbiamo l'acqua che sgorga a 28 gradi a Romano, che è riscaldata in profondità nella faglia e poi risale con una temperatura superiore alla media del luogo, perciò è considerata termale.

Osservando le pareti che delimitano la valle, si vedono sia pieghe che faglie, cioè fratture con spostamenti delle rocce. Si ha il cambio di colore delle pareti a seconda della composizione e del periodo degli strati rocciosi ed evidenzia le fratture dovute a faglie.

Si notano le rocce chiare del Cretaceo, quelle rosse del Giurassico e le scaglie grigie del Terziario. Queste ultime hanno iniziato a depositarsi dopo l'impatto dell'enorme meteorite che 66 milioni di anni fa ha provocato l'estinzione di gran parte delle forme di vita, tra le quali i dinosauri. Una piega evidente è sopra Vezzano e diventa particolarmente bella e visibile dopo una nevicata. Il processo di corrugamento non è ancora terminato, anche se è impercettibile per noi, ma rilevabile da misurazioni accurate. Le fratture hanno favorito l'infiltrazione delle acque, che in parte hanno plasmato il paesaggio. Circa un milione di anni fa nella nostra valle scorreva l'Adige, che all'altezza di Salorno girava a monte dell'odierna Terlago. Il fiume ha modellato la valle in alto, che ha una forma a V. Poi un fiume minore ha scavato nel tempo a ritroso fino a rompere la soglia che lo divideva dal fiume maggiore. L'Adige ha scelto quindi la via più breve

verso il mare, così oggi scorre nella Val d'Adige.

Ma le forze più potenti che hanno scavato la Valle dei Laghi sono state quelle dei grandi ghiacciai. Il gelo ha avvolto gran parte del pianeta e più glaciazioni si sono susseguite con periodi interglaciali di riscaldamento. La più imponente è stata l'ultima, chiamata Würmiana, dal nome del fiume Würm, in Baviera. Iniziata 110.000 anni fa, si è conclusa 12.000 anni fa. Nella valle già in parte scavata dal fiume si è infilato un ghiacciaio grandioso, il cui spessore superava il chilometro di altezza: era il più grande delle Alpi. Il suo passaggio ha lasciato tracce evidenti nella forma a gradoni della valle, nelle rocce levigate e striate, nelle morene laterali, nei pozzi glaciali e nell'esarazione che ci ha lasciato i numerosi laghi. Dalla Valle delle Giudicarie confluiva un enorme fiume di ghiaccio e la Valle di Cavedine era ricoperta da un altro ghiacciaio, collegato a quello principale. Probabilmente si trattava di un ramo di quest'ultimo. Dalla calotta enorme gelata emergevano poche cime, coperte anch'esse di neve in gran parte dell'anno, ma hanno consentito forme di vita che erano endemiche del Nord Eu-



*In primo piano la grande morena visibile sul fianco del Monte Casale*

ropa e che sono poi rimaste fino ai nostri giorni in alta montagna, come la lepre variabile, la pernice bianca e il gallo forcello. Avanzando ha impresso alla valle la classica forma ad U, generando le numerose falesie verticali, tanto apprezzate da alpinisti che arrivano da vari stati europei per arrampicare.

Proseguendo il suo cammino ha scavato tra le montagne, creando quella spettacolare parete sopra Padergnone. Poi ha prodotto la grande depressione oggi occupata dal Lago di Garda, arrestandosi poi e creando l'anfiteatro morenico del Garda, una zona di basse colline costituite dai depositi di ciottoli e fanghiglie, che il grande fiume gelato aveva raschiato nel suo percorso. Solo gli imponenti ghiacciai d'Alaska possono fornirci un'idea di come fosse il paesaggio. Essi mostrano torrenti di fusione sulla superficie. Dove il fondo vallivo presenta una discontinuità, si formano degli inghiottitoi, nei quali l'acqua di superficie entra con movimento rotatorio, precipitando per l'intera profondità dello spessore del ghiaccio.

Abbiamo delle particolari formazioni nella roccia chiamate **"pozzi glaciali"** presso Vezzano e sopra Torbole. Vengono chiamati anche **"marmitte dei giganti"**, da una credenza popolare secondo la quale sarebbero stati dei pentoloni per cucinare da parte di antichi giganti. Da Vezzano, sopra il teatro, parte il Sentiero Geologico Stoppani, dal nome dello scopritore dei pozzi glaciali. Antonio Stoppani era un abate nato a Lecco nel 1824, considerato il padre della geologia italiana. Uomo colto, professore universitario a Pavia e poi al Politecnico di Milano, cofondatore del CAI e del museo di scienze naturali di Milano, ha scritto numerose opere di divulgazione scientifica. Tra queste ha avuto particolare rilevanza *"Il Bel Paese"*, dove l'autore descriveva le bellezze d'Italia citando per la prima volta i pozzi glaciali della nostra valle. L'opera era stata pensata per i ragazzini, perciò era stata adottata in molte scuole elementari italiane come testo di studio. Il successo del libro fu enorme, perciò Egidio Galbani, fondatore dell'omonima azienda casearia, ebbe la felice intuizione di dare il nome del titolo del libro al suo formaggio, stampando perfino l'immagine dell'abate sopra le forme di formaggio,

rimasta nel tempo fino a pochi anni fa. Ne ricevette così una pubblicità diffusa e gratuita.

Antonio Stoppani, prima di scrivere la sua opera più famosa, aveva percorso l'Italia a cavallo in lungo e in largo, per acquisire le conoscenze scientifiche e geografiche. Fermatosi a Vezzano per far riposare il suo cavallo, osservando i dintorni osservò delle forme strane e volle indagare. Era autunno e le foglie erano cadute. I pozzi glaciali erano riempiti da sedimenti, ma egli ne comprese la natura, raccomandando di far eseguire degli scavi per portarli alla luce.

Trascorsero comunque molti anni prima dell'inizio dei lavori. Dello svuotamento se ne occupò Nereo Garbari, su richiesta del dott. Gino Tomasi, direttore del museo di scienze naturali di Trento. Il lavoro di scavo fu eseguito da due contadini del luogo: Erminio Margoni e Mansueto Aldrighetti, talvolta coadiuvati da Giovanni Faes. In gran parte dell'anno essi erano impegnati nel lavoro dei campi, così solo in inverno avevano il tempo per scavare nei pozzi, utilizzando mezzi artigianali quali picconi, badili, mazze, corde e carrucola. Trovarono anche massi di grandi dimensioni, molti dei quali costituiti da por-



*Uno dei pozzi del sentiero Stoppani*

fido. Nell'impossibilità di spostarli a braccia, i due contadini accendevano un fuoco accanto al masso per alcune ore, assestando poi colpi con la mazza, che lo rompeva in pezzi più piccoli e quindi asportabili. Per il completamento della rimozione dei detriti occorsero quattro anni e furono rinvenuti anche manufatti del neolitico, ora conservati al MUSE.

Nessuno dubita che i pozzi del Sentiero Stoppani siano dovuti all'ultima glaciazione, ma il come si siano formati è controverso. Alcuni studiosi attribuiscono la loro formazione all'attività di fondo del ghiacciaio, dato che sotto ogni fiume gelato scorre un torrente, che può scavare mediante ciottoli che ruotano con la corrente. La glaciologia, come scienza, prese sviluppo a metà del XIX secolo per opera di due naturalisti appassionati di alpinismo svizzeri: Louis Agassiz ed Eduard Desor, che diedero il via alla speleologia glaciale, studiando i ghiacciai delle Alpi, calandosi all'interno delle grotte di ghiaccio e negli inghiottitoi.

Per molti anni la loro attività fu considerata uno sport estremo, mentre oggi ne è riconosciuta l'importanza scientifica. A quel tempo c'era molto interesse per i ghiacciai, per via delle spedizioni nell'Artico e nell'Antartide. Un altro scienziato si impose al mondo scientifico con le sue pubblicazioni: il fisico e glaciologo scozzese James David Forbes (1809-1868), professore dell'università di Edimburgo. Studiando i ghiacciai delle Alpi e in particolare del Monte Bianco, evidenziò che quando un ghiacciaio è di notevole spessore e scarsa pendenza, si formano ruscelli di superficie, che a volte diventano torrenti impetuosi. Dove c'è discontinuità di pendenza si originano dei crepacci che inghiottono l'acqua di superficie. A volte si generano dei fori nei quali l'acqua entra in un vortice, precipitando per l'intera altezza del ghiacciaio, in un foro inquietante. Poiché la discontinuità del pendio non cambia posizione, l'acqua scava sul fondo delle cavità. Forbes si calò con delle corde in questi inghiottitoi, chiamandoli "mulini", termine ancor oggi usato.

Osservando l'attività attuale dei più grandi ghiacciai del pianeta, i loro torrenti di superficie e i mulini che fanno precipitare le acque per centinaia di metri, non è difficile immaginare l'effetto sulla roccia sottostante. I detrattori di questa teoria fanno notare che nessuna grande cascata scava cavità come quelle dei pozzi glaciali. Vero, ma l'acqua delle cascate è libera e perde potenza, mentre nei mulini al fondo si muove come in una condotta forzata, quindi può possedere la forza per scavare. Le due diverse teorie sulla formazione dei pozzi non è detto che siano in antitesi: è possibile che il torrente di fondo abbia continuato l'azione del mulino.

Dodicimila anni fa il pianeta ha iniziato a riscaldarsi e l'enorme ghiacciaio si è progressivamente ritirato. Poiché aveva scavato più profondamente dei suoi affluenti per le maggiori dimensioni, le valli di Cavedine e delle Giudicarie si sono ritrovate con uno sbocco più in alto rispetto alla valle principale. Allora gli agenti atmosferici e il fiume Sarca hanno iniziato il lavoro di raccordo. Quest'ultimo doveva compiere un salto notevole con una cascata e, poiché le cascate scavano a ritroso, si è formata la splendida forra del Limarò. La Valle di Cavedine invece attualmente è in discesa rispetto alla Valle dei Laghi e si nota facilmente osservandola dalla strada che porta a Ranzo di notte, quando le luci dei paesi evidenziano la pendenza.

Venendo a mancare la spinta del ghiaccio contro le pareti delle montagne, si è formata una grande frana, che ha formato le marocche. Considerate a lungo dagli abitanti della valle inutili, in quanto costituiscono un territorio improduttivo, oggi sono visitate da molti escursionisti, in quanto formano un territorio affascinante tutelato dall'Unione Europea.

Per quanto riguarda chi ha abitato la nostra valle sappiamo che nel mesozoico c'erano i dinosauri, le cui impronte sono state trovate nelle marocche, sappiamo che era abitata nel neolitico, dato il vasellame rinvenuto in un pozzo glaciale. È possibile che ci siano stati dei Neanderthal, che sicuramente c'erano in una valle parallela nel veronese. Ma poiché sono scomparsi trentanovemila anni fa da gran parte d'Europa, probabilmente con la spaventosa eruzione del Supervulcano Campi Flegrei, le cui ceneri hanno ricoperto parte d'Europa, del nord dell'Africa e parte dell'Asia, le loro eventuali tracce sono state cancellate dal ghiacciaio.

Desidero concludere con qualcosa che non ha a che fare con la formazione della valle. Nel 1999 mio marito ed io abbiamo ospitato un amico americano, pilota di linea della UNITED in pensione e che quindi aveva visto molto dalla cabina di pilotaggio. Fermatosi ad ammirare la Valle dei Laghi dalla strada di Ranzo, ha affermato che è uno dei più bei luoghi del mondo.

# I 600 anni della Carta di Regola di Terlagò (1424 – 2024)

di Mariano Bosetti

L'argomento delle "Carte di Regola", e nello specifico quella di Terlagò, è diventato di interesse pubblico-popolare soltanto in questi ultimi anni in relazione a concrete forme di attualizzazione del tema, che consentono di stabilire un forte aggancio ideale con i principi, che 600 anni fa avevano motivato l'adozione di uno strumento giuridico per la gestione della vita comunitaria.

## Gli studi ed approfondimenti

Il primo studioso che approfondì il tema delle carte di regola di Terlagò fu lo storico Lamberto Cesarini Sforza, che pubblicò in Archivio Trentino, 14, 1898, pagg. 29-58 l'antico statuto. È stato poi (1973) argomento di una tesi di laurea, edita nel marzo 1993 col titolo "Organizzazione amministrativa ed economica nel medioevo" di Mariano Bosetti, a cura dell'allora Cassa Rurale Valle dei Laghi (quella della prima fusione fra la Cassa rurale di Vezzano e la Cassa rurale di Terlagò).

In tempi più recenti gli avvenimenti della vita regolanare terlagheese sono stati drammatizzati dal gruppo culturale "La Traversara" per l'adattamento teatrale e regia di Guido Prati.



## Cos'erano queste carte di regola?

Furono l'espressione più genuina di autonomia delle antiche aggregazioni comunitarie trentine, che trovavano appunto il loro coronamento nell'adozione di questo strumento normativo: in altre parole erano dei patti scritti per il buongoverno del territorio e per il leale rapporto tra le persone della stessa comunità e tra esse e l'ambiente. Il raggiungimento, quindi, di una conquista sociale, prima che giuridica, su cui si fonda la specificità dell'autonomia trentina, che ha radicato nelle generazioni successive fino a noi l'esigenza di una convivenza democratica e di un misurato e corretto utilizzo del patrimonio ambientale. In altre parole la consapevolezza di non sprecare le risorse collettive del territorio, collegata alla trasmissione di un patrimonio, che consentisse la sopravvivenza alle generazioni successive. Non si trattava, però, solo della concreta eredità patrimoniale del bene pubblico, ma soprattutto di un'eredità culturale (di mentalità), insita nel DNA della nostra gente, che ha generato quel profondo sentimento identitario di appartenenza alla propria comunità. E come vedremo più avanti un insegnamento storico, che ha trovato una specifica concretizzazione nella recente costituzione dell'ASUC di Terlagò.

Si è venuto a delineare, quindi, un modello sociale col suo grado di democrazia spontanea e partecipata (assemblee), che si rifletteva nella gestione del territorio in una prospettiva per lo più di bene collettivo attraverso una caratterizzazione di ambienti, che trovavano riscontro nell'organizzazione delle pievi (ambiti valligiani) e delle ville (paesi).

Le carte di regola offrono dunque al ricercatore attento una lettura del paesaggio in cui si muovevano le comunità; ossia tratteggiano una sequenza ininterrotta di ambienti, che dal fondovalle con i suoi laghi e corsi d'acqua salgono in verticale alla cresta montana: arativi, vignali, i "gagi" o boschi di casa, i prati e i boschi di mezza montagna, la selva fino ad arrivare alla prateria alpina. *Il tutto riconduce* – come suggerisce Aldo Gorfer – *ad una visione allargata del mosaico generale alpino, che non fa che ripetere, adeguandoli al particolarismo ambientale, i parametri europei.*

Scendendo, poi, nello specifico si evidenzia la colonizzazione degli spazi incolti e boschivi con immigrazione contadina (masi), il recupero di "frate" e "novali"; una certa inquietudine o fermento mercantile



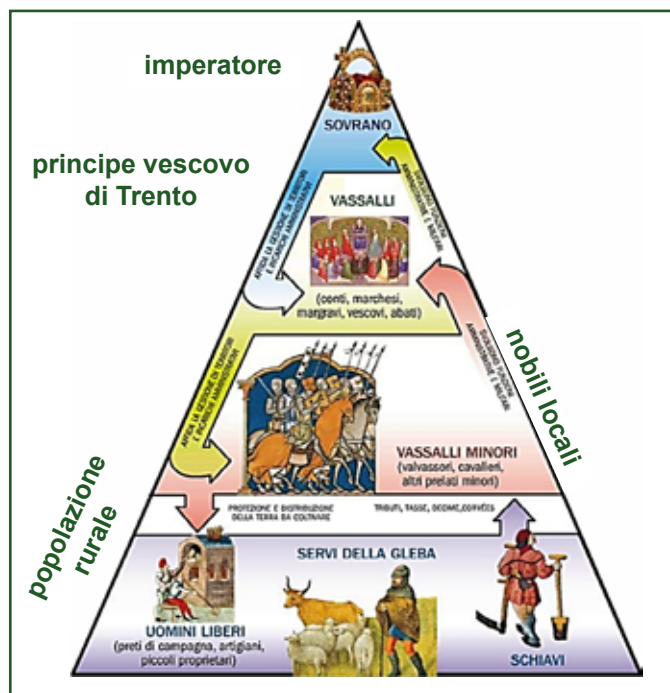
ed artigianale (fenomeno tipicamente urbano-borghese) in un contesto profondamente rurale, ravvivato dalle fiere e mercati. Si respira infine la rigosità collettiva per la conservazione e la manutenzione del bene comune (il vero senso civico!), quali le strade, le fontane, i boschi ..., settori che riconducono alla saggezza ecologica, connaturata alla cultura contadina alpina.

L'analisi critica sull'affermazione e capillare diffusione delle carte di regola in tutto il Trentino non può non portare a parlare di processi di autogoverno, che rappresentano comunque (pur nel contesto medievale e post-medievale, da interpretarsi come concessione di privilegi da parte dell'autorità feudale) una forma di

democrazia dal basso, improntata sulla partecipazione. D'altro canto a supportare tale convinzione non va dimenticata la difficile situazione politica del tempo con un principe vescovo senza un'effettiva forza militare ed anzi quanto mai bisognoso dell'aiuto delle comunità valligiane nei frequenti momenti in cui la sua autorità traballava sotto i colpi dei "nemici tirolesi" e dei suoi alleati trentini. Quindi un privilegio sì (e non



Disboscamento per il recupero delle "frate"



poteva essere altrimenti nell'ambito del sistema feudale di tipo piramidale, vedi schema a lato), ma **non** come atto concessorio fine a se stesso (e sotto questo profilo non deve trarre in inganno la forma ossequiosa e deferente dei popolani nei confronti dell'autorità vescovile soprattutto nel momento dell'obbligatoria approvazione vescovile dell'atto regolatore), bensì mascheratamente forzato o meglio ancora rivendicato dalla gente nell'ambito della contestualizzazione storica del tempo.

Le carte di regola hanno segnato profondamente la storia delle nostre comunità e nonostante che i burrascosi avvenimenti del periodo napoleonico d'inizio '800 abbiano favorito la secolarizzazione del principato vescovile di Trento (1802) e successivamente l'abolizione delle carte di regola (1806) in quanto ritenute "illecite combriccole di popolo", taluni principi informativi degli antichi statuti continuarono nel solco di una tradizione consolidata,

nonostante le imposizioni governative austriache, ad illuminare almeno per i primi decenni dell'800 l'attività amministrativa (come il diritto di uso civico, la figura dei saltari o guardiaboschi, ...) e ne informarono i principi della legge comunale del 1849, che, come scrive Maria Garbari, affermava: "Il pilastro basilare dello Stato libero è il libero comune"; il riconoscimento, cioè, dell'autonomia comunale con l'introduzione di importanti modifiche, intese ad allargare la rappresentatività nella gestione pubblica locale<sup>1</sup> mediante l'istituzione di organi elettivi assimilabili all'attuale organizzazione amministrativa: la

<sup>1</sup> Per un approfondimento sull'organizzazione comunale in valle nell'800, s'invia a M. Bosetti, "Calavino, una Comunità tra la valle di Cavedine e il Piano Sarca, 2006, pagg. 118-134.

rappresentanza comunale (consiglio comunale), la deputazione (giunta) e il capocomune (sindaco).

### Lo ius regulandi nelle carte di regola della Valle dei Laghi

Nella complessità dei rapporti politico-sociali del sistema feudale trentino il titolare del diritto di alta e bassa giurisdizione non poteva che spettare al principe vescovo attraverso organismi e funzionari, il cui compito fondamentale era quello di mantenere incontrastato il suo potere. Il controllo delle comunità in termini di giustizia minore era regolamentato dal **“diritto di regola”**, che veniva esercitato da un’ autorità affidata dal principe vescovo solitamente negli atti d’ infeudazione alle famiglie nobiliari delle alte sfere della feudalità trentina e si esercitava durante la cosiddetta **“regola grande”** (l’assemblea annuale più importante). Se tale automatismo era ricorrente nelle valli periferiche (in particolare valli di Non e Sole, ...) non lo era altrettanto nel distretto di Trento. In effetti quella sorta di antagonismo e per certi versi di contrapposizione a livello politico fra l’ autorità vescovile o comunque, in conseguenza delle vicissitudini legate al contrasto con i conti del Tirolo, del simbolo del potere feudale e gli organismi cittadini manifestava i suoi effetti anche nei territori della pretura esterna col riconoscere nell’ istituto del magistrato consolare la funzione di regolano. Interessante sotto questo profilo la situazione in valle dei Laghi (**“l’Ultra Athesim”**) fra comunità regolate da nobili e comunità regolate dal massaro cittadino: nel primo caso troviamo Calavino (famiglia Madruzzo), Terlago e Covelo (rami delle famiglie Terlago), nel secondo tutte le altre.

**Quale potrebbe essere dunque la ragione storica di questa diversità?** A nostro parere l’ unica chiave di lettura può trovare una propria giustificazione nel primo svilupparsi della storia comunitaria, collegata agli avvenimenti della scena **“provinciale”**: infatti sia Calavino che Terlago con a rimorchio Covelo furono **sedi pievane** di antica origine (anche se Terlago derivata dal **“Sopramonte”**) nell’ ambito di un territorio dominato da importanti famiglie della feudalità trentina, che esercitavano, come **“domini loci”**, le antiche funzioni (in particolare quelle fiscali) del gastaldo vescovile, pur in un contesto temporale di transizione verso assetti definitivi. Organizzazioni territoriali già consolidate a livello comunitario quindi con un preciso vincolo di subordinazione politica e socio-economica di tipo feudale, riconosciuto in questo caso ai Madruzzo e ai Terlago. Se questo ragionamento pare confermare una congruente diversità con le altre comunità della valle, non altrettanto può dirsi nei confronti di Cavedine (sede consolidata di pieve dopo il mille e sede anche di gastaldia/decania<sup>2</sup>); anzi, al contrario, questo **“status”** di Cavedine ha portato alcuni storici a condividere l’ idea che i Madruzzo esercitassero su tale territorio pievano lo **“ius regulandi”**, come a Calavino. Una conclusione che non ci sentiamo assolutamente di avallare per tutta una serie di ragioni a partire dal fatto sostanziale che nei numerosi atti d’ infeudazione dei signori del castello di Madruzzo, a differenza di Calavino, non compare mai l’ attribuzione di questo diritto. In secondo luogo la carta di regola originaria di Cavedine (1545) stabilisce senza mezzi termini che il diritto è esercitato dal massaro di Trento, anzi vi è di più! Lo stesso statuto pare riconoscere il retaggio di un antico legame feudale, ormai svuotato però di significato politico, con il castello di Drena (in mano ai Sejana prima e ai d’ Arco poi) più che con quello di Madruzzo. Sicuramente questa confusione di ruoli è figlia della caotica ed altalenante situazione politico-territoriale del principato vescovile (contrassegnata dalle turbolenze militari dei nemici del vescovo per ridimensionarne la sua autorità) fino all’ istituzione del distretto di Trento (XIV° secolo), periodo in cui si definirono anche i confini (**“Tèrmen al Luch”**) in valle di Cavedine fra il territorio principesco



El Tèrmen al Luch di Drena

<sup>2</sup> Si veda M. Bosetti, *“Alla ricerca dell’ identità storica della Valle dei Laghi: terra di paesaggi, pievi, comunità, castelli e conquiste”*, 2014 – pag. 31 e seguenti riguardo all’ organizzazione della gastaldia.

e la contea degli Arco d'influenza tirolese.

L'accento ai Madruzzo – fatta salva qualche eccezione contingente – richiama la sfera signorile per i rapporti socio-economici di proprietà terriere (fra cui l'esercizio di decima) od anche l'investitura del **dosso del Piovan** e la conseguente "corvée" comunitaria per la sistemazione della "**Strada del sior**" nella parte inferiore del versante orientale del Bondone per il collegamento con il castello di Madruzzo.

Un altro interessante risvolto in tema di diritto di regola riguarda il rapporto fra la comunità Lasino/Madruzzo da una parte e Calavino dall'altra: la comune origine pievana e la vicinanza del castello parrebbero ricondurre ad una dipendenza madruzziana, rafforzata, a partire dal 1428, dalla comune gestione delle proprietà comunali del Piano Sarca; e infatti per questa porzione di territorio indivisa negli atti d'investitura ai discendenti dei signori di Nanno, fra cui Giangaudenzio, dal 1508 è riconosciuta la "**regula** [ossia il diritto di dirimere le questioni locali] **super pascuis et planitiæ Sarchæ spectantibus hominibus Villarum Lasini, Madrutii et Callavini**". Lo statuto di Lasino/Madruzzo del 1709 (anche se tardo) smentisce tutto: non c'è il minimo dubbio che il diritto sia esercitato dal massaro; anzi nel contenzioso, dopo la rottura nel 1767 del Patto d'Unione fra Lasino/Madruzzo da una parte e Calavino dall'altra, le ragioni addotte da quest'ultimo per sostenere da sempre una separata gestione comunale fa leva anche sulla diversa figura di regolano: nell'una il massaro, nell'altra il rappresentante della famiglia Madruzzo.

Non fu sempre pacifica per Calavino la competenza territoriale fra regolano madruzziano e massaro; infatti nella vertenza dell'agosto 1682, con ricorso al principe vescovo, i vicini lamentavano un abuso di potere del massaro di Trento, che intendeva estendere con una sentenza la propria sfera giurisdizionale al territorio di Calavino, sovrapponendosi in tal modo al regolano del castello di Madruzzo; un'intrusione del tutto inaccettabile, che contravveniva la secolare tradizione locale.

Sia il massaro che il rappresentante delle famiglie nobiliari, nelle vesti di regolani, svolgevano lo stesso compito di giudice locale, anche se, per il primo, con un iter processuale più complesso e diversificato nel corso del tempo, dovuto alla riforma settecentesca della giustizia; per il secondo, invece, – al di là della funzione affidata al capitano del castello- la procedura rimase alquanto semplificata con la denuncia affidata alle autorità comunali (solitamente i saltari) e l'intervento per la fase istruttoria ed esecutiva della sentenza di una specie di cancelliere, dipendente dall'ufficio regolanare.

Una diversità non solo formale per il **regolano nobile di Terlago, chiamato pievano!** Il fatto che la sua nomina, di durata annuale come per tutte le altre cariche, avvenisse in occasione dell'assemblea popolare contestualmente all'elezione del maggiore e che le sue competenze, esercitate in forma collegiale con quest'ultimo, riguardassero in generale, oltre alla giustizia, la responsabilità della gestione amministrativa, sembra conferire a questa figura una connotazione decisamente più consona ed interna all'assetto organizzativo comunale rispetto a quella esterna di giudice di estrazione nobile. Costatazione questa confermata anche dai contenziosi scoppiati fra nobili e popolo in merito al maggior peso decisionale attribuito in precedenza al pievano nell'amministrazione della giustizia, ristabilitosi poi (come detto) su un piano di assoluta parità.

Riguardo ai compensi del regolano – eccezion fatta in linea di massima per l'incasso all'ufficio massariale delle ammende e spese di giudizio – le notizie sono scarse; si accenna al riconoscimento di qualche indennità per i sopralluoghi (ad esempio a Cavedine 2 lire al massaro e 8 carantani al cancelliere); qualche notizia in più per il regolano del castello Madruzzo dalla carta di regola di Calavino (1765): in occasione dell'assemblea di S. Martino riceveva dal maggiore, oltre al vitto giornaliero per le tre giornate, tre staia di frumento.



Frontespizio di una copia della carta di regola di Terlago

## La carta di regola di Terlago (1424)

Dell'antico statuto, composto di 63 articoli, se ne conservano essenzialmente due copie: una in volgare presso la Biblioteca Comunale di Trento (ms. 498) e l'altra in latino nell'Archivio comunale di Terlago, trascritta quasi casualmente dal notaio Giovanni Francesco Aquilario nel sistemare atti e documenti di suo padre (pure notaio), fra cui appunto "*hanc suprascripta statuta comunitatis Terlaci*".

Ci troviamo quasi sicuramente di fronte alla redazione del primo regolamento comunale perché non se ne fa menzione in nessun'altra fonte, per cui fino a quel momento, come si è potuto rilevare per altre comunità, la raggiunta autonomia gestionale di qualche secolo prima era regolamentata da antiche consuetudini, trasmesse per lo più oralmente, di cui qualche spunto, come la convocazione dell'assemblea o la nomina del regolano maggiore ad esempio, si può desumere da documenti precedenti. Oltre agli articoli solitamente le carte di regola contenevano in calce le varie approvazioni vescovili con eventuali aggiunte; in questo caso invece le convalide si trovano rilegate in unico volume a partire dalla prima del vescovo Alessandro di Masovia e a seguire quelle dei successori, compresa quella del vescovo Cristoforo Madruzzo nel 1552. Nel 1723 vennero approvate dal vescovo Michele Spaur delle modifiche a parecchi articoli, fra cui il n° 59, che imponeva ai proprietari di animali minuti (pecore e capre), di affidarle per il pascolo, indipendentemente dal numero, ad un pastore, nominato dal Comune.

Era fissato un giorno preciso (**il lunedì di Pasqua**) per l'assemblea generale, alla quale doveva partecipare, previa convocazione la sera precedente da parte del saltaro e al suono della campana, il maggiore ossia il più vecchio di ogni casa o famiglia (*de qualibet domo sive foco fumante maior seu senior*). L'indizione formale dell'assemblea, come quelle minori in corso d'anno (se ne prevedevano più o meno sei), spettava alle cariche locali più importanti: il maggiore e il pievano. La riunione si teneva in piazza (in qualche documento "*in contrata plateae*"); l'unico riferimento riconducibile al luogo dell'incontro è **la preda**: la



La Prêda

pietra quadrangolare, che, sostenuta da un supporto lapideo centrale, serviva come ripiano per la stesura degli atti comunitari; è tuttora esistente di fronte all'entrata principale della chiesa parrocchiale.

**Le cariche comunali:** a Terlago il compito dell'amministrazione della giustizia con esplicito richiamo alle infrazioni regolanari ("i vaioni", danneggiamenti vari, le strade, i confini, ...) era affidato a **due regolani** (come detto sopra): uno era espressione del ceto popolare e l'altro esponente delle famiglie nobiliari locali (*de domo de castello et de domo braidoni*). Riguardo alla collocazione "istituzionale" di quest'ultimo, chiamato **pievano**, si ribadisce che non si trattava di un'autorità "super partes" esterna alla comunità, ma in maniera del tutto singolare il rappresentante nobile

### Art. 1 della Carta di Regola

*"In primo statuerunt et ordinaverunt quod perpetuo sequenti die post festum pascatis resurrectionis domini nostri Jhu Xpi fieri debeat plena et generalis regula in ipsa villa ad sonum campanae et notificari debeat et cridari ipsa regula in sero precedenti quod de qualibet domo sive foco fumante maior seu senior venire debeat ad dictam regulam sub pena X solidorum pro quolibet nisi in dicto sero esset a domo absens ..."*

### Stralcio documento 5 giugno 1503 –

#### Convocazione della regola [A.C.T.]

*"... in villa Trilaci in loco regularum ... omnes habitantes in villa Trilaci in unum more solito congregati ad sonum campanae coadunati ad regulam publicam .... In qua quidem regula seu unione interfuerunt plus quam due partes hominum habitantium in dicta Villa Trilaci simul unanimiter et concorditer ac nemine ipsorum discrepante sed penitus omnibus concordantibus plena et viva voce ...."*

### L'elezione dei regolani

*Item quod in dicta regula ellegi debeat per homines et comunitatem unus regulanus, qui maior dicitur. Et quod nobiles sive cattanij [categoria nobiliare] de domo de castello et de domo braidoni presentare debeant unum alium regulanum qui plovanus dicitur qui simul facere debeant regulam et quod ille vel illi qui electi fuerint ad officia teneantur illico ante recessum jurare officium sub pena trium librarum et si recusaverit cum fuerit requisitus per decanum quod pena indupletur, et pignoretur de predictis et nihilominus cogantur jurare officium suum ante recessum. Et iterum si jurare noluerint cum comunitas eum vel eos requiri fecerint tunc comunitas ire debeat ad domum ipsorum et eum pignorare de decem libris”.*

era, per così dire, cooptato nella stessa gestione comunitaria, probabilmente con funzioni di controllo politico dal momento che le famiglie feudali, che vivevano separatamente dalla popolazione, non partecipavano alla vita comunitaria.

A controbilanciare il peso della parte nobiliare era prevista l'elezione di un rappresentante del popolo, chiamato **maggiore**. Ne consegue, quindi, che al vertice del Comune si aveva una carica collegiale, che comportava lo svolgimento delle stesse funzioni con una leggera preminenza del pievano per la giustizia, che doveva essere assicurata al ricorrente entro il termine massimo di 15 giorni. Superato tale limite interveniva il “**Vicario trentino**”, che fissava un'ultima scadenza, il cui mancato rispetto faceva scattare a carico dei “giudici locali” una pesante multa. Come di prassi i due eletti dovevano accettare la carica, sottoponendosi al giuramento ed esercitare quindi i compiti previsti dell'amministrazione generale del Comune con una particolare attenzione all'operato dei subalterni, assumendo tramite udienze da tenersi in determinate giornate le informazioni dagli stessi cittadini.

Si procedeva, quindi, alla nomina di quattro **consiglieri** con la funzione di assistere, e come dice la parola stessa “consigliare”, i due regolani per le problematiche riguardanti la comunità. Altre figure erano i **giurati** con compiti di assistenza ai saltari nella fissazione dei “pegni” (in caso d'insolvenza) per i danni provocati dai trasgressori alle norme regolari e due **stimatori**, competenti nella valutazione dei danni per stabilire l'entità pecuniaria da comminare nell'articolata casistica delle infrazioni.

Una riflessione a parte meritano il **massaro**, il **decano** e i **sindaci**:

**il massaro**, una figura del tutto diversa da quella che si è incontrata in altri statuti. A Terlago lo si potrebbe definire una specie di tesoriere comunale in quanto doveva custodire i pegni ed altre entrate comunali;

**il decano**, una figura non ben precisata (soltanto un accenno all'art. 8) con funzioni per lo più di segretario comunale, presente in alcune circostanze come l'accettazione della carica da parte degli eletti. Talvolta fungeva da banditore per la convocazione dei capifamiglia per il taglio delle siepi e la manutenzione delle strade;

**2 sindaci della chiesa e del comune**, che dovevano registrare su un apposito quaderno le opere di carità e i lasciti in favore della chiesa con rendicontazione annuale alla scadenza del mandato. In parole povere a sottolineare una stretta connessione fra comunità civile e religiosa, si rileva una “**gestione laica**” per quei beni, che provenivano dalla religiosità popolare degli abitanti. Ma che tipo di compiti svolgevano per il comune? Sostanzialmente quelli di un secolo prima del varo dello statuto, ossia di rappresentanti comunali (*sindicis, procuratores, actores, nunzio*) in questioni esterne, come ad esempio nel giugno del 1509 quando vennero nominati in pubblica regola ser Donato del fu Giovanni Fanti e ser Fato di ser Gasparino Tabarelli per la lite insorta fra Terlago da una parte e Fai/Zambana dall'altra.

**i saltari** come guardiani delle proprietà agricole e boschive, sia private che pubbliche. La carta dedica diversi articoli a queste figure a partire dalla loro nomina nella regola generale di Pasquetta. Ne venivano scelti 8, suddivisi secondo le località affidate per la custodia:

- per gli addetti al territorio montano, che si contrapponeva a quello pianeggiante attorno all'abitato di Terlago, c'è riguardo al numero un po' di confusione.

Infatti nella versione latina si parla addirittura di ben 10 incaricati, mentre in quella in volgare ne sono indicati solo due. Il riferimento all'impiego di dieci persone, nonostante sia un numero rilevante, potrebbe trovare una giustificazione riguardo al fatto che il territorio da custodire era molto vasto, comprendendo la zona dei Laghi fino a buona parte del versante che scende verso Andalo

e Molveno, e il fatto che si accenna anche ad una probabile di rotazione. Il periodo di sorveglianza si estendeva per l'intera giornata fino a notte fonda e per questo motivo, trovandosi distanti dal centro abitato, dovevano costruire sul dosso della Chizzola una "teza", ossia una specie di riparo con tetto di frasche. Fra i compiti, oltre al controllo del territorio e all'iter di accertamento nei confronti dei trasgressori, vi era quello dell'installazione, entro l'ottava di Pasqua, di 5 "portelas" in altrettante località del territorio, neces-



Una panoramica dall'alto verso il basso del paesaggio di Terlago

sarie per la limitazione del pascolo nei territori coltivati (campi e prati). Potevano godere, infine, del privilegio di poter falciare l'erba nei prati comunali, designati col termine di "publegaiie", nel periodo intercorrente alle 2 settimane a cavallo della festa di S. Giovanni (24 giugno);

- 2 per la sorveglianza della campagna (fondovalle): uno doveva sorvegliare la campagna a valle dell'abitato, l'altro quella a monte. Anche costoro dovevano erigere due "portèle";
- 2 per la campagna a vigneto sparsa sul territorio e probabilmente questi entravano in carica durante la maturazione dell'uva tra la fine dell'estate fino alla vendemmia compresa;
- 2 per Salvarezza, l'area pianeggiante coltivata per lo più a foraggio, che da Terlago si estendeva al territorio di Vigolo Baselga.

Per tutti gli incaricati valevano gli stessi obblighi e in caso di inottemperanza fiocavano le multe, oltre alla responsabilità per il mancato controllo dei danni apportati alle proprietà. Anche se non è specificato i saltari ricevevano un compenso da parte dei proprietari attraverso il pagamento della **saltaria**.

## Il paesaggio intermedio e d'alta montagna

La fascia pedemontana con un andamento altalenante del territorio è caratterizzata dalla presenza dei due laghetti Santo e Lamar di antica proprietà feudale (*"Dominus Georgius Episcopus Tridentinus investivit nobiles viros ... de duobus lacubus, sive lagestellis sitis in Monte Terlaci quorum unum nominatur lacus Sanctus, alter lacus de Lamar"*)<sup>3</sup>. A monte della zona dei laghi si estende l'altopiano di



L'altopiano di Prada

Prada, che, come dice il toponimo, presenta una sequenza quasi pianeggiante di prati intervallati da piccole radure a bosco. Nel passato la località costituiva un'importante riserva di fieno per l'allevamento e lo stesso statuto richiama espressamente alcune norme sull'attività della fienagione, come il calendario degli sfalci, che in Prada non potevano iniziare prima del **16 luglio**. Se in quest'ultima località si potevano conci-

<sup>3</sup> Bonelli, *Notizie storico*, III, p. 245 e seg.

### Il pascolo in Gazza

*"... nomine et comune Terlaci habuerunt ... montem Gaçiam et locum ubi facte casarie, qui dicitur et appellatur valis Pertica ... pascolando et casarias habendo ..."*

liare in periodi alterni il foraggio e il pascolo, nelle praterie del **Gazza** era prevalente invece, se non esclusivo, per l'altitudine quest' ultimo, attivato con l'alpeggio, di cui si ha notizia fin dal XIII secolo.

La sequenza degli articoli, dedicati alla pastorizia, è piuttosto nutrita a partire dalla principale preoccupazione per l'eventualità di danni provocati da parte degli animali domestici alle coltivazioni; per questo motivo venivano erette le cosiddette "**portèle**" e si raccomandava la chiusura dei "**vaioni**".

Dagli accenni derivati dalla carta l'allevamento era allora piuttosto sviluppato non solo per i bovini ("**bestie magne**"), ma anche per ovini e caprini ("**bestie parve**") e non a caso l'articolo 60 si sofferma a normare l'organizzazione della "**malga**" e della "**vacharia**". Infatti per il buon funzionamento organizzativo dell'attività si ricorreva al controllo dei cosiddetti "**consules malge et vacharie**"<sup>4</sup>, che avevano il compito di stabilire il numero di pastori da impiegare e soprattutto quello di accertarne le attitudini per la sorveglianza in montagna. Al di là del numero dei capi di bestiame per costituire una malga (l'art. 16 parla di un numero superiore a **25 capi**, mentre l'art. 59 dice anche meno), era comunque obbligatorio mandare i bovini all'alpeggio, esclusi i buoi e quelle giovenche con meno di 1 anno o quelle utilizzate come animali da tiro nel lavoro dei campi. Anche per il bestiame "minuto" vi era quest' obbligo, tranne il caso in cui una famiglia possedesse più di 50 capi; in tutti i casi il bestiame doveva essere comunque affidato ad un pastore, scelto ovviamente dal proprietario del bestiame.



*Una panoramica della prateria alpina del Gazza*

**Il bosco:** anche attualmente la parte boscata copre una vasta superficie del territorio di Terlago, caratterizzata da un susseguirsi di "selve", a partire dalla magnifica "**Selva Faeda**", dalla "**Selva Ströva**" (un tempo "**Selva o Val Nera**" per la fitta vegetazione), ... Un' attenzione che si riconosce fin dalla più antica documentazione, come l'arcinota lite con Fai tra fine XIII° e XIV°, e che costituiva per la gente di allora un'importante risorsa comunitaria, richiamata dal cosiddetto uso civico, ancor oggi applicato. Si consentiva, infatti, di poter tagliare annualmente in determinati boschi comunali fino a dieci carri di legna e solo chi intendeva utilizzarla per la produzione di carbone o di calcina poteva accatastarla nel bosco per più di un anno; tutti gli altri, invece, dovevano trasportarla altrove.

Il pericolo più frequente riguardava i tentativi di tagli indiscriminati e per questo la "**Carta**" era molto precisa nei divieti, in primo luogo lungo le strade di montagna, che intersecavano il bosco e che salivano alle varie località, dove si esercitavano i diversi lavori; l'art. 31 evidenzia la finalità di tali divieti per evitare appunto che il sole in estate rendesse

### Il divieto di esbosco

*"Item quod nulla persona aurea incidere ad tres passus iuxta viam ad utraque parte, videlicet ab aqua de tovacijs supra usque ad fontem de casalo et a parte superiori et inferiori vie de pin a gronzo supra usque ad bocam pini sub pena XX solidorum pro singula planta et vice".*

<sup>4</sup> I due termini, rispetto al vocabolario più vicino a noi, sembrano creare un po' di confusione anche perché negli articoli della "Carta" non sono sempre usati con lo stesso significato. Comunque per malga dovrebbe intendersi la costruzione per l'alpeggio per le bestie minute e per vacaria quella per i bovini.

più faticoso il transito a persone ed animali.

Premesso che era tassativo in linea generale il taglio di piante senza specifica autorizzazione, questo diventava assoluto con conseguenze pecuniarie salate per i trasgressori (multe di 100 soldi) nei cosiddetti “gazzi”, che, solitamente vicini agli abitati, costituivano quella preziosa riserva boschiva, a cui attingere in situazioni eccezionali. In tali territori era concesso raccogliere solamente i prodotti del sottobosco, in particolare il “*brochonum*”, ossia le foglie secche che servivano da lettiera per gli animali nelle stalle.

## I 5 articoli dimenticati

Nella copia in volgare si trovano ulteriori 5 articoli; più che di una dimenticanza del notaio in sede di trascrizione dall'originale, dovrebbe trattarsi, secondo il Cesarini Sforza, di un'integrazione in tempi successivi da collocarsi fra la fine del '400 e gli inizi del '500. D'altro canto l'eventuale carenza normativa delle carte di regola demandava la soluzione di eventuali questioni allo statuto della città di Trento. Anche il tentativo di collegare le motivazioni dell'aggiunta al contenuto dei cinque articoli è in questo caso poco illuminante; si tratta, infatti, per lo più di indicazioni a località di media montagna per l'esercizio delle attività economiche: in **Prada** e a **Pin** era inibito il pascolo dal 1° di aprile fino alla fine della fienagione; dai “**Tovazzi in su**” e dalla “**Bocca da Pin in là**” si concedeva solamente uno sfalcio all'anno; divieto, poi, di tagliare nel gazzo piante solitamente da opera (*larice, pino, pezzo e avezzo*) per vendere. Gli altri due articoli assumono un significato più generale: il rispetto del riposo domenicale con astensione dal lavoro e il riferimento alla questione **vicini/forestieri**. In effetti nello statuto originario l'unico richiamo, peraltro generico e poco significativo ai fini pratici a questa distinzione, è all'art. 53 in cui si vietava sia a “**persona terrigena**” (vicina/locale) che “**forensis**” (immigrata/forestiera) il taglio della legna nel gazzo. Ne consegue che nella fase iniziale non era emersa l'esigenza di una netta distinzione in due gruppi sociali: vicini o terrigeni con tutti i diritti e i forestieri, relegati invece ai margini della comunità. L'aggiunta cercava appunto di correggere il tiro, probabilmente anche come conseguenza a fenomeni di immigrazione a Terlago: pertanto chi intendeva risiedere in paese doveva versare una tassa di cento lire entro il termine di un anno e verosimilmente con questa operazione diventava a tutti gli effetti “**vicino**”, visto che non era esplicitata negli articoli dello statuto l'ulteriore distinzione fra “terrigeno” e “abitante”, ma tutti si riconoscevano nel termine di “abitante”. La norma aveva valore retroattivo nei confronti di chi avesse trasferito la residenza negli ultimi sei anni. È interessante notare tale modificazione perché nella maggior parte degli statuti l'avversione verso i forestieri costituiva uno dei presupposti fondamentali di questo tipo di separazione sociale all'interno della comunità; a Terlago si arrivò in un'avanzata fase di applicazione statutaria. Probabilmente s'intendevano scoraggiare forme d'immigrazione anche per contenere il numero delle famiglie che potevano beneficiare delle fonti d'entrata comunale, dal momento che, come si è sottolineato sopra, esisteva a Terlago un'unica “categoria sociale”.

## Il significato attuale delle Carte di Regola?

Pur in un contesto storico-politico completamente diverso, suggellato dal fondamentale apporto dell'illuminismo e della rivoluzione francese nell'affermazione dei principi della democrazia moderna, l'aggancio alle carte di regola diventa attuale per i nostri tempi, non solo per l'adozione in tutti i comuni dello statuto a partire dal 1994 (**L.R. 1/1993**), come principale riferimento normativo della capacità decisionale delle singole municipalità, ma soprattutto per il messaggio (più che modello da imitare) da declinare nella vita istituzionale quotidiana di alcuni valori fondanti: **il senso di appartenenza** alla propria comunità, **il concetto di bene comune** nel superamento dei cosiddetti “interessi privatistici di bottega” - l'esercizio della **carica pubblica come servizio e delega consapevole** nei confronti dei propri amministrati - **reali forme di partecipazione e di coinvolgimento** riguardo ad importanti decisioni, come quelle legate alla sopravvivenza della propria comunità, e **non adeguamento a forme di pseudodemocrazia**, calate dall'alto - e non ultimo **l'uso corretto del territorio e delle sue risorse** per le future generazioni.

**Ma la di là dei principi etici richiamati sopra, di cui si fa sfoggio in particolari occasioni celebrative, quali esempi di attualizzazione delle carte di regola si possano rilevare ai nostri tempi?**

Indubbiamente l'esempio eclatante ci è fornito dall'associazione “**Comunitas Trilaci**” per aver ricostitu-



ito nel 2021 l'**A.S.U.C.** (Amministrazione separata usi civici) di Terlago. Agli sprovveduti potrebbe sembrare un'operazione del tutto inconsueta, ma non è stato così in quanto sono stati applicati sul campo quegli insegnamenti e motivazioni, che hanno permesso l'applicazione di quella forma di democrazia condivisa e partecipata, praticata per diversi secoli dalle nostre comunità trentine. Ed i riferimenti sono piuttosto chiari e lapalissiani a partire dalla motivazione per cui si è mosso il **Comitato Promotore [Andreana Castelli, Sandro Castelli, Paolo Festi, Fulvio Frizzera, Ivo Povinelli]** nel costituire la nuova Associazione: ossia la non condivisione della fusione dell'ex-comune di Terlago nel neocostituito comune di Vallelaghi<sup>5</sup> per quanto riguarda l'amministrazione e la gestione del patrimonio collettivo del proprio territorio, affidandolo invece ad un'organizzazione locale.

Vediamo nello specifico le motivazioni con riferimento ai principi regolari:

1. In altre parole – al di là delle formule politiche adottate per la fusione (referendum - delibera consiliare) – non si è trattato di una decisione dal basso, ma “democraticamente” calata dall'alto (da questo punto di vista si può parlare di pseudodemocrazia) per l'introduzione di vincoli (alternativa alla fusione l'obbligo delle gestioni associate dei servizi, ...) e l'incentivo di contributi pubblici;
2. Il patrimonio della comunità di Terlago da salvaguardare e valorizzare: l'estensione dei terreni, che vanno dalla riva dell'Adige fino alla metà dei pendii della Paganella, (circa 2100 ettari) di bosco, prato, pascolo, i laghi di Terlago e Lamar, le malghe diventate rifugi o ristoranti sulle piste da sci e le stesse piste e impianti di risalita fino al confine di Andalo;
3. Tale patrimonio, ereditato dalle passate generazioni secondo i criteri che si sono illustrati sopra, sarebbe finito nel calderone generale e gestito dall'amministrazione comunale, in cui la comunità di Terlago (ex-proprietaria) avrebbe avuto una parte marginale;
4. La conseguenza di una riappropriazione dei beni, attuando quei principi attuati in forma moderna nel segno della tradizione: forme di mobilitazione dal basso – partecipazione consapevole e scelta decisionale.



<sup>5</sup> L'esito del referendum si reggeva innanzitutto sulla partecipazione al voto, che doveva superare la percentuale del 40% e che nell'ex-comune di Terlago ha fatto segnare il 52,76%. Nell'ambito di un'analisi complessiva se i contrari (pari a circa il 15% dei votanti) avesse disertato le urne, l'affluenza si sarebbe fermata attorno al 38%.

## VICINI E FORESTIERI

**(brevi note di cronaca statutaria in occasione del 600° anniversario dello “Statutum Trilaci”)**

*di Ermanno Tabarelli de Fatis*

Nei numerosissimi studi ormai disponibili sugli statuti e carte di regola trentine viene spesso messa in risalto la differente condizione giuridica che distingue i vicini dai forestieri. I primi, cioè gli autoctoni, godono appieno semplicemente per diritto di nascita di tutte le prerogative sancite dalle norme statutarie mentre i forestieri, in quanto immigrati, neppure dopo anni di presenza sono considerati giuridicamente parte integrante delle comunità, pur vivendo e lavorando sul territorio e magari disponendo anche di buone rendite e beni immobili.

Per quanto riguarda la Comunità di Terlago la situazione dei suoi abitanti non si discosta da quanto detto.

A questo proposito sono interessanti due documenti degli inizi del Settecento, tra loro correlati,<sup>1</sup> nei quali si dà conto di come i nostri avi affrontassero la questione con disincanto e senza remore, profittando - se del caso - di circostanze incidentalmente favorevoli per risolvere certe contingenze del momento.

Il primo documento è un verbale di votazione dei capifamiglia (purtroppo mancante di una parte della lista dei votanti) e riguarda la proposta dei Regolani di accettare in seno alla Comunità, come vicino, tale Antonio Pisetta oriundo di Albiano ma da lungo tempo abitante a Terlago.

La votazione si svolge in due distinte fasi. Nella prima gli incaricati si recano personalmente di casa in casa per raccogliere il voto mentre la seconda fase - che costituisce la ratifica definitiva della decisione assunta - si concretizza di lì a qualche giorno quando, al suono della campana, i capifamiglia sono chiamati a pubblica regola per confermare o modificare il giudizio precedentemente espresso.

Scorrendo il verbale salta subito all'occhio come quella dei Regolani sia in realtà una manovra interessata: si chiede cioè di accogliere come membro effettivo della Comunità un soggetto probabilmente già ben inserito nel tessuto sociale e professionalizzato (calzolaio), non per riconoscimento di una condizione di fatto consolidata ma in cambio di una contropartita economica, utile a risolvere pendenze di altra natura (in questo caso controversie giudiziarie con la Comunità di Cadine). Con tutto ciò affermare che la procedura utilizzata costituisca una prassi consolidata e non l'eccezione sarebbe in ogni caso azzardato non essendo disponibili, al momento, analoghi incartamenti di comparazione.

Il secondo documento non è altro che la certificazione giuridica di quanto deliberato in assemblea, utile probabilmente a garantirsi reciprocamente, di fronte alla legge, il rispetto di quanto convenuto. Si tratta di un atto notarile vero e proprio steso dal notaio Antonio Ceschini di Trento col quale, seguendo le forme legali del tempo, alla presenza di tutti gli interessati e previo il pagamento brevi manu della somma convenuta di 50 fiorini del Reno, Antonio Pisetta – per sé ma anche per i suoi eredi - viene accettato nella Comunità previo ammonimento, a scanso di equivoci, circa i diritti e i doveri che gli derivano da questa sua nuova condizione.

Le cariche “istituzionali” riscontrabili nei due documenti corrispondono alle tradizionali denominazioni statutarie: i regolani, i giurati e il decano.

Fra i giurati si riscontra peraltro una figura particolare incarnata in questo caso da Valentino Paissan. Egli rappresenta una categoria specifica di cittadini chiamati gentili. Si tratta più correttamente dei cosiddetti nobili gentili, cioè di coloro che appartenendo alla piccola nobiltà rurale godono di alcuni privilegi fra i quali l'esenzione dal pagamento di talune tipologie di imposte.

Da notare infine la presenza, anche in ruoli elettivi, di diverse persone con cognomi – alcuni locali, altri trapiantati - ormai estinti in paese: Pedercini, Parisi, Pilati, Gervasi, Gilberti, Blanzardi, Marinelli, Prandi, Valmorello, Endrici, Tiefenthaler, Castegnar.

<sup>1</sup> - AST- Atti dei notai- Notaio Antonio Ceschini. Busta 4376. Atto del 5 aprile 1713 n. 1184. Il verbale di votazione dei capifamiglia, avvenuta in forma privata il 26 marzo 1713 e assembleare il 4 aprile 1713, è contenuto nell'atto notarile.

## TRASCRIZIONE

## Verbale di votazione della Comunità

Addì 26 marzo 1713 in Terlago il magnifico Domenico Castel Terlago come Maggiore di detto loco insieme con suoi Giurati

Tenendo grave bisogno di denaro per pagare debiti della Comunità sorti con le esecuzioni per una lite fatta con il comune di Cadine li qualli [rappresentanti] considerando il suddetto danno della Comunità perciò ha[nno] stabilito di pigliare e ricevere al bene comune [in seno alla Comunità] da buon convesino (convicino) il signor Antonio Pisetta calegaro così che i suddetti sono andati di casa in casa ricevendo il voto di ciascheduno dei convicini; quelli che han detto [di] riceverlo sono di stato affermativo [favorevoli] e quelli che hanno detto di no sono di stato di no [contrari].

Adì 4 aprile che li hanno come sopra invitati in piazza pubblica a vedere la confermazione delle cose [conferma del voto per chi si è già espresso] e che quelli che non hanno prestato il voto lo presenti[no] invitati al suono della campana in piazza pubblica, ma non fu comparsa taluna parte

Giovanni Pedercin (Pedercini) lauda et afirma (loda ed afferma) de sì

la vedova qm Gio' Maria Parisi afirma de sì

Giacomo Merlo afirma de sì

Andrea di Fant (Defant) afirma de sì

vedova qm Nicolò di Fant afirma de sì

vedova di Gio' Merlo afirma de sì

Donin (Donino) Merlo afirma de sì

vedova qm Giovan d[ett]o Biasioli afirma ..?

Caterina lasciata da Giacomo di Fant afirma de sì

vedova qm Andrea di Fant afirma de sì

Antonio qm Giacomo di Fant quello che fa la magior parte

Antonio qm Antonio Mazonelo (Mazzonelli) afirma de sì

ma[gnifi]co Bartolomeo di Fant afirma de sì

Rev. Giò Paolo Castelli afermativo

Giò qm Bald[essarre] Castelli afirma de sì

Giovan Batt[ista] di Pine (Depine) afirma de sì

Antonio di Pine afirma de sì

signor Bartolomeo di Pine afirma de sì

Francesco Castelli qm Leonardo afirma de sì

Andrea Pilat (Pilati) afirma de sì

Simone Castelli afirma de sì

vedova qm Valentino Mazonelo afirma ..?

ma.co Giò Batta Castelli ?

ma.co Giò Batta Gilberti afirma ..?

Leonardo qm Leonardo Castelli afirma ..?

Marchior (Melchiorre) Castelli afirma de sì

signora Caterina vedova Merlo afirmativa

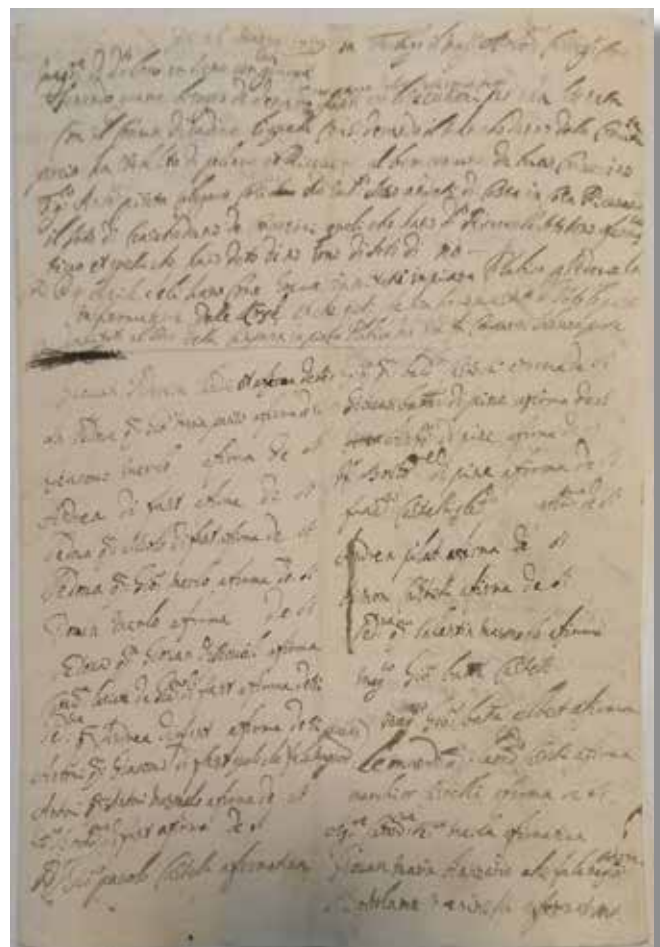
Giovan Maria Bianzardo (Blanzardi) [quel] che fa la magior parte

Bartolomeo Marinello (Marinelli) afirmativa

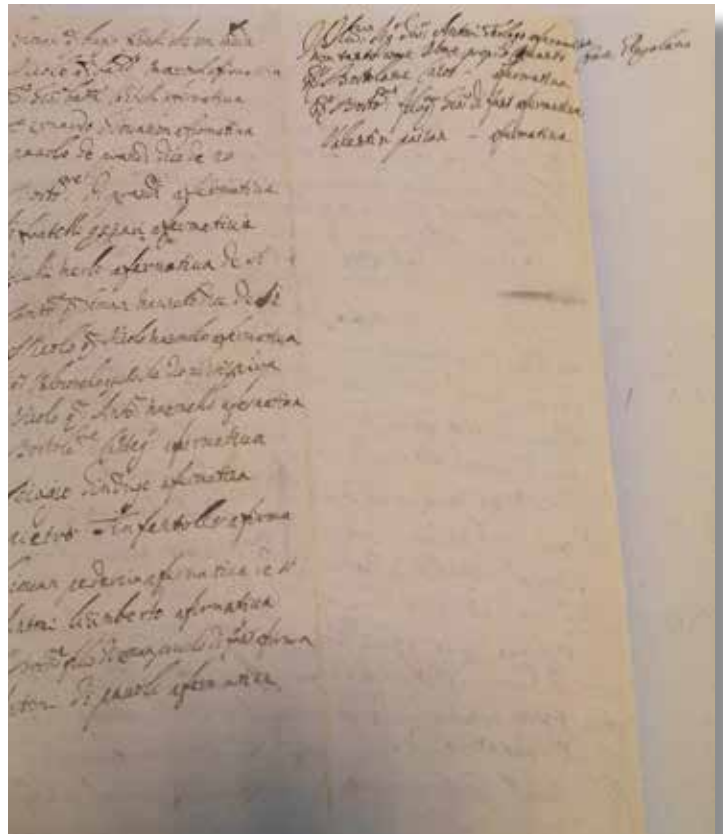
Giovanni qm Biagio Castelli che non lauda

Nicolò qm Bald[essarre] Mazonel afirmativa

ma[gnifi]co Giò Batta Castelli afirmativa



Bernardo Giovanon afirmativa  
 Paolo de Prandi dice de no  
 Bartolomeo de Prandi afirmativa  
 li fratelli Gervasi afirmativa  
 Giulio Merlo afirmativa de sì  
 Bartolomeo qm Giovanni Marinello dice de sì  
 Nicolò qm Nicolò Mazonelo afirmativa  
 Giovanni Valmorelo quello che dio vi ispira  
 Nicolò qm Antonio Mazonello afermativa  
 Bartolomeo Castelterlago afirmativa  
 Biagio d' Indrigo (Endrici) afermativa  
 Pietro Tinfentoler (Tiefenthaler) afirma ?  
 Giovanni Pederzin afermativa de sì  
 Antonio Lisimberto (Gislimberti) afirmativa  
 Bartolomeo filio di Zovan Paolo di Fant afirma ?  
 Antonio di Pavoli (Depaoli) afermativa  
 Illustrissimo signor Giò. Antonio Terlago afermativa  
 non tanto come  
 nome proprio quanto come Regolano  
 signor Bartolomeo Casot (Casotti) afermativa  
 signor Bartolomeo filio qm Giò di Fant afermativa  
 Valentino Paissan afermativa



## TRASCRIZIONE

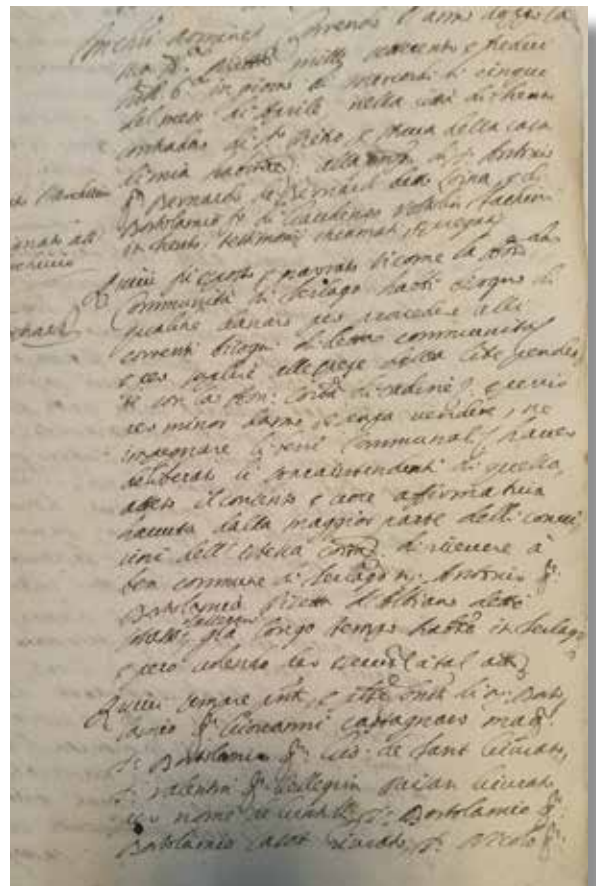
### Atto notarile del 5 aprile 1713

Vicinanza concessa al m[esser] Antonio qm Bartolomio Pisetta, dalla onoranda Comunità di Terlago

In Christi nomine correndo l'anno dopo la sua santissima nascita mille settecento e tredici Indizione 6<sup>a</sup> in giorno di mercoledì li 5 del mese di aprile, nella città di Trento contrada di S. Pietro e stufa della casa di mia abitazione alla presenza di Antonio qm Bernardo de Bernardi detto Lovina, e di Bartolomeo figlio di Gaudenzio Voltolini facchino in Trento, testimoni chiamati, e pregati.

Avendosi esposto, e provato si come la onoranda Comunità di Terlago habbi bisogno di qualche danaro per procedere alli correnti bisogni di detta Comunità e per supplire alle spese della lite pendente con la onoranda Comunità di Cadine e perciò per minor danno e senza vendere, né impegnare li beni comunali, aver deliberato li soprintendenti di quella, atteso il consenso e voce affermativa avuta dalla maggior parte delli convicini della istessa Comunità, di ricevere a bene comune di Terlago il signor Antonio qm Bartolomio Pisetta di Albiano detto sosass callegaro già [da] longo tempo abitante in Terlago e però volendo dar esecuzione a tal atto;

Quindi [alla continua presenza del] m[esser] Bartolo-



meo qm Giovanni Castegnar maggiore, signor Bartolomeo qm Gio[vanni] Defant giurato, signor Valentino qm Pellegrino Paissan giurato per nome dei Gentili, signor Bartolomeo qm Bartolomeo Casotti giurato signor Nicolò qm Antonio Mazzonelli giurato, e signor Antonio qm Pietro Defant decano, facendo tutti a nome della detta onoranda Comunità di Terlago per la presente e successori attese anche le voci avute affermative dalli convicini di detta onoranda Comunità come appare dalla scrittura qui esibita, ed infine dal presente [notaio] registrata, con ogni miglior modo, sua ragione, e forma con quali meglio, e più validamente fare, si può ed hanno potuto, intervenendo [con la] loro volontà che "de jure" o di consuetudine necessario fosse hanno accettato, e accettano, il signor Antonio Pisetta [richiedente] per se, ed eredi, e successori suoi stipulante e accettante per convicino della detta onoranda Comunità di Terlago dichiarandolo e facendolo capace, tanto esso signor Antonio quanto li suoi figlioli, e discendenti da essi [e per sempre] di tutte le prerogative, utili, emolumenti, onori, uffici al predetto spettanti, tanto quanto come descendere e descendesser da convicini di detta onoranda Comunità.

E ciò detti maggiore e giurati hanno fatto per il prezzo convenuto, e accordato di Ragnesi cinquanta da troni  $4\frac{1}{2}$  l'uno, dico R.si 50.

Quali ragnesi cinquanta detto signor Antonio Pisetta alla presenza dei suddetti testimoni, e di me notaio in monete d'argento ha qui dati, sborsati, e reversati alli predetti maggiore, e giurati presenti, e quelli assenti.

E subito esso Castegnar [ricevente] per renderne conto e impiegarli nelle cause suddette, promette d'aver fatto le predette cose ferme, e grate né a quelle contraffare né contravvenire sotto pena di rifondere, e pagare danni, spese e interessi in lite obbligando per osservare di quanto sopra tutti li beni di detta Comunità presenti e venturi.

Antonio Ceschini notaio rogante

Handwritten document in Italian, likely a notarial record, with dense cursive script. The text is written on aged paper and appears to be a continuation of the legal document described in the main text.

Handwritten document in Italian, likely a notarial record, with dense cursive script. The text is written on aged paper and appears to be a continuation of the legal document described in the main text.

## Storia austriaca della Valle dei Laghi

# La scuola popolare dai 'ministeri borghesi' all' 'èra Taaffe'

Politica e politica scolastica nell'area vezzano-padergnonese dal 1862 al 1900

Silvano Maccabelli

\*\*\*

*Non sono ammissibili altri libri  
tranne quelli prescritti,  
pei quali tanto il Capo Comune  
quanto i maestri  
dovranno ricorrere ai venditori,  
e nel caso che non ne trovassero,  
rivolgersi a questo IR Capitanato*

Dall'Ordinanza del ministero del culto e dell'istruzione dell'agosto del 1870

**La legge comunale del gennaio 1866** – Tornato che fu lo stato asburgico in ambito costituzionale con la patente imperiale del febbraio 1861 detta *Februar-Patent*, era necessario fare una nuova legge anche per i comuni, che sostituisse quella del 1859. Intanto, però, nel marzo del 1861 era nato il regno d'Italia, che si rivelerà il più tenace nemico del nostro imperatore, e porterà il suo impero al disfacimento dopo lo sfondamento definitivo del fronte meridionale nell'autunno del 1918. La legge-quadro sul nuovo ordinamento comunale, recante *disposizioni fondamentali per l'ordinamento degli affari comunali*, portava la data del marzo 1862 e dava mandato alla dieta tirolese di rifarsi all'abrogata legge del 1849, dando realizzazione ai suoi principi, pur accomodandoli alle condizioni locali del Tirolo. Dopo quattro anni di discussioni due furono gli accomodamenti dietali che risultarono definitivi nel gennaio del 1866, ed entrambi improntati al più gretto immobilismo: l'equiparazione dei *consorti* agli *estranei* e l'inadempienza relativa all'introduzione del cosiddetto *doppio binario*. I *consorti* erano coloro che, pur possedendo beni o attività imponibili nel comune – e rappresentandone spesso i *maggiori censiti* –, non vi risiedevano. Se essi fossero stati riconosciuti, dietro loro opzione, come membri e cittadini con pieni diritti elettorali, avrebbero potuto introdurre nelle nostre valli tirolesi delle incresciose novità, che ne avrebbero potuto incrinare il roccioso tradizionalismo. Per questo vennero dichiarati *estranei*, vale a dire contribuenti senza diritti. A dire il vero, dopo l'opzione costituzionale del 1861, si preparavano a livello governativo delle norme che parificavano a quella cattolica tutte le altre religioni dell'impero,



Frontespizio del brevetto di febbraio (edizione cerimoniale dedicata allo stato del Vorarlberg e ivi archiviata)

come quella *mosaisch*, o quella *reformät* oppure quella *orthodox*. A questo punto era assolutamente necessario evitare che i nostri tirolesi potessero imparare qualcosa di nuovo in fatto di religione, e quindi era vitale impedire che i non cattolici potessero da noi godere pienamente dei diritti civili, in modo tale che fosse per loro molto difficile vivere nel nostro territorio.

Il *doppio binario*, invece, consisteva nel fatto che le leggi dello stato, oltre che essere calate dall'alto, potessero anche essere innalzate dal basso. Per ottenere questo, la legge-quadro istituiva la *rappresentanza distrettuale* o *comune distrettuale* – eletta nell'ambito del giudizio distrettuale –, la *rappresentanza circolare* o *comune circolare* – eletta nel circolo di Trento. La nostra dieta tirolese amava solo le norme di decentramento che si fermavano ad Innsbruck, e che non s'inoltravano troppo nel *Welschtirol*. Il fatto era che la democrazia *zoppa* costituiva la caratteristica fondamentale dell'Austria, ed il doppio binario, alla fin fine, fu attuato solo dalla Boemia, dalla Stiria e dalla Galizia.

**Cittadini, pertinenti ed estranei** – Nel gennaio del 1866, recante le *Disposizioni fondamentali per gli affari comunali*, usciva la legge n.1 *obbligatoria – consenziente la dieta tirolese – per la Contea Principesca del Tirolo*, recante il *regolamento comunale* e il *regolamento elettorale pei comuni*, che rimarrà in vigore sino al 1918, se pure integrata da norme del 1868 e del 1882. Membri del comune erano considerati i *cittadini titolari d'un'imposizione fiscale diretta* legata a beni o a un'attività, per cui era necessaria *per legge la stabile dimora nel comune*. Oppure i *pertinenti per nascita* sia legittima che illegittima ovvero *per aggregazione*, come accadeva per i *funzionarij dello Stato, ufficiali, impiegati, con rango d'ufficiale, sacerdoti e pubblici maestri, che hanno stabile domicilio nel posto che occupano*, per coloro che avevano il permesso di soggiorno *per lo spazio non interrotto di quattr'anni*, e *finalmente anche per le donne, maritandosi a un membro del comune*. Erano invece considerati *estranei* tutti coloro che, *senza esserne membri, dimorano nel comune*, compresi coloro che avrebbero voluto aggregarsi al comune in *quanto possessori di beni nell'ambito dello stesso*.

**Le donne sotto tutela** – Le donne, sia *cittadine* che *pertinenti*, erano discriminate rispetto agli uomini nei diritti attivi e passivi di elezione negli organismi di governo comunali, vale a dire la *rappresentanza comunale* e la *deputazione comunale*, formata da un *capocomune* e da due *consiglieri comunali*, in quanto erano considerate alla stregua dei minorenni come *persone soggette a tutela o curatela*. In particolare la moglie poteva esercitare – qualora ovviamente si sognasse di volerlo – il diritto di voto attivo solo *mediante il marito*, e la *vedova, come pure la donna nubile o separata dal marito*, lo *poteva fare mediante il procuratore* ben provvisto di *mandato in forma legale*. Quanto a diritti politici, per le nostre donne senza marito al danno si aggiungevano pure le beffe. Né si può pretendere che le cose per le donne migliorassero nel contesto dei diritti elettorali passivi, dai quali erano esclusi i *minorenni* e loro affini, vale a dire appunto *le persone soggette a tutela o curatela*. In quelle *illicite combriccole di popolo* – come erano state chiamate le antiche *regole* dalle autorità asburgiche all'atto di abolirle nel 1804 – le nostre donne potevano almeno deporre il loro fagiolo in mancanza di maschi a capo della famiglia.

**I poveri, i domestici e i soggetti a mercede** – Il diritto attivo di voto era esercitato *pubblicamente e oralmente* davanti alla commissione elettorale riunita, che ne prendeva nota e che era formata dalla deputazione uscente coadiuvata *all'uopo da due o più membri comunali godenti della fiducia del comune*. Gli elettori erano raggruppati *in due o tre corpi elettorali* censitari *secondo il complessivo importo del loro annuo contributo, ognuno dei quali nomina un equal numero di rappresentanti* [pure essendo diversamente numeroso] e in modo tale che *la somma complessiva delle imposizioni dirette loro addebitate nel comune viene divisa in altrettante parti uguali quanti sono i corpi elettorali composti*. Il meccanismo dei corpi elettorali assegnava ad ognuno di essi un numero uguale di rappresentanti da eleggere, e gli eletti dai corpi contrassegnati da un censo più alto lo erano con un numero minore di suffragi rispetto a quelli eletti dai corpi dei meno abbienti: *se un individuo era eletto contemporaneamente da più corpi elettorali, doveva dichiarare immediatamente da quale corpo accetti il mandato*. Era un modo per dire che i ricchi erano più importanti dei poveri. Meno di cento anni prima, per sostituire a questa modalità di voto quella del suffragio *per testa*, era stata scatenata niente meno che la rivoluzione francese. Per quanto

riguardava poi il diritto passivo di voto, le donne erano in buona compagnia: *sono eccettuati dall'eleggibilità gli individui che hanno un sostentamento dalla cassa dei poveri, i domestici o gli individui che vivono di mercede giornaliera o settimanale. Ma anche gli impiegati e gli inservienti comunali, i debitori morosi del comune e le persone sulle cui sostanze è aperto il concorso [con aste giudiziarie] e quelle che in seguito a processo edittale [inchiesta giudiziaria] non siano stati dichiarate innocenti nelle relativa inquisizione.*

**La crisi del 1866 e l'*Ausgleich* del 1867** – Il termine tedesco *Ausgleich* è tipico del linguaggio finanziario e significa *saldo d'un pagamento dovuto o pareggio di bilancio*. Divenne celebre nel 1867, quando fu utilizzato per indicare il più grande avvenimento politico non militare della lunga epoca di Francesco

Giuseppe, vale a dire il *compromesso parificatore* fra Austria e Ungheria. A dire il vero, quest'ultimo non influì minimamente sulla vita della nostra gente, ma costituì, tuttavia, un fatto molto importante per lo stato che la governava. Il quale, sotto il regno di Francesco Giuseppe, non faceva che andare di male in peggio. Dopo la perdita della ricca Lombardia, ci si metteva adesso anche la Prussia, che non vedeva l'ora di potersi levare dai piedi gli Asburgo quali presidenti della *Confederazione Germanica*. L'occasione buona giunse nel aprile del 1866 – pochi mesi dopo l'approvazione delle legge comunale –, quando i prussiani si allearono con il regno d'Italia in quella che, per quest'ultimo, fu la terza guerra per l'indipendenza. Con la pace di Vienna dell'ottobre 1866 il Trentino meridionale era interamente contornato dalla frontiera con uno stato estero, inutilmente scavalcata dalla ferrovia del Brennero – giunta a conclusione nel 1867 –, che per giunta metteva ulteriormente fuori mercato le Valli Giudicarie e Riva. Il

risultato fu che all'inflazione del periodo precedente si sostituì una fase di stagnazione depressiva con forte deprezzamento dei nostri prodotti agricoli e, di conseguenza, della proprietà fondiaria.

**La Monarchia austro-ungarica** – Al nostro imperatore d'Austria Francesco Giuseppe non piaceva per nulla di capitolare davanti agli ungheresi con un *Ausgleich*, ma le sue disavventure militari, alleate con le affinità elettive filoungheresi della moglie Elisabetta, glielo imposero. E così, il 21 dicembre del 1868 con la *Legge fondamentale dell'Impero* l'impero austriaco si divise in due grandi aree, al di qua e al di là del fiume Leitha: da una parte la *Cisleithania* con l'Austria, il Tirolo, la Galizia, la Slesia, la Dalmazia, la Slovenia, la Boemia e la Moravia, e dall'altra la *Transleithania* con l'Ungheria, la Croazia e la Transilvania e la Slovacchia. Entrambe erano dotate di costituzione, organismi, parlamenti e governi propri. In comune avevano la persona degli Asburgo, che erano *imperatori d'Austria e re d'Ungheria*, gli affari esteri, le finanze e la guerra. Gli ungheresi pretesero che l'*Ausgleich* si ripercuotesse anche nelle denominazioni ufficiali, e quindi l'impero d'Austria diveniva la *Monarchia austro-ungarica*. Il compromesso venne portato avanti soprattutto dal ministro Friedrich Ferdinand von Beust, che l'imperatore aveva salvato dal naufragio dei protagonisti del neoassolutismo, mentre era fortemente avversata dai circoli militari, capeggiati – dopo aver vinto la battaglia di Custoza e prima di finire sul monumento di Arco – dall'arciduca Alberto di Asburgo.

Naturalmente si trattava dell'inizio della fine degli Asburgo, perché tutto questo non faceva che attizzare la rabbia delle altre etnie non parificate, soprattutto quella slava – composta di cechi, slovacchi, polacchi, ruteni, sloveni, croati e poi bosniaci – che, con i suoi quasi dodici milioni di abitanti, era di gran lunga la nazionalità più numerosa della Monarchia. In questa cornice di profonda disuguaglianza politica,



*Incoronazione dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria (1830-1916) e la sua consorte, l'imperatrice Elisabetta (1837-1898), quali re e regina d'Ungheria l'8 giugno 1867 nella chiesa di Mattia a Budapest dopo l'Ausgleich.*





Evoluzione dell'Impero Austroungarico dal 1814 al 1914

valevano comunque estese uguaglianze amministrative, che si concretavano nelle varie *diete provinciali*, come, ad esempio, quella tirolese enipontana, nella quale tuttavia – caso unico nella Cisleithania – l'etnia italiana si trovava a convivere asimmetricamente con quella tedesca. Ciò nonostante, *tutti i popoli dello stato appartenenti a razze diverse avevano gli stessi diritti; ogni razza aveva il diritto inviolabile di mantenere e di coltivare la sua nazionalità e la sua lingua; lo stato riconosceva a tutte lingue in uso nei paesi della Monarchia un diritto eguale ad essere adoperate nelle scuole, nell'esercizio delle funzioni e nei diversi atti della vita pubblica*. Certamente l'autonomia linguistica e culturale, che si realizzava nella scuola, fu di gran lunga quella meno disattesa nella pratica amministrativa asburgica.

**La Luogotenenza a Trento** – Poco dopo l'*Ausgleich*, la legge n. 40 del maggio 1868, avente per oggetto *Istituzione delle autorità politiche di amministrazione*, riaffermava la completa separazione dell'amministrazione politica da quella giudiziaria e definiva la struttura organizzativo-costituzionale del Welschtirol, che doveva durare sino al 1918. L'organo supremo di tutta la provincia del Tirolo era la *Luogotenenza di Innsbruck*, che per una trentina d'anni avrebbe tollerato – con un'ordinanza del luglio 1868 – pure una sezione di *Luogotenenza di Trento*, almeno fino al 1896, quando la nostra autonomia fu fatta dipendere unicamente da Innsbruck. Era comunque dalla *Luogotenenza*, e dal *Consigliere* che la reggeva, che dipendevano gli otto *Capitanati distrettuali* ovvero i *Distretti politici* di Trento, Borgo, Cles, Cavalese, Rovereto, Riva, Tione e Primiero, i quali appunto avevano competenza politico-amministrativa, e che nel 1849 erano stati previsti nel numero di sei, durante il neoassolutismo erano stati aboliti, nel 1868 erano diventati otto

e nel 1906 raggiunsero il numero di nove. All'interno dei Capitanati funzionavano i *Giudizi distrettuali* o *Preture*, con competenza giudiziaria civile e penale e con compito di tenuta dei Libri di archiviazione o fondiari. Le decisioni politico-amministrative centrali provenienti dal governo di Vienna e dal *Reichsrat* o *Consiglio dell'Impero* dovevano essere recepite, se pure con qualche rilievo, dai due organi politici provinciali, vale a dire l'assemblea legislativa della *Dieta provinciale di Innsbruck* e l'organo esecutivo della *Giunta provinciale di Innsbruck*. La sezione di luogotenenza non accontentava del tutto i trentini, che comunque avrebbero voluto l'istituzione di una dieta propria analoga a quella enipontana. Ci si mise di mezzo pure il vescovo Riccabona, il quale, grato al clericalismo nordtirolese, desiderava – attraverso un avviso pastorale del 1869 – dei deputati alla dieta di Innsbruck molto più pedissequi e collaborazionisti: le elezioni provinciali lo accontarono a metà perché la sua voce fu ascoltata solo nei piccoli paesi, mentre le città e i borghi preferirono rappresentanti astensionisti.

**Gli alloggi militari nel locale scolastico** – Nella scuola popolare padergnonese, in perenne tenace contesa fra curato e comune, il 27 aprile 1864, si teneva, come sempre, la solita visita scolastica primaverile alle *ore due pomeridiane*. Come sempre, ne erano avvisati dall'ispettore decanale i maestri, l'ispettore locale e il capocomune. Come sempre, veniva diligentemente steso *il prospetto scolastico giusta il formulario altre volte comunicato*. Ma grosse novità erano all'orizzonte, giusto un paio d'anni più tardi, al tempo della guerra del 1866, quando perfino il comune di Trento deliberò di chiedere alla dieta di Innsbruck un mutuo di cinquantamila fiorini per far fronte alle spese per l'acquartieramento di truppe. La commissione giudiziale del maggio 1862 aveva stabilito che il curato padergnonese *cedesse i locali del primo piano [della casa canonica] ad uso scuola soltanto, nei soliti tempi col primo novembre a tutto aprile di ogni anno*, e che *nel resto [i locali al primo piano in questione] fossero a disposizione* di don Zeni. In cambio il comune si impegnava a ristrutturare il secondo piano a uso di canonica. Quattro anni dopo, però, appunto nel 1866, le cose erano ancora in alto mare a causa delle precarie disponibilità della cassa comunale. Il secondo piano, infatti, *venne ricostruito [solo] in parte e desiderava tuttora riparazioni*. Ma c'era ben di peggio, perché, a onta di quanto pattuito circa la l'illiceità dell'acquartieramento di truppe nei locali a uso scuola e pure contro la *sovrana risoluzione del 5 maggio 1855* che espressamente lo escludeva, il comune non solo vi aveva fatto alloggiare le truppe nella guerra dell'estate del 1866, mentre i locali non erano adibiti alle lezioni, ma era anche proceduto a incassare *l'alloggio* relativo. Tutto ciò costituiva una gran boccata d'ossigeno per le asfittiche entrate comunali, ma era anche un colpo tremendo alla dignità del povero curato, al quale spettava l'uso dei locali scolastici in tempo di vacanza, e dal quale *non pochi furono i disturbi sofferti giorno e notte*.

Lo Zeni non *poteva comprendere come sia alla rappresentanza [comunale] venuto il ticchio di volere per sé il ricavo degli alloggi militari, quando in quel tempo a lui s'aspettava l'usufrutto*. Non sapeva comprendere come *la rappresentanza volesse a sue spalle guadagnare, dal momento che il comune procedette verso di lui in contrarietà della legge e di espressi patti*. A questo punto il curato si rivolgeva per l'ennesima volta alla *lodevole i.r.pretura onde, in riforma dell'aggravato conchiuso [la delibera di autoattribuzione degli alloggi], sia deciso 'doversi assegnare a me il ricavo degli alloggi militari nella canonica curaziale dal 7 maggio a tutto settembre 1866'*. La *pretura* rispose che, vista la mancata registrazione delle scritture private intercorse fra curato e comune in merito alla questione – al curato era stato detto che *erano galantuomini e che sarebbero sempre state osservate* –, il decidere in merito toccava alla rappresentanza comunale. La quale, sotto la presidenza di *Beatrice capocomune*, deliberò, nel dicembre 1866, che i rimborsi per gli alloggi *appartenevano al comune*. E tuttavia, era però mancata l'unanimità, in quanto *Domenico Graziadei* aveva sostenuto che *non poteva essere deciso in questo modo, dando così luogo al fatto che in questo argomento non venne da tutti firmato il protocollo della predetta sessione*. Il curato dovette quindi accontentarsi del pagamento dell'*onorario* [come maestro di scuola] *come si compete giustamente, e ciò in oro quello che si compete in forza di documenti, ed in altre monete gl'altri*.

**Il primo ministero borghese [1867-1870] e le nuove leggi sulla scuola**– Nel dicembre del 1867 erano approvate le leggi attuative della *Februar Patent* costituzionale del 1861. Tutti i cittadini erano con-

siderati uguali di fronte alla legge e la libertà personale era garantita. Ogni Chiesa o società religiosa era libera di professare la sua religione e, soprattutto, allo stato era riservato il *diritto di suprema direzione e sorveglianza su tutto il ramo dell'istruzione e dell'educazione*. Tutto ciò piombò come un macigno sul nostro vescovo Benedetto de Riccabona, originario di Cavalese, che amava la propria religione molto di più di quella degli altri. Appena svoltato l'anno, nel gennaio del 1868, egli pubblicò una lettera pastorale nella quale denunciava il fatto che lo stato voleva escludere la Chiesa dalla scuola, per scristianizzare le nuove generazioni. Ma il presidente dei ministri, lo sloveno Karl Auersperg, che resse il cosiddetto *primo ministero borghese* – perché alla buon'ora quasi del tutto privo di conti e di baroni – rispose per le rime portando senza scrupoli a termine l'approvazione delle tre *leggi confessionali* del maggio 1868 – proposte dal deputato boemo Herbst –, che pure i gesuiti definirono *degne dello spirito protestantico e massonico, innestato sul regalismo tristissimo di Giuseppe II*.



Il vescovo Benedetto Riccabona de Reichenfels

Si trattava della legge che permetteva il matrimonio civile anche quando mancava l'autorizzazione ecclesiastica, rivendicando ai tribunali laici la piena competenza in fatto di matrimonio; di quella che toglieva agli ecclesiastici la direzione della scuola popolare, trasferendola, insieme con la sorveglianza, all'autorità laica; e di quella che parificava tutte le religioni dell'impero a quella cattolica. Naturalmente il de Riccabona non poté far altro che prendersela anche con la normativa sul matrimonio, con la *pastorale di s. Vigilio* del 26 giugno 1868. fedelmente coadiuvato dal prevosto di Arco, Eliodoro Degara, il quale assimilò il matrimonio civile al concubinato. Ma tutto fu perfettamente inutile. Una dopo l'altra arrivarono le ordinanze applicative delle *leggi di maggio*. Quella sul controllo statale della scuola popolare arrivò il 20 febbraio del 1869 anche dalle nostre parti. E quindi *le attribuzioni finora affidate all'Ordinariato vescovile e al Sommo scolastico passano alle autorità politiche provinciali, e quelle affidate agli ispettori ecclesiastici distrettuali [decani] passano alle autorità politiche distrettuali [capitani distrettuali]*.

**Dai sei ai quattordici anni compiuti, con rigore** – Il Riccabona non perse tempo. Sei giorni dopo, il 26 febbraio del 1869, una lettera circolare dell'Ordinariato vescovile imponeva agli ispettorati decanali di negare ai nuovi dirigenti scolastici – i capitani distrettuali – gli atti relativi alle scuole popolari fino ad allora di loro competenza. Ai curati maestri era inibito di partecipare alle visite scolastiche presiedute dagli *ispettori scolastici politici*, nonché agli esami scolastici di qualsiasi tipo. Si trattava d'un'insubordinazione bella e buona. Ma le nostre autorità amministrative fecero finta di niente. Per il momento. E intanto i decani vennero destituiti dall'ufficio di ispettore scolastico con un decreto capitanoale. Nell'aprile del 1869, al momento della visita scolastica e dell'esame, comparve un ispettore laico. Di fronte alla proibizione vescovile, vane furono le insistenze da parte dei Capitani distrettuali e dei capicomune di indurre il clero a partecipare. La resistenza fu pressoché totale. I curati partecipanti si contarono, in tutto il Trentino, sulle dita d'una mano. L'autorità politica, allora, si prese la briga di effettuare anche l'esame di religione e gli scolari dovettero rispondere ai maestri o agli ispettori scolastici laici. Fra governo e clero era ormai guerra dichiarata. Era in atto un vero e proprio *Kulturkampf*: ciò che il Nazareno aveva rifiutato nella seconda tentazione di Luca come faccenda interamente affidata al demonio faceva troppa gola ai nostri preti. D'accordo con questi ultimi erano senz'altro i nostri poveri contadini, che si lamentavano per i due anni aggiuntivi di scolarizzazione, privando le famiglie delle *braccia forti e giovani di cui avevano bisogno*: evidentemente saper leggere, scrivere e far di conto non bastava a sconfiggere la miseria. Ma almeno ora, con la riforma *borghese* si introducevano certe nozioni scientifiche nell'insegnamento, le quali, applicate all'agricoltura,

potavano ovviare in parte alla carenza di *braccia forti e giovani*, mentre erano finalmente istituiti corsi di specializzazione per i maestri, gratificati pure da qualche aumento di stipendio.

Non solo, ma nel maggio dello stesso anno, il 1869, si superò ogni più fosca previsione decretando che ogni scolaro poteva frequentare la scuola pubblica indipendentemente dalla sua religione o da quella di famiglia: finora i *diversamente religiosi* nelle scuole s'erano pur sempre tollerati nella speranza d'un rientro all'ovile, ma ora si dava ufficialmente il diritto d'esistenza scolastica a *sedicenti religioni*, diverse dall'*unica religione vera*. La *nuova legge fondamentale dei 14 maggio 1869*, che imponeva *l'obbligo della frequentazione dai 6 ai 14 anni compiuti*, tendeva a rigorizzare una situazione che appariva insoddisfacente – dal punto di vista della frequenza – dopo vari decenni di gestione clericale. Alle cinque classi del precedente ordinamento, si aggiungevano la sesta, la settima e l'ottava classe. Nelle intenzioni del legislatore le nuove classi avrebbero dovuto costituire un ampliamento didattico del precedente corso di studi, introducendo materie diverse dalla semplice lettura, scrittura, aritmetica e religione, come la *geografia, la storia, il canto e la musica*.

Ma questo avvenne solo per i centri più grossi, mentre nelle nostre campagne i tre anni aggiuntivi si ridussero ad un rimasticamento dei programmi degli anni precedenti. Quando andava bene, da noi l'organizzazione in pluriclassi permetteva, per i maschi, l'insegnamento d'un po' di storia, di geografia e di *costituzione patria* e, per le femmine, elementi di *lavori femminili* e di *economia domestica*. Sulla carta, il tedesco era considerato materia obbligatoria, ma ora i testi di lettura non erano più traduzioni dal tedesco, ma brani composti da compilatori italiani, che, evitando i calchi linguistici germanici, rendevano la lingua più corretta e meno incomprensibile. I maestri erano sempre sottopagati, ma ora le scuole *normali* per la preparazione degli insegnanti erano due: a Rovereto era rimasta quella maschile, mentre quella femminile s'era trasferita a Trento. Gli aspiranti all'insegnamento dovevano frequentare i quattro anni dell'istituto magistrale, diversamente da quanto si era prescritto nella legge precedente, che si limitava alla frequenza di un corso di pedagogia e metodica della durata di sei mesi: il futuro maestro, inoltre, aveva l'obbligo della pratica presso scuole modello/*Normalschulen* per almeno un anno. Alla fine del curriculum preparatorio l'aspirante doveva sostenere un esame finale che gli dava il *certificato di maturità*. Diventavano inoltre obbligatorie – risorse comunali permettendo – l'istituzione di biblioteche scolastiche, la convocazione di conferenze didattiche periodiche e la frequenza a corsi di miglioramento magistrale.

Alle nuove autorità scolastiche laiche risultava che *ancora in diversi comuni parecchi genitori poco si curavano di mandare i loro figliuoli alla scuola*. Per questo esse si rivolgevano ai *signori maestri*, ai *signori curatori d'anime* e ai *signori preposti comunali*, affinché volessero, *nel modo che loro suggeriva la loro sapienza ed autorità, ovviare a sì grave disordine e sollecitare genitori e tutori a mandare i figlioli e pupilli alla scuola, rendendoli attenti alla grandissima colpa nonché alle pene*, nelle quali avrebbero potuto incorrere a causa di eventuali inadempienze. Per questo si voleva *eccitare i signori maestri a tenere esatto conto delle mancanze giustificate e non giustificate di ogni giorno e di ogni ora*, oltre che ad *avvertire i signori ispettori locali a prendere ogni settimana notizia di esse mancanze*. In questa loro incombenza, tuttavia, gli insegnanti non erano lasciati soli, perché *altrettanto influiranno con la loro autorità i signori curatori d'anime e i signori preposti comunali*. E nel caso in cui *i genitori ricusassero di ubbidire prontamente ed esattamente alle istanze, vogliano questi fare subito rapporto al relativo ispettore distrettuale*.

**I Consigli scolastici** – Intanto s'era costituito – sempre nel 1869 – il nuovo *Consiglio scolastico provinciale* di Innsbruck in ossequio alla legislazione scolastica fondata sull'*Ausgleich* 1867 che garantiva la tutela dei diritti etnici delle nazionalità della monarchia asburgica. In osservanza, poi, del principio del decentramento amministrativo erano anche istituiti i *Consigli scolastici distrettuali*, come quello di Trento, e i *Consigli scolastici locali*, resi tuttavia obbligatori solo nell'aprile 1892. Nel novembre del 1869 il nuovo *i.r. ispettore scolastico distrettuale Giuseppe Sicher* si fece vivo da Trento con una circolare indirizzata *alle persone preposte alla sorveglianza ed al magistero delle scuole*, munita di tanto di *visto del consigliere di luogotenenza capitano Attlmayr*. Si trattava del seguito all'ordinanza ministeriale del 20 dello stesso anno, con la quale si rendeva tassativo anche nelle campagne l'obbligo scolastico. Si ri-



Libro di testo per le scuole popolari di lingua italiana dell'Impero austroungarico (Archivio della memoria della Valle dei Laghi)

badiva prima di tutto che il compito della nuova scuola era quello di *istruire, educare, allevare* i figli *ad una vita religiosa* – ad onta delle proteste clericali –, *morale e civile ed utile alla famiglia, alla patria e alla società*. Ora, a norma della legge del maggio 1869, recante *disposizioni di massima sui [nuovi] rapporti della scuola con la Chiesa*, la suprema direzione scolastica era attribuita al *Ministero dell'istruzione* e, a discendere, al *Consiglio scolastico provinciale*, al *Consiglio scolastico distrettuale* e infine al *Consiglio scolastico locale*. Si trattava di una riforma molto interessante, tesa a coniugare al meglio il centro con la periferia, se pure con qualche elemento di farragine e residui di clericalismo. La repubblica italiana sarebbe riuscita a fare meglio solo più di cent'anni più tardi, nel 1974, con l'istituzione degli *Organi collegiali della scuola*.

**Per la gioventù strettamente povera** – Anche i libri di testo subivano analoga stretta con l'ordinanza del ministero del culto e dell'istruzione dell'agosto del 1870 relativa al *Regolamento scolastico e didattico definitivo per le scuole popolari generali*: nelle scuole popolari *non sono ammissibili altri libri tranne quelli prescritti, pei quali tanto il Capo Comune quanto i maestri dovranno ricorrere ai venditori, e nel caso che non ne trovassero, rivolgersi a questo IR capitanato*. Per quanto riguardava la *gioventù strettamente povera*, cioè quella dipendente da famiglia in possesso di *certificato di miseria*, la

normativa tartassava i poveri insegnanti, i quali, vista la scarsità di copie presso il capitanato, erano tenuti a *fare subito la provvista dei libri occorrenti in genere, anticipando il prezzo e facendoselo pagare dalle famiglie solventi, e prestandoli gratuitamente ai strettamente poveri verso custodia nella scuola*. In questo modo i maestri erano obbligati a *supplire con ciò in modo caritatevole e pratico ai premi non più ammessi; ed interessando per i poveri ben anche la caritatevole assistenza di generosi benefattori*. L'unico modo caritatevole di cui poteva, invece, farsi interprete il capitanato era quello di *darsi la cura per ottenere in avvenire un numero maggiore di quello fino qui allo stato concesso di libri per la gioventù strettamente povera*. Non si era ancora sufficientemente distanti dal medioevo per comprendere che i diritti dei cittadini non hanno nulla a che vedere con l'esercizio della carità.

**Nei termini più garbati** – Quando arrivò il momento della visita scolastica del 1870 e degli esami collegati, l'ordine di convocazione degli interessati arrivò al nostro curato e *maestro dirigente* non da parte del decano, ma direttamente dall' *i.r. Ispettore scolastico Giuseppe Sicher*. Quando prese atto che *per primo oggetto* era contemplato l'esame di religione, il nostro don Zeni chiese subito riscontro all'Ordinariato, per sapere *se si poteva esaminare o se vigeva ancora la già emanata proibizione v.p.* La risposta pervenne con grande sollecitudine perché il tempo stringeva. Doveva rimanere fermo sino ad altra disposizione *il tenore della circolare vescovile dei 26 febbraio 1869 colla quale si era raccomandato al venerabile clero l'astensione e la resistenza passiva riguardo alle nuove disposizioni scolastiche*. Tutto il clero, quindi, si doveva astenere dall'assistere agli esami delle scuole popolari tenuti dall'*ispezione politica*, fatta eccezione per i sacerdoti che, *oltre al loro ufficio di cura d'anime*, svolgevano pure il ruolo di maestri, i quali, tuttavia, dovevano esaminare *negli altri oggetti e non nella religione*. Nel caso in cui la commissione esaminatrice decidesse di esaminare essa stessa nelle materie religiose, i *sacerdoti maestri* avrebbero dovuto *uscire dalla scuola e protestare contro tale esame*, in quanto quest'ultimo era non solo di *esclusiva competenza*

dell'autorità ecclesiastica, ma pure non contemplato dalla stessa ordinanza ministeriale che aveva introdotto quell'ordine di cose. Per chiudere, si raccomandava che tale protesta fosse fatta vocalmente a nome dell'Ordinariato e venisse espressa nei termini più garbati.

**Il secondo ministero borghese (1871-1879)** – Intanto le relazioni fra Austria e Santa Sede s'erano ulteriormente guastate. Lo stesso papa – e re dello Stato Pontificio – Pio IX, che in precedenza aveva tacciato di *abominabiles leges* le norme di maggio, il 18 luglio del 1870 si era dichiarato infallibile *ex cathedra* in materia di fede e di morale. Il concordato del 1855, al quale il Riccabona si era appellato per contrastare le leggi anticlericali, ora, con teutonica coerenza, veniva denunciato. Per tutta risposta, un paio di mesi più tardi, nel settembre 1870, i bersaglieri italiani di Raffaele Cadorna prendevano possesso a cannonate di Roma, costringendo con le brutte il papa ad essere re sì, *ma* – come lo era stato il Cristo – *non di questo mondo*. Vennero raccolte le firme di protesta di più di novantamila trentini e molti vescovi nell'impero austriaco indissero pubbliche preghiere *pro Petro in carcere reservato*. A Vienna l'opposizione clericale riuscì a scalzare dal governo Karl Auersperg, facendolo sostituire col moderato polacco Alfred Potoki e poi dal federalista Hohenwart, che nel 1860 era stato capitano circolare di Trento e nel 1871 accompagnerà l'imperatore in visita nel Trentino, subito accerchiato da un *memoriale* di protesta sottoscritto da 151 comuni. Ma la resistenza clericossequiente durò poco, perché già nel novembre del 1871 il governo dell'Austria era in mano a un altro Auersperg – Adolf –, il quale, fedele al suo predecessore omonimo, dette vita al *secondo ministero borghese*, che durò sino al 1879.

Nel febbraio del 1871 il nostro Riccabona tornò alla carica. Non potendo più dire che le *leggi di maggio* [1868] erano contro il concordato del 1855 – ormai denunciato –, portò in tipografia, nel febbraio del 1871, la cosiddetta *pastorale della quaresima*, nella quale si affermava che le leggi in questione andavano avversate in virtù di quella che lui riteneva essere la *legge divina*. Stavolta, però, era stato superato il segno. L'Austria non tollerava eversori, nemmeno nel nome del buon Dio. Non passarono cinque giorni che la pastorale incriminata venne sequestrata in tutte le copie, che giacevano ancora presso l'editore Monnauni. L'operazione fu talmente efficace, che non sopravvisse che il manoscritto dell'autore. C'era poco da scherzare: alcuni prelati dell'impero erano già stati arrestati per incitamento all'insubordinazione. E così il nostro vescovo pensò bene d'essere, per il futuro, un po' più cauto, limitandosi a fare campagna elettorale nel 1871 e invitando gli elettori trentini a mandare alla dieta enipontana e al *Reichsrat* deputati clericoservanti, e a minacciare – tramite il coadiutore Haller – di sospensione *a divinis* l'abate Giovanni a Prato. Il quale era reo d'aver votato a favore della seconda ondata di leggi liberali, quelle emanate nel gennaio del 1874 dal ministero di Adolf Auersperg, le quali presupponevano l'abolizione del concordato del 1855: venivano riformate a vantaggio dello Stato le relazioni esterne della Chiesa cattolica e delle corporazioni religiose; era rivisto l'ammontare delle prebende a vantaggio del culto cattolico; e la necessità del riconoscimento legale delle associazioni cattoliche.

Nel 1871 – riassume bene la situazione la Dominici – *vennero indette le elezioni per il parlamento austriaco* [il 'Reichsrat'] e *nella Dieta del Trentino* [del Tirolo ad Innsbruck] *si verificò una predominanza dei rappresentanti liberal-nazionali: il Vescovo* [Riccabona], *fedele agli Asburgo* [e contrario ai governi 'borghesi'], *reagì incoraggiando l'elezione di persone fedeli alle normative cristiane sia nella Dieta di Vienna* [il 'Reichsrat'] *che in quella di Innsbruck; questo fu anche il modo per contrastare dal punto di vista politico il processo di laicizzazione dello Stato asburgico: furono molti i sacerdoti eletti che parteciparono alla dieta provinciale, e questi avvenimenti determinarono l'aprirsi di una frattura fra i liberali-nazionali e i cattolici*. I laici tridentini infatti erano in tutt'altre faccende affaccendati: nel 1872 iniziava *l'età di Paolo Oss Mazzurana*, podestà liberalnazionale, grande fautore dell'astensionismo e promotore del 'partito economico' che riteneva indispensabile lo sviluppo materiale della città di Trento. Liberalnazionali erano pure il pinzolese Nepomuceno Bolognini e l'arcense Prospero Marchetti, che fondarono la *Società alpina trentina*, tanto patriottica che venne sciolta per motivi politici quattro anni dopo la nascita: stessa sorte poliziesca toccherà alla società operaia cittadina *Unione e progresso* nel 1875 e alla enipontana *Società fra studenti e candidati trentini* nel 1876.

**Il gran rifiuto dello Zeni e la lusinga capitanale** – Nella primavera del 1871, il nostro Zeni, *curato e maestro dirigente*, arrivò al punto estremo di divergenza col comune sia a causa dei ritardati lavori alla canonica sia in ragione delle continue controversie per il pagamento dei *capitali curaziali*, dei *legati* e delle *rendite curaziali*. Siccome anche la salute e l'anagrafe non lo aiutavano molto, il sacerdote pensò bene di dimettersi da insegnante della scuola popolare. La cosa allarmò non poco l'*i.r. signor Ispettore scolastico distrettuale*, che informò subito l'*i.r. Capitanato distrettuale* trentino. Il quale, dopo aver appurato con diligenza che il nostro curato si era *applicato durante l'anno scolastico 1870-1871 con premura e vero zelo nell'istruzione della gioventù*, esternava all'interessato la sua *piena soddisfazione* in proposito. Non solo, ma la massima autorità politica distrettuale e circolare *nutriva lusinga* che, *anco pell'avvenire*, il sacerdote si sarebbe prestato *coll'attività ed intelligenza* per contribuire a *promuovere un ramo di tanta importanza*.

La *lusinga* capitanale colpì perfettamente nel segno. E così, nel luglio del 1871, lo Zeni scrisse ancora una volta al *lodevole comune*, non mancando di rimarcare che lui, *stanti le sue attuali circostanze*, si trovava in dovere di *insinuare* alle autorità comunali *la sua rinuncia a maestro di questa scuola maschile*. Lo faceva *onde possa il comune in tempo utile provvedersi*, se anche lui era assai compiaciuto del fatto che l'*i.r. Capitanato Distrettuale di Trento, con suo onorato decreto, lo eccitasse a continuare la scuola in questo paese*. E quindi, se il comune si fosse trovato nell'impossibilità, a causa del suo rifiuto, di *aprire la scuola a tempo debito*, il nostro curato si *offeriva*, qualora lo si volesse, a continuare ancora *per qualche settimana*.

**I cataloghi** – A partire dall'anno scolastico 1875-1876 troviamo notizia presso l'*Archivio della scuola popolare di Padergnone* dei primi *cataloghi* o *registri di classe* di cui al momento si abbia testimonianza. Sappiamo che in questa data la nostra scuola era classificata come *scuola popolare rurale*. I registri in questione avranno termine nell'anno scolastico 1923-1924, allorché la nostra gente sarà parte del regno d'Italia, a quel tempo sotto *l'anno primo dell'era fascista*, e la nostra scuola non si chiamerà più *popolare* ma semplicemente *elementare*. Nel 1875 l'insegnamento era diviso per sesso, dando luogo a quello *maschile* e a quello *femminile*, ciascuno dei quali era diviso in tre gruppi o *sezioni* riservati rispettivamente al primo anno; al secondo, terzo e quarto; e al quinto, al sesto e al settimo. All'ottavo anno era assegnata la denominazione di *preparatorio*. I programmi comprendevano nozioni e competenze di *lingua d'insegnamento, grammatica, ortografia*, comprensive di *lettura, scrittura, religione, conti, storia fisica, geografia, storia naturale* e, per le alunne, *lavoro donnesco*. Per tutti aveva esorbitante importanza la *condotta morale*, che coincideva perfettamente con un comportamento scolastico ed extrascolastico rispettoso delle autorità familiari, statali e religiose costituite, che andavano considerate come in se stesse perfette e al riparo da qualsiasi critica, che già, in altri più fortunati paraggi, cominciava a essere definita come *democratica*. Per circa un decennio, dal 1875 al 1887, i voti erano espressi con i giudizi qualitativi in scala decrescente *molto buono, buono, mediocre, insufficiente*, e in seguito con le votazioni numeriche con valore decrescente *1, 2, 3, 4, 5*. A partire dall'anno scolastico 1907-1908 l'insegnamento divenne promiscuo, comprendendo le annualità alunni d'ambo i sessi.



Il vescovo Giovanni Giacomo Dalla Bona

**La catechesi prima delle lezioni** – Alla morte del Riccabona nel 1879, gli successe – sino al 1885 – il vescovo Dalla Bona, che era un goriziano fedelissimo agli Asburgo. Se si eccettua la protesta, di cui egli si fece promotore insieme con il metropolita di Salisburgo e col vescovo di Bressanone, volta a negare il diritto di svolgere le loro funzioni religiose alle comunità protestanti di Innsbruck e di Merano, sotto il suo episcopato la contesa sulla scuola popolare fra stato e clero andò via via placandosi. Il clero si adattò alle nuove norme, cercando di far buon viso a cattiva sorte. Non era infrequente che nelle relazioni dei decani – ormai decaduti dalla funzione di ispettori distrettuali – si trovasse scritto che *tanto i maestri che le maestre sono di ottima condotta e assecondano coscienziosamente i desideri del*

clero per formare buoni cattolici; così pure da parte del comune non si ha da lamentare alcuna opposizione, anzi desiderano che il clero abbia la principale direzione della gioventù. La catechesi si fa regolarmente in tutte le classi due ore settimanali e, per tre settimane avanti il tempo pasquale, ogni giorno un'ora per ogni classe prima delle solite lezioni di scuola. Intanto i curati erano tornati ad esaminare nell'esame di religione, essendo ormai rientrata la protesta di qualche anno prima.

**Il Krach del maggio 1873** – Il secondo ministero borghese austriaco fu ben presto funestato dal crollo della borsa viennese originato dalla deriva capitalistica priva di vincoli di sorta. *L'improvvisa esplosione della crisi* – rileva il Leonardi – *portò a un radicale abbandono delle linee guida [liberistiche pure] della politica economica dell'epoca precedente: il liberalismo economico, infatti, non trovò alcuna ricetta adeguata per combattere la crisi, mentre quello politico fu costretto a confrontarsi con una maggiore democratizzazione e partecipazione politica [riforma elettorale], e proprio in tale confronto, con la nascita dei movimenti di massa come quello socialista e quello cattolico si sarebbe avviato al suo tramonto.* Il colpo tremendo subito dalla libera economia di mercato, travolta da un'ondata speculativa che non era imbrigliata in alcun tipo di regola, mise in luce l'opportunità di un intervento pubblico nell'economia in grado di effettuare precise forme di controllo sociale e fornire sicurezza collettiva fino ad attenuare, se non proprio a sostituire, il principio liberale individualista della concorrenza sfrenata. E fu quello che si verificò negli anni successivi, durante la cosiddetta 'era Taaffe', il quale nelle sua opera, che è stata definita restauratrice, precedeva un ruolo più deciso dello Stato nelle vicende economiche, al fine non solo di evitare contraccolpi pesantemente negativi dal punto vista finanziario, come quello seguito al crollo della borsa di Vienna del 1873, ma anche di svuotare possibili sbocchi rivoluzionari insiti nei conflitti sociali.



Graf Eduard Taaffe (1833-1895)

**Il movimento provvidenziale dell'era Taaffe [1879-1893]**– Intanto, a partire dal 1879, era diventato primo ministro un *non-borghese*, vale a dire il conte Eduard von Taaffe, e lo sarà per ben quattordici anni, fino al 1893. Era amico d'infanzia dell'imperatore e, nonostante fosse stato, dal 1867 al 1870, il vice del liberale Karl Auersperg, aveva rispetto a lui tutt'altre idee, che lui aveva consolidato dal 1871 al 1879 durante il periodo passato alla luogotenenza del Tirolo. Ad esempio, pensava che fosse opera altamente meritoria quella di dare al clero cattolico il massimo potere possibile, pure nel quadro delle precedenti leggi *borghesi*. Nel maggio del 1883 il Taaffe introdusse interessanti modifiche alla legislazione generale sulla scuola, apportandovi nuove discipline d'insegnamento e una maggiore attenzione all'assolvimento dell'obbligo scolastico, ma disponendo anche che i *maestri dirigenti* fossero obbligati a conseguire l'abilitazione all'istruzione religiosa e che tutti i docenti dovessero sorvegliare le classi a loro assegnate anche durante le attività religiose.

Ma i clericossequenti erano determinati a tornare alla pacchia pregressa. Ecco quanto, all'inizio del 1888, scriveva al nostro curato Angelo Campregher la Società cattolica trentina: *molto reverendo signore, coll'assenso di quest'illustrissimo reverendissimo P.V. Ordinariato, ci permettiamo di far pervenire a V.R. la qui unita petizione da presentarsi al consiglio dell'impero per ottenere una legge scolastica che meglio corrisponda ai principi cattolici ed ai reclamati diritti della chiesa nella istituzione della gioventù. È un movimento provvidenziale destatosi testè fra i cattolici di tutti i paesi dell'Austria che manderanno simile domanda al parlamento, con fondata lusinga di raggiungere se non in tutto, almeno in buona parte lo scopo. L'importanza della petizione, che nel suo oggetto può dirsi capitale pel miglior bene della scuola ci incoraggia a rivolgerci a V.R. con la preghiera di adoperarsi nel modo a lei parso perchè venga conosciuta in paese e sottoscritta. Non vorrà che firme di uomini e favorirà ritornarla debitamente sottoscritta, al più tardo pel 17 c.m., dirigendola a questo P.V. Ordinariato. Trento 6 febbraio 1888.* Quel che spicca, non è tanto lo scontato appello alla provvidenza in qualità di *Cicero pro domo sua* ovverossia di *tappabuchi*,



quanto piuttosto l'irriverente rifiuto delle firme femminili, non adatte a simili incombenze. Anche gli insegnamenti continuavano a essere soggetti a discriminazione di genere almeno sino al 1907, nella vetusta opinione che la segregazione sessuale avrebbe favorito la moralità.

**Un maestro dirigente laico** – A partire dal 1873 il curato di Padergnone fu Domenico Pozzi di Castelcondino, il quale, nel 1882, partecipava all'esame di religione insieme alle autorità comunali, su invito del decano di Calavino, che era sempre il Gentilini, ma ormai privo del titolo di ispettore scolastico distrettuale. Ma anche per i curati erano passati i tempi d'oro. Il Pozzi infatti, in quell'anno, figurava unicamente come insegnante di religione, mentre *maestro dirigente* era a quell'epoca Emanuele Pedrotti, esperto anche di musica, che ora è ricordato nel nostro camposanto con una lapide sulla quale sono raffigurati gli alunni destinatari dell'impegno della sua vita. A riprova del rinnovato patto al ribasso fra trono e altare, troviamo – proprio alla fine dell'anno scolastico 1881-1882 – la chiesa come luogo ospitante la cerimonia della premiazione degli alunni più meritevoli. Per l'occasione il maestro Pedrotti s'era preparato un discorsetto *da leggersi da lui stesso* dal pulpito. Siccome si trattava d'una cosa piuttosto insolita, il curato Pozzi, sulle prime, si dimostrò assai perplesso, per non dire contrario.

Ma in seguito, *prendendo la cosa sott'altro aspetto*, la faccenda gli parve fattibile, purché fosse chiaro che la chiesa era il luogo dove comandavano i curati. E quindi il Pozzi poneva come condizione che lui stesso *in chiesa coram populo rimettesse al maestro il suo discorso*, concedendogli pubblicamente la licenza di pronunciarlo, dopo aver avvertito i fedeli che il testo era stato da lui *letto, esaminato ed approvato*. Visto, però, che si trattava di *una novità* in tutto il decanato, il nostro bravo curato non dimenticò di chiedere l'autorizzazione del decano, recando – a modo di giustificazione – che l'accordo era stato fatto *secundum quid*, e cioè per premiare il Pedrotti *dell'ottima sua condotta in quest'inverno e per impegnarlo per l'avvenire*. Quel sant'uomo del Gentilini – in una delle sue pause di deputato – non ebbe alcun problema a dichiararsi favorevole, ritenendo che la cerimonia *servisse ugualmente di stimolo all'emulazione degli scolari e di eccitamento al signor maestro a dar sempre maggior prove di premura e zelo, a promuovere il progresso morale e intellettuale dei suoi discepoli*.

Anche il capocomune Morelli venne messo al corrente dell'operazione innovativa sempre dal curato Pozzi, il quale gli scrisse d'aver *accondisceso per debite sue ragioni* e di aver voluto *il consenso del M.R. Parroco-Decano, e solo alle condizioni da lui espresse*. Ora don Domenico *richiedeva il parere, anzi la volontà precisa anche dell'autorità comunale, almeno cioè della deputazione comunale*, la quale era formalmente da lui pregata di *partecipargliela possibilmente al perinpresso*. Nel torno di due giorni dall'ufficio comunale giungeva la risposta, per la quale *dalla deputazione, e per ciò da quanto constava al comune, veniva accordato il permesso come nella presente spiegato a mezzo del curato ed approvato dall'illustrissimo signor decano*. Le cose andavano talmente d'amore e d'accordo che era una meraviglia. Gli incresciosi screzi appena passati con il curato Zeni sembravano lontani di secoli.

**Tasse arretrate e messe quotidiane** – Se ora l'ispettorato scolastico generale s'era ormai laicizzato, la scuola di religione era rimasta di competenza decanale. Per questo ogni anno la fabbriceria curaziale doveva pagare una *tassa scolastica di religione* di tre fiorini all'ufficio decanale di Calavino. Nel 1883, però, la somma da pagare ammontava a ben sei fiorini, poiché doveva essere computato pure l'arretrato non pagato dell'anno precedente. A richiederlo era il *cooperatore delegato* Giuseppe Morandini, il quale suppliva il decano Gentilini che, fin dal 1876 sino al 1891, era deputato prima alla Dieta provinciale e poi al *Reichsrat*. Era un esponente del partito conservatore clericale che, contrapponendosi ai liberali trentini dell'a Prato e del Dordi – secondo i quali la scuola statale non snaturava il carattere religioso della gente –, sognava il ritorno della vecchia preminenza del clero in materia scolastica. Frutto delle pressioni della parte politica a cui apparteneva anche il Gentilini fu la legge del maggio 1883, in ragione della quale era diventato obbligo dei *maestri della relativa professione religiosa la sorveglianza della scolaresca negli esercizi religiosi regolarmente fissati*. Gli scolari dovevano non solo assistere quotidianamente alla messa in tutti i giorni feriali dell'anno scolastico, ma anche presenziare alla messa *granda* in tutti i giorni domenicali o festivi dell'anno scolastico, oltre ad accedere *in corpore* ai sacramenti almeno ogni due mesi. Il fatto

che le quattro religioni dell'impero fossero tutte uguali non voleva dire che se ne potesse fare a meno.

**Il fondo di religione e l'orticello del curato** - Verso la fine dell'anno solare, lo stato sovvenzionava il *fondo di religione* con un importo, che nel 1883 era di cinquantadue fiorini. Siccome il fondo era di titolarità ecclesiastica, doveva essere devoluto all'ordinariato vescovile di Trento. Tuttavia i nostri curati versavano spesso in condizioni economiche prossime alle gramaglie. Percepivano poco più di trecento fiorini annui di congrua, mentre le rendite curaziali, i legati e gli interessi dei capitali curaziali – per altro di competenza della fabbriceria – erano soggetti a continui contenziosi col comune e, talvolta, anche con l'*i.r. Pretura* di Vezzano. Anche l'orto curaziale a levante della canonica padergnonese era costituito di *scarsi soli ortaggi*. Era quindi prassi inveterata che i curati trattenessero la sovvenzione annua, pronti però *a retrocederla* all'autorità ecclesiastica, *qualora proprio essa lo esigesse*. L'Ordinariato di solito accondiscendeva, ma richiedeva l'importo di *fiorini due pei sacerdoti poveri*. Nella relativa supplica, i nostri sacerdoti non dimenticavano mai di rilevare come la magra congrua fosse *gravata di tre pranzi parrocchiali e da un pranzo ad 11 cantori*. Nel 1884 il curato Pozzi fece la sua richiesta in ritardo, in quanto *alla fine di gennaio fu perduto nelle vicende dell'incendio di Castello [Condino], sua patria, dove patì pure lui grossi danni colla sua famiglia*.

**Nuova legge provinciale sulla scuola [1892]**– Nel contesto del nuovo clima *provvidenziale* dell'era Taaffe, nel giugno del 1890 era l'ufficio decanale di Calavino a segnalare al curato padergnonese Campregher la possibilità per i maestri in servizio a Padergnone, vale a dire gli insegnanti Pedrotti e Aldrighetti, di ottenere un sussidio del Fondo scolastico provinciale per la scuola popolare; e la cosa notevole fu che, dopo successiva domanda degli interessati, essi la ottennero a causa dello zelo da loro prestato per il catechismo domenicale. Due anni più tardi, nel 1892 si sparse anche da noi la notizia che alcuni curatori d'anime della Valsugana proponevano di aumentare fino a tre le ore di religione settimanali da parte del catechista, con tanto di ripetizione settimanale a carico dei maestri delle domande di catechismo *per tante mezz'ore quante erano le ore di religione*. E, come se non bastasse, si chiedeva l'introduzione di un'ora settimanale di letture di storia sacra su indicazione del catechista e si auspicava la presenza obbligatoria dei maestri durante l'ora di religione per esigenze di disciplina e nell'eventualità che il catechista si dovesse assentare per motivi di cura d'anime, nonché l'istituzione di una scuola festiva di ripetizione nelle materie religiose obbligatoria sino ai sedici anni. Tanto tuonò che piovve: proprio nel 1892 terminava il *Kulturkampf* fra clericali e liberali, innescato dai ministeri borghesi negli anni Sessanta, allorché il *Land Tirol* emanava una nuova legge provinciale sulla scuola, che riportava il clero al vertice dell'educazione scolastica, riassegnandogli, dopo circa trent'anni, la vigilanza *de facto* sulla scuola con compensi aggiuntivi a quelli della congrua. Anche se vennero loro riconosciute favorevoli condizioni per la pensione, nessun compenso aggiuntivo ebbero, invece, i nostri maestri e maestre, che versavano in situazioni economiche vicine alla miseria. Le seconde, per giunta, molto più dei primi. La segregazione sessuale delle scuole non promiscue persisteva a riversarsi sugli stipendi. Ad ogni buon conto, proprio in questo periodo di rinascita clericale prendeva piede nel nostro Tirolo l'epoca d'oro della scuola popolare: nel 1893 era allestita addirittura una mostra dei mezzi didattici utilizzati nelle scuole tirolesi, e nel 1899 andava a segno un'inedita iniziativa per rispondere alle molteplici esigenze della scuola, vale a dire la *prima Conferenza provinciale ordinaria dei maestri tirolesi*. Sarebbero seguite numerose *Conferenze magistrali* e l'opera dell'*organo tecnico* denominato *Il Didascalico e la scuola popolare cattolica*.

## LASINO

## Villa Ciani Bassetti, una bella addormentata

di Graziano Riccadonna

Inserita nel centro di Lasino (ora comune di Madruzzo), sorge la maestosa villa cinquecentesca Ciani Bassetti. Le origini della villa sono sicuramente legate alla dinastia dei vescovi Madruzzo: il capostipite Pietro Bassetto, proveniente probabilmente dalle Giudicarie, è capitano di Castel Madruzzo nel 1559, come attesta un documento familiare dei Bassetti.<sup>1</sup>

Aldo Gorfer<sup>2</sup> parla di “una residenza cinquecentesca con brolo” aggiungendo: “Nel cortile della villa fontana cinquecentesca qui portata dal castello di Madruzzo. Il parco romantico ha una curiosa collina artificiale e un padiglione neogotico. Maestosa pianta di faggio rosso...”

Dal documento inerente la storia della famiglia e le sue origini a partire dal capostipite Pietro, che nel 1559 si trova quale Capitano di Castel Madruzzo, la famiglia Bassetti si trova infeudata e legata alla nobile famiglia dei Madruzzo, abitanti e signori di Castel Madruzzo<sup>3</sup>, che nel Cinquecento assumono come Capitano Pietro Bassetto, il capostipite Bassetti, impegnandolo come testimone di battesimo proprio nel momento del fulgore della dinastia Madruzzo.

### La famiglia Bassetti

Il legame dei Bassetti con i Madruzzo avviene già nella seconda generazione dei Bassetti a Castel Madruzzo, grazie al matrimonio di Anna, figlia di Niccolò Madruzzo e di Chiara,<sup>4</sup> con Giovanni del fu Pietro.

Il modulo della residenza principesca concepita dai Madruzzo come abitazione signorile dotata di alloggi comodi e di un parco ricco e lussureggiante, verrà seguito anche dai Bassetti nella residenza di Lasino, come il suo doppio. Con la differenza che la residenza Bassetti diventerà ben presto un complesso di opifici e strutture produttive a servizio dell'economia della intera Valle dei Laghi, dotato di torchio delle olive, molino dei cereali, filanda per la tessitura, e via discorrendo; mentre il castello di Madruzzo conti-

1 Cfr. documento familiare dei Bassetti, trascrizione prob. opera di don Felice Vogt. In merito cfr. Mariano Bosetti, *Il contributo del clero trentino al movimento cooperativo e all'associazionismo culturale in Valle dei Laghi dalla fine dell'800 al trentennio del '900. La figura di don Felice Vogt: prete-cooperatore e storico*, Associazione culturale Retrospective, Trento 2021. Don Felice Vogt, curato di Madruzzo dal 1900 fino alla sua morte, avvenuta nel 1958. Noto studioso di storia e archeologia, aiutò l'arciprete Bazzoli a ricostruire, per quanto possibile, l'archivio decanale, devastato nel 1703 da un incendio. Fu internato fra il 1915 e il 1921 a Katzenau, Reichersberg e Göllersdorf, subendo anche la reclusione. Morì il 29 marzo 1958:

“Pietro nel 1559 si trova Capitano di Castro Madruzzo. Egli insieme al Sig. Tommaso de' Ricci, Notaio di Calavino fu testimone, che allora equivaleva a padrino di Giorgio Madruzzo. Egli insieme al Sig. Tommaso de' Ricci Not. di Calavino fu testimone, che allora equivaleva a padrino, di Giorgio Madruzzo, battezzato a Calavino nel 1540. L'Egregio Sig. Gio. Bassetto qm. Pietro e Notario Coll. di Trento nel 1587, nel 1592 era Cancelliere del Giudizio di Levico, Castel Selva. Ed in quell'anno fu prescelto da tutti i Comuni della Pretura Dist. di Vezzano qual provveditore con pieni poteri per definire ogni conteggio, e controversia colla città di Trento, e accordatogli una lucrosa remunerazione. Li 5 Giugno 1606. fu dal Cardinal Carlo Madruzzo scelto, e onorevolmente nominato Cancelliere Criminale, e Maleficiario. - Egli scrisse il documento di famiglia Madruzzo nello stesso anno, riguardante la successione. Egli benché ammesso al Collegio de' Notaj già nel 1587, e rispettato sino dal Principe come cittadino di Trento, pure non fu iscritto nella Matricola Trentina che nel 1608, e gliene fu rilasciato il Diploma soltanto allora. Egli ebbe l'onore di sepoltura di famiglia tanto in S. Pietro di Lasino, quanto nella Capella di S. Lucia di S. Mario a Trento, con rispettivi banchi marcati collo stemma di famiglia, banco aveva parimenti a Levico, a Sopramonte. Egli sposò Anna, figlia di Nicolò Madruzzo. Barone de' 4. Vicariati, e Signora di Madruzzo, nata da Chiara sua ultima moglie di condizione inferiore, e clandestinamente sposata, dalla quale ebbe una figlia / Giovanna, fattasi monaca in S.Trinità, sotto il nome di S.Teresa, e due figlie maritate 1. col Sig. Antonio Conti, e l'altra col Sig. Nicolò Beatrici – Gio. Nicolò prese Capo presso suo Zio Nicolò Madruzzo arciprete di Calavino, e poi benefic. a Lasino...”

2 In *Le valli del Trentino-Trentino Occidentale*, Vallagarina 1975, p. 301.

3 *Notizie storiche in Gian Maria Tabarelli-Flavio Conti, in Castelli del Trentino, Ist. Geografico De Agostini, Roma 1981, pp.84-85.*

4 Nata nel 1558, morta a Levico nel 1598, ini sepolta nel cimiteri di S.Vittore e Corona. Sposa a Lasino l'11 settembre 1570 Giovanni Bassetti di Pietro.

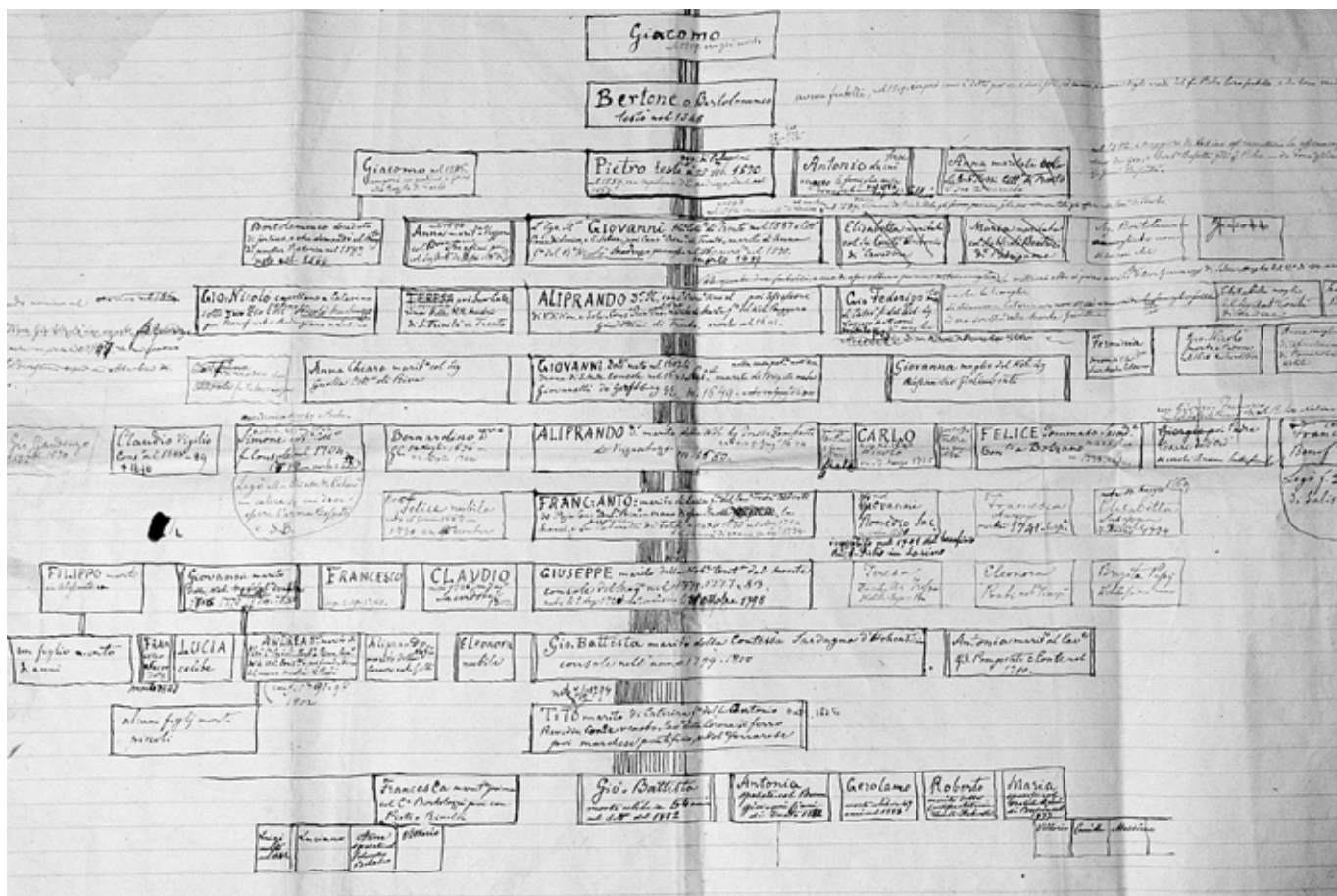
nuerà a fare la guardia alla valle dalla sua posizione altolocata.

Giovanni è il vero capostipite della famiglia dopo Pietro, quindi Cancelliere al Giudizio di Levico e cittadino di Levico e Castel Selva: ma soprattutto marito di Anna, quindi naturalmente imparentato con i Madruzzo.

Da Anna nascono Giovanna, monaca, e altre due figlie maritate, la prima con Antonio Conti, la seconda con Nicolò Beatrice, che convive con lo zio Nicolò Madruzzo, arciprete di Calavino e poi beneficiato a Lasino. Inoltre tre figli, Giovanni Nicolò, cappellano a Calavino, Aliprando, assessore alle Valli di Non e di Sole, Giovanni Federigo.<sup>5</sup>

Il ruolo dei primi Bassetti è chiaramente a servizio della dinastia Madruzzo, sia come capitani al castello che come notai di palazzo o maggiordomi, a partire dal capostipite Pietro.

Questo a partire dal capostipite Pietro, impegnato come testimone di battesimo proprio nel momento del fulgore della dinastia Madruzzo, iniziata nel 1539 con il Principe-vescovo e card. Cristoforo e proseguita con i successori Ludovico, Carlo e Carlo Emanuele fino al 1658.



### Genealogia Bassetti (da Tito Bassetti)

Personaggi illustri: Tito Bassetti

Personaggio illustre nell’ambito trentino, nel 1794 nasce a Lasino in valle di Cavedine Tito Bassetti compiendo gli studi superiori a Trento e iniziando ben presto a viaggiare per l’Italia “tutto pieno di idee di romanità e di italianità ..., avvicinandosi a tutto quanto era coltura, indole, arte ed educazione del popolo italiano”. Era figlio di Giovanni Battista e nipote di Giuseppe, della nobile famiglia de Bassetti.

Tito de’ Bassetti sposa nel 1826 la nobile Caterina Revedin, da cui ha cinque figli: Francesca (sposa in conte Bortolazzi, in seconde nozze il comm. Pietro Rinaldi), Maria Bassetti (sposa Francesco Arici), Giovanni Battista, morto celibe nel 1882, Antonietta Bassetti (sposa Giovanni de’ Ciani nel 1862), Roberto Bassetti (sposa Antonia Thun nel 1885).

<sup>5</sup> Cfr. genealogia in Archivio Ciani Bassetti, c/o Archivio Provinciale Trento.

Recatosi a Firenze, Bassetti si lega qui a personaggi illustri, quali il Tommaseo, il marchese Cosimo Ridolfi, GB Niccolini e Giovan Pietro Vieusseux.

Rientrato a Trento, dopo la morte del padre e la divisione dell'eredità col fratello Francesco Antonio nel 1839, entra in possesso del fondo alle Albere con l'omonimo palazzo, possesso dei de Bassetti ancora dal 1807 in quanto acquisito dal governo Bavaro, nonché della villa di Lasino, luogo d'origine della famiglia.

Bassetti sposa la nobile veneta Caterina dei conti Reve-din e assume ben presto un ruolo di primo piano all'interno dello scenario cittadino: interessato alle scienze agrarie per assecondare gli interessi delle sue proprietà terriere, tra i fondatori della Società Agricola Trentina, è capo comune di Lasino nonché a più riprese presidente del Comprensorio del Piano del Sarca, promuovendo iniziative per incrementare l'agricoltura grazie allo scavo dei "rimoni", canali di scolo per bonificare la zona di Ponte Oliveti, nonché il tracciamento della nuova strada tra Calavino e Lasino.

Nel 1826 Tito sposa la contessa veneziana Caterina Reve-din. Dal matrimonio nasce il figlio Roberto (1841-1897) a cui per la benemerita attività di presidente del Comprensorio Piano Sarca il comune di Lasino dedicherà il busto in bronzo, opera di Francesco Trentini, che orna la piazza del paese.

In seguito viene chiamato a far parte del consiglio, poi della giunta comunale di Trento, curando nel frattempo (in accordo col Comitato di Emigrazione Trentina) la propaganda nazionale in Trentino; proprio a causa del suo impegno su questo fronte, nonché degli stretti contatti che aveva con i patrioti più in vista nella città al caffè Lutterotti, Tito finisce per essere incluso nella lista dei sospettati e in seguito, nel 1860, arrestato nella sua villa di Lasino. Dall'I.R. governo austriaco è considerato uno dei più acerrimi ne-



*Roberto Bassetti*

mici, giudizio esteso al figlio Gerolamo e alla figlia Antonietta, divenuta moglie di Giovanni de Ciani, podestà di Trento e deputato al parlamento di Vienna.

Il 26 giugno 1860 Bassetti, insieme ad altri sette compagni, viene espulso dal Trentino e destinato a Jungblau in Boemia, dove ha modo di continuare a maturare le proprie idee, fino al giugno dell'anno successivo, quando il Municipio di Trento ottiene dal ministro Schmerling il suo rimpatrio. Nell'anno successivo ha l'onore di essere ricevuto dal re Vittorio Emanuele II, poco prima di morire, nel marzo 1869.

Tra l'altro progettò e realizzò il parco della villa, possedendo vaste conoscenze nelle lettere, nella chimica, nella botanica, nella mecca-



*Lo stemma della famiglia Ciani Bassetti*



*La contessa Caterina Reverdin*

nica e nell'agricoltura. Apportò notevoli scoperte in questi ambiti sia per l'invenzione ed il miglioramento di alcuni macchinari che per gli importanti studi di etnografia e storia trentina. Non si limitò agli interessi prettamente naturalistici o letterari bensì si impegnò anche nella vita politica. Infatti manteneva stretti rapporti epistolari con i letterati toscani e frequentava gli irredentisti, i caffè rivoluzionari ed i simpatizzanti dell'Italia.

Il barone Tito Bassetti, presente già da tempo sulla lista dei sospettati, venne arrestato nel 1860 per adesione e sostegno al movimento irredentista. Fu condannato dal tribunale al confino all'interno dell'Impero ed inviato in Boemia, dove rimase un anno fino all'annullamento della sentenza per mancanza di prove soddisfacenti. Poté dunque rientrare felicemente a Trento.

“Con lui scompariva, venerato dai suoi conterranei, un patriota, un cospiratore cauto, ma tenace, una ferrea figura di uomo libero sdegnoso di quella servitù ancora lontana dalla liberazione.”<sup>6</sup>

Tra le pubblicazioni a suo nome, si ricorda “Agli italiani fratelli – versi di un relegato”, Milano 1861 (pubblicato in forma anonima).

### 3 Antonietta Bassetti Ciani

La quarta figlia di Tito Bassetti, sposata con il barone Giovanni de' Ciani nel 1862, ha un rilievo notevole nella storia di famiglia.

Il barone Giovanni Ciani (1833-1914)<sup>7</sup> è podestà di Trento due volte, la prima dal 15 febbraio 1866 all'8 aprile 1872, e dal 29 luglio 1880 al 13 novembre 1884, accavallandosi letteralmente con l'altra importante figura di podestà trentino, quella di Paolo Oss Mazzurana, a sua volta podestà due volte, dal 1872 al 1873 e dal 1884 al 1895.

Singolare questo accavallamento tra i due principali podestà trentini dell'Ottocento: singolare perché sembrano darsi la mano nell'impostare una politica podestarile di tipo illuministico e manageriale, nonché nel portare a compimento una serie di opere pubbliche valide e attese dalla città.<sup>8</sup>

Il podestà Giovanni de' Ciani dal 1869 è eletto più volte anche nel parlamento viennese, dove è insignito nel 1871 del titolo di barone da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe grazie ai meriti ottenuti nella guerra del 1866 contro l'Italia<sup>9</sup>.

#### Tito Ciani Bassetti

Il nipote di Tito Bassetti è Tito Ciani (La famiglia Ciani risulta residente a Trento fin dal 1700, proveniente da Borgo Valsugana) figlio di Antonietta Bassetti e Giovanni de' Ciani.

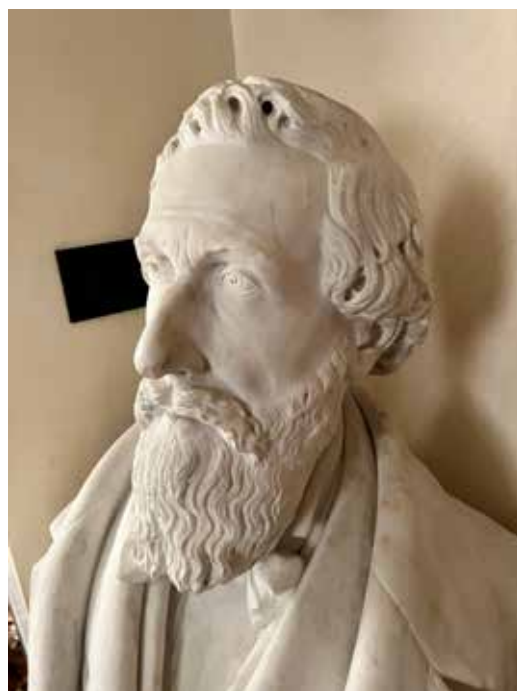
Viene adottato da Roberto Bassetti, zio materno. Da lui il cognome inizia a raddoppiarsi, Ciani Bassetti.

Da dove deriva il doppio cognome Ciani Bassetti?

Deriva da una adozione fatta sul finire dell'800 da Roberto Bassetti, figlio di Tito de Bassetti e soprattutto fratello di Antonietta Bassetti, del nipote Tito.

Antonietta Bassetti aveva sposato nel 1862 il barone Giovanni de' Ciani, podestà di Trento, da cui aveva avuto alcune figlie femmine e, soprattutto, Tito.

Lo zio materno di Tito Ciani, Roberto Bassetti (1864-1897) adotta il nipote Tito, figlio di Antonietta Bassetti e Giovanni de'



Tito Ciani Bassetti

<sup>6</sup> Ennio Lappi, *Tito Bassetti, un trentino che diede lustro alla sua terra*, in “Strenna Trentina”, anno 2011, p. 106.

<sup>7</sup> Il barone Giovanni Ciani si laurea in Scienze Giuridiche all'Università di Innsbruck (1852) e all'Università di Graz (1856), è il fondatore della biblioteca popolare di Trento (1869),

<sup>8</sup> Cfr. Graziano Riccadonna, Paolo Oss Mazzurana. *Il progresso al potere*, Edizioni UCT, Trento Effe e Erre 1996, con il rilievo dato al liberalismo progressista di cui si fanno portatori tanto l'Oss Mazzurana quanto il barone Ciani.

<sup>9</sup> Ringraziamo Rodolfo Taiani e Mirko Saltori delle informazioni e documentazione a riguardo.

Ciani prima di morire, aggiungendo il suo cognome.<sup>10</sup> In questo modo nascono i Ciani Bassetti, cognome ereditato da tutti i discendenti da Tito Ciani Bassetti.

Tito Ciani Bassetti (1868-1947), figlio di Roberto e Antonia Thun, dona al comune di Lasino la torre poligonale che segna il caratteristico profilo del paese.

Il barone Tito Ciani Bassetti è attivo nella società trentina ma anche trevigiana e veneziana dato il graduale trasferimento dal trentino al veneto della propria residenza e delle attività agricole. Verranno venduti i palazzi trentini ed acquisite importanti proprietà immobiliari ed agricole nel trevigiano e nella zona di Caorle.

Suo nipote (identico nome), è scomparso nel 2019 a Roncade (Treviso).

Al contrario del padre sceglie il fronte antiaustriaco e irredentista, alla pari del nonno, subendo per questo del pari l'arresto, il sequestro dei beni e, da ultimo nel 1916, l'acquartieramento della truppa austriaca nella sua villa, subendo furti e devastazioni.

Il sequestro dei beni, unitamente ai danni inferti dalla Grande guerra, la totale distruzione della villa della Spalliera di Trento nel 1944 a seguito dei bombardamenti degli alleati, i disagi e le sofferenze subite per le vicende politiche e belliche fa sì che nel 1939 decidono di vendere il loro palazzo di Trento, contrada del Macello, ora via Mantova<sup>11</sup>. Da lì inizia il graduale dismissione delle proprietà del trentino da parte della famiglia Ciani Bassetti ed il Trasferimento in Veneto.

## Il trasferimento

La storia dei Ciani Bassetti si sposta in seguito nel trevigiano, dove la famiglia si divide nei rami di Roncade e di Treviso "fino a vendere l'ultima proprietà in trentino: la villa di Lasino, mantenendo in Trentino solo la tomba di famiglia nel cimitero di Trento..."<sup>12</sup>.

Il trasferimento nel Veneto, motivato da scelte ed opportunità di natura economica, coincidono con la possibilità di sviluppare le proprie attività agricole in Veneto a Roncade ed a Caorle. La presenza della famiglia in Trentino cessa di fatto nell'anno 2000 con la cessione del compendio al commercialista Livio Fronza di Trento, cui succede come amministratore nel 2011 il genero Loris Balzarini<sup>13</sup>.

## Le nuove Residenze

Ma non abbandonano le loro origini, ricreando in Veneto la situazione di partenza, ossia la grande Villa di Lasino. Infatti, una seconda importante villa Ciani Bassetti insiste a Roncade<sup>14</sup>.

A Roncade Tito Ciani Bassetti acquista Villa Giustinian, in realtà un castello costruito dalla famiglia Giustinian alla fine del 1400, non solo una dimostrazione di potere ma un alloggio strategico per il commercio con Venezia. Giulio ci racconta che l'edificio negli anni è stato utilizzato come campo soccorso, durante la prima guerra mondiale, e base per i tedeschi durante la seconda. Si riescono a intravedere ancora delle scritte sui muri a testimonianza di quel periodo.

Con dedizione e impegno dopo la guerra viene ristrutturato il Castello, reduce anche del bombardamento di Treviso, e reimpiantati i vigneti.

---

<sup>10</sup> Alcune norme si conservano a dispetto dei tempi, nelle diverse legislazioni. È il caso delle adozioni, come accade in quella di Tito Ciani, che adottato dallo zio materno Roberto Bassetti, diventa Tito Ciani Bassetti. Nell'attuale Codice Civile all'art. 299 (Cognome dell'adottato) così si recita al primo comma: "L'adottato assume il cognome dell'adottante e lo aggiunge al proprio..."

<sup>11</sup> Si tratta dell'attuale sede della Banca di Trento e Bolzano.

<sup>12</sup> Cfr. la documentazione offerta in *L'officina dei sensi. Villa Ciani Bassetti*, in "Arte e Cultura nella Valle dei Laghi", Quaderno n. 1 – estate 2010. Ringraziamo Andrea Ciani Bassetti della documentazione offertaci per ricostruire le vicende della famiglia Bassetti prima, Ciani Bassetti poi.

<sup>13</sup> Ringraziamo Loris Balzarini del suo aiuto nella recente ricerca.

<sup>14</sup> Roncade è una cittadina agricola e industriale situata a 13 chilometri ad est di Treviso, in un territorio fertile e pianeggiante, non lontano dai comuni di Oderzo, Mogliano Veneto, Treviso e da importanti vie di comunicazione, come le autostrade A 27 Mestre-Belluno e A 4 Venezia-Trieste e la linea ferroviaria Venezia-Trieste. A Roncade è stato riconosciuto il titolo di città dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi in data 16 gennaio 2004.

Come le storie più belle, anche questa è partita da un **sogno**. Il sogno di Tito Ciani Bassetti di voler produrre vino di qualità, come quello francese. Il Barone ha infatti studiato l'arte dell'enologia in Francia tra i chateau di Bordeaux. I chateau non sono altro che castelli: in Francia era tipico produrre il vino all'interno dei castelli. È questo il motivo per cui la famiglia Ciani Bassetti ha cercato un castello. Il castello di Roncade, infatti, era la dimora perfetta per coltivare il sogno di una produzione propria di vini di qualità.

In realtà, ed ecco svelato il segreto, il **Castello di Roncade** non è un castello vero e proprio, le torri non sono di guardia, nelle mura non è presente il ballatoio e le piccole torrette sopra alla villa sono decorative: una canna fumaria camuffata per quando il camino era acceso d'inverno. Ma la maestosità di questo complesso ci invita a chiamarlo castello.

### Villa Ciani Bassetti a Lasino

Il complesso della villa Ciani Bassetti, oltre alla residenza signorile, è costituito anche da più edifici utilizzati per l'espletamento delle attività agricole. La villa settecentesca comprende un grazioso giardino all'italiana ed è separata dai fabbricati di servizio e da uno spazioso cortile, dove al centro è collocata l'elegante fontana cinquecentesca proveniente dal Castello di Madruzzo.



*Scorcio del compendio edilizio Ciani Bassetti a Lasino*

Il possente edificio che si contrappone alla villa include diversi locali: la filanda, "I boidor" (ambiente per la fermentazione dell'uva), magazzini per il grano e la rimessa di carri e carrozze. Poco oltre si estende un grande parco, coronato al suo limite da una folta macchia di conifere e piante ornamentali. In questo spazio verde sono collocate altre costruzioni.

Appena oltrepassato il cancello che immette nel parco, un fabbricato del tutto particolare attira l'attenzione: è l'edificio chiamato "l'arco di Tito" (dal nome di Tito Bassetti che volle edificare il complesso) con finestre esagonali ed un arco acuto che collega le due strutture. All'interno, alcuni locali sono adibiti a lavanderia, stanza da bagno e un torchio per la pigiatura delle olive. Risalendo il prato, accostato

alle mura che fanno da recinto alla proprietà, si trova un altro caseggiato adibito a stalla e fienile.

Al limitare della folta pineta, c'era un laghetto, ora scomparso, utilizzato dai proprietari come "peschiera". Poco distante la cosiddetta "grotta", una costruzione che serviva come ghiacciaia, particolarissima nel suo genere in quanto costruita con grossi massi, alta tre piani, attraversata da gallerie rivestite in pietra e da due rampe di scale, una esterna e l'altra interna, a forma di spirale che mettono in comunicazione la sommità della costruzione.

### Il parco-giardino

La descrizione che offre Bruno Passamani è significativa al riguardo della unicità della Giazèra di villa Ciani Bassetti, specie di colossale ghiacciaia ad uso della villa ma anche per scopi commerciali:

"Grotte, specule, laghetti, colline artificiali completano poi la fisionomia dei parchi più rappresentativi di questo secolo.

Una collinetta artificiale forata da antri e da un tunnel che, ascendendo a spirale, porta ad un alto belvedere era, insieme al padiglione neogotico, l'attrazione più curiosa ed eccitante del vasto parco romantico annesso alla modesta villa Ciani Bassetti in Lasino..."

La villa Ciani Bassetti è sottoposta a vincolo di tutela dalla Provincia Autonoma di Trento dal 1975 (legge 1 giugno 1939 e il DPR 1.11.1973 n. 690) ed è in stato di relativo abbandono, ben lontano dall'originario splendore.

L'esteso complesso, organizzato in una successione di spazi aperti su cui sorgono edifici di particolare interesse architettonico, prende forma a partire dalla fine del Settecento, quando la facoltosa casata dei Bassetti, discendenti dai Madruzzo, interviene sugli edifici preesistenti pur mantenendone inalterata l'ori-



ginaria funzione agricola. Entro la metà del secolo successivo la villa si presenta incastonata in una vasta proprietà, che in aggiunta al parco e alla cappella comprende una filanda e numerosi locali di servizio. Dopo la fusione delle famiglie dei Ciani e dei Bassetti, l'impianto subisce danni ingenti durante la Prima guerra mondiale, quando viene occupato e saccheggiato dall'esercito austriaco.

Alla tenuta si accede dalla via principale di Lasino, varcando una cancellata che dà sul cortile in acciottolato fiancheggiato dalla residenza signorile e dall'edificio adibito a filanda e cantina sull'altro lato. Poco oltre è collocata la fontana cinquecentesca proveniente da Castel Madruzzo, acquistata nel 1836 da Giovanni Battista Bassetti.

A sud della villa un piccolo spazio verde ricrea, in proporzione, il senso di naturalità caratteristico del giardino a sistemazione romantica. Al di là della corte si estende invece il pendio a prato che conduce al parco boscato, incorporando la singolare costruzione neogotica che ospitava un tempo il torchio per le olive e la lavanderia (fig.2). L'edificio, del 1856, si inserisce tra le importanti iniziative di sviluppo della proprietà, allora al massimo splendore, concepite da Tito Bassetti, patriota, letterato, appassionato di botanica e fautore di importanti iniziative come la fondazione della Società Agraria Trentina.

Il bosco, piantumato nell'Ottocento, appare oggi radicalmente trasformato dalla crescita senza controllo della vegetazione. Anche il laghetto, un tempo grazioso luogo di pesca e di svago con la barca, è ormai scomparso quasi completamente.

In posizione appartata, ai margini del parco, si conserva invece la sensazionale costruzione della ghiacciaia, che spicca tra le maggiori attrazioni di tutti i giardini storici trentini. Il grande corpo troncoconico, distribuito su tre livelli e realizzato mediante l'utilizzo di grandi massi, conservava per tutto l'anno le nevi del Bondone, svolgendo anche la funzione di belvedere (fig.3). L'idea del passaggio da uno spazio ombroso ad uno luminoso rimanda, secondo una chiara matrice massonica, al percorso interiore, spesso doloroso, che ogni individuo deve affrontare per giungere ad un'elevazione spirituale.

L'enorme villa è la casa della famiglia Bassetti. E' stata fondata alla fine del Settecento, sui resti di costruzioni molto più antiche. Rappresenta l'esempio di villa signorile con alcuni edifici legati alla produzione agricola. Era molto nota per la coltivazione dell'ulivo, del grano e del gelso per la bachicoltura; tale rilevanza è testimoniata ancora oggi dalla permanenza di numerose strutture dell'epoca. Infatti, puoi visitare l'antico torchio, il locale per la fermentazione dell'uva, la cantina, il granaio, la legnaia, la filanda e la ghiacciaia.

All'interno della villa c'è anche un parco, ideato dal barone Tito Bassetti, caratterizzato dal giardino all'italiana e da campi coltivati.

E' presente anche una grotta artificiale, percorsa da vari corridoi, al cui centro è scavato un pozzo che riproduce il locale turco dell'hamman. L'Hamman è il complesso termale in cui i turchi effettuano un bagno purificatore per adempiere all'obbligo della preghiera giornaliera.

## L'archivio di famiglia

L'archivio era ospitato nella casa di campagna del dott. Andrea Ciani Bassetti, sede della sua azienda agricola, ed era raccolto in 24 scatole di cartone, corrispondenti ai 24 cassetti del mobile in cui era custodito l'archivio quando si trovava nella casa di famiglia a Lasino. Ogni scatola presentava all'esterno un'etichetta riassuntiva del contenuto<sup>2</sup> e all'interno conservava documenti raccolti in mazzo o sciolti. Tra 2014 e 2016 la Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento (Ufficio per i beni archivistici, librari e Archivio provinciale), in accordo con la famiglia, ha effettuato un intervento di ordinamento e sistemazione fisica dell'archivio, finalizzato alla digitalizzazione sistematica dei documenti. L'intervento ha prodotto anche un elenco con la descrizione delle unità archivistiche, ad ognuna delle quali è stata attribuita una segnatura, che consente di individuarle con facilità e di collegarle alle relative immagini digitali. Nell'ordinamento è stata mantenuta l'impostazione originaria delle 24 scatole e dei mazzi contenuti all'interno delle stesse, sia in riguardo ai mazzi costituiti da pergamene, che a quelli costituiti da documenti cartacei. Le pergamene sono state controllate una ad una, sono state ordinate cronologicamente all'interno dei singoli mazzi di appartenenza e quindi numerate singolarmente; infine sono state collocate in scatole con alloggiamenti appositamente predisposti, in modo da tenere ogni mazzo separato dagli altri. Le carte raccolte in

mazzi o rotoli sono state aperte e distese e sistemate in cartelle sulle quali è stata apposta la segnatura; anche i registri e altre unità rilegate sono stati raccolti in cartelle, ove possibile, e comunque singolarmente contrassegnati; tutto è stato poi riunito in faldoni. I mazzi con materiale cartaceo di formato particolare (grandi formati o rotoli) sono stati sistemati in contenitori predisposti su misura. Su tutti i contenitori sono state applicate le etichette a stampa con l'indicazione degli estremi dei numeri contenuti. Per quanto riguarda il materiale cartaceo, ogni unità è stata numerata e descritta segnalandone titolo (originale se recuperato da eventuale cartiglio collegato), specificazione del contenuto se necessario, estremi cronologici, consistenza (calcolata in maniera approssimativa in caso di unità voluminose). Sono stati segnalati inoltre eventuali danni riscontrati e le legature particolari. Per quanto riguarda le pergamene, nell'elenco si sono riportati, per ogni mazzo, il titolo (originale se recuperato da eventuale cartiglio collegato), la consistenza e l'elenco, in ordine cronologico, delle pergamene contenute, per ognuna delle quali sono indicate la data, completa di anno, mese e giorno, e la presenza di vecchie segnature, di sigilli, di danni ai supporti. Per i mazzi misti (carte e pergamene) si è optato per la conservazione e descrizione separata con note di rimando reciproco. La segnatura archivistica attribuita ad ogni unità è costituita dal numero della scatola seguito dalla sigla C. (per il materiale cartaceo) o P. (per le pergamene) e dal numero progressivo dell'unità.

A quanto riferisce Francesco Ciani Bassetti, la sede originaria dell'archivio era presso il Palazzo delle Albere, proprietà della famiglia fino alla seconda metà del secolo XX.

Una parte della documentazione presentava seri problemi di conservazione: i supporti pergamenei si presentavano molto sporchi e spesso laceri o rosicati, alcuni registri risultavano dilavati o coperti di muffe così come parte del carteggio, ammuflita e compromessa da pesanti danni da usura; una scatola di materiale era inoltre infestata da insetti. Le operazioni di ordinamento e descrizione hanno consentito di migliorare in maniera sostanziale sia la conservazione che la consultabilità dell'archivio: ora l'archivio è consultabile presso l'Archivio Provinciale di Trento.

## I ricordi di Eugenio Simonetti, a cura di Irene Simonetti

### Addio VILLA CIANI BASSETTI

A partire dal Natale 2002 la Villa Ciani Bassetti di Lasino non è più proprietà della famiglia omonima.

Dal dopoguerra la villa in piazza a Lasino è stata la residenza estiva della nobile famiglia del Barone TITO CIANI BASSETTI.

Sicuramente in paese è forse più vivo il ricordo di sua moglie la baronessa Enrica Pizzini in Ciani Bassetti grazie anche alla sua generosità e alla sua longevità.

I miei genitori lavoravano come custodi della villa, vivevamo nella casa a fianco e mio padre si occupava della manutenzione mentre mia mamma si occupava della cucina.

Quanti preparativi quando annunciava il suo l'arrivo all'inizio di giugno! Doveva essere tutto in ordine, come in casa così nel parco. Quante formine in rame ho pulito con l'aceto e la sabbia, e le maniglie delle porte (in ottone) con l'insuperabile "sidol"; i pavimenti dei salotti, della sala da pranzo con i bellissimi mosaici veneziani dovevano essere lucidati a specchio.

Fuori si doveva togliere l'erba dall'acciottolato (compresa la data 1785) in ginocchio con un attrezzo di ferro. E poi arrivavano: bagagli, borse, valigie, le donne della servitù, la mitica cuoca "Zia Lina" e infine la Baronessa Enrichetta (io la ricordo sempre con una gonna grigia, golfino grigio, camicia bianca chiusa da un cammeo, candidi capelli e un raffinato e dolce sorriso).

Quante cose mi ha insegnato, quando andavamo in passeggiata fino a Pradel o al Gac, con dolcezza e quel tanto di serietà che aiutava a capire. Quando poi a luglio arrivava tutta la famiglia del figlio Barone Roberto: la moglie Emma, i figli Francesco, Anna e Andrea; allora sì che si giocava, in ogni angolo del parco o nei casolari vicini, ma nella Villa solo alcune zone erano permesse: l'enorme stanza del guardaroba al terzo piano con i tavoli coperti di lunghi teli bianchi, sotto i quali si usava mettere le ceste della biancheria da stirare, erano una sicura tana quando si giocava a nascondino, e che dire quando si saliva tutti sulla maestosa slitta col drago in testa che si trovava all'entrata: come si sognava di viaggiare!

In determinate occasioni si celebrava la Santa Messa nella cappella della Villa, allora venivano don

Rocco, e poi don Ettore o qualche sacerdote ospite: era un momento veramente intimo e pieno di fede. Il sacerdote si preparava nella sala antistante la cappella, e noi bambini a sbirciare i paramenti e poi trattenere il respiro nella piccola cappella piena zeppa di gente, perché, per l'occasione, venivano anche alcune persone del paese, soprattutto vicine di casa.

Avevamo però libero accesso al "Boidor", lì con delle cassette di legno accatastate costruivamo la nostra città fantastica con case, strade e incroci! E quanti giri in bicicletta! E nella Casa Melania, (abitata dai "masadori" e poi adibita a deposito di attrezzi e delle palle di fieno), quanti cunicoli si potevano scovare e nei grandi e spaziosi locali si giocava, correndo avanti e in dietro, quanta polvere nel naso!!!

Ma i luoghi più amati e suggestivi erano sempre alcuni angoli del grande parco: il "Boschetto", un folto gruppo di abeti con il sottobosco ben pulito, era attrezzato per il gioco da "indiani e cow-boy" con tanto di "forte" da una parte e una "tenda" dal lato opposto: si vinceva a turno per lo più senza litigare.

Più in alto si entrava furtivi con un po' di timore nella caratteristica "grotta" destinata a molteplici funzioni, forse collegamento visivo con Castel Madruzzo o Piccolo Osservatorio, sicuramente a ghiacciaia che, a forma di uovo con le pareti lisce conservava a lungo il ghiaccio prelevato a pezzi dal laghetto antistante.

Grande fu l'emozione quel giorno in cui si decise di accendere un fuoco proprio nel mezzo della ghiacciaia: il fumo usciva formando una bella scia. Chi poteva immaginare che gli abitanti del Doss, pensando ad un incendio, chiamassero addirittura i pompieri!

Questi ricordi e molti altri mi legano alla "villa", sono ricordi di un'infanzia trascorsa in una cornice, forse resa ideale dal tempo intercorso; ricordi che si intrecciano con quelli di Francesco, Anna e Andrea e che si adombrano tutto sommato nello spirito che anima la poesia della baronessa Emma qui di seguito riportata.

## LA BARONESSA

La signora Emma Passi Ciani Bassetti (1920-2009), moglie di Roberto e madre di Francesco, Anna e Andrea, è la baronessa per antonomasia di villa Ciani Bassetti.

Appunto la villa ha la peculiarità di essere al centro della sua raccolta poetica edita nel 2017, voluta amorevolmente dal figlio Andrea e curata da Saveria Chemotti, originaria di Lasino, nonché docente di Letteratura di genere e delle donne all'Università di Padova, dal titolo "L'amor che te struca, Poesie (1976-2004)", dove in effetti il paese di Lasino gioca un ruolo determinante:

Lasino 12 Agosto 1974

Sta casa de Lasin

ze come na fugassa

che prima che la lievita

la ze fiaca e anca bassa,

ma quando che sto lievito

scominsia a ciapar pie

la se sgionfa, la ingrassa

e via malinconie.

Le porte ga da esser verte

de note e anca de giorno

parché chi ze partio

possa pur far ritorno.

La tavola se slonga

se zonta un boconeto

par chi vien qua de gusto

ze sempre pronto un leto.

Ma come podaria vivar

ste cse assai veciote

se no ghe fusse sempre



pronte le sete note:  
 el “do” del verbo dare,  
 el “re” con la parona,  
 el “mi” che dise sempre  
 ti “fa” che ti si bona,  
 el “sol” che brila in cielo,  
 el “la” de un pasto pronto  
 el “si” del benvegnudo  
 ma guai chi vol el conto!

### Emma Passi Ciani Bassetti

“Emma era una donna vivace, dinamica, appassionata, effervescente, generosa: entrare in queste poesie ha significato scoprire e svelare i suoi pensieri per farli diventare anche un po’ miei, immaginarmi le sue movenze... – annota Chemotti – La sua poesia diventa canto che distende la sua voce dei suoi cari e sui tutti noi che la possiamo godere sfogliando le pagine candide come im petalio di una margherita. Il fiore ci dirà che lei ha amato, amato tanto, a volte senza misura, perfino dimenticandosi di sé, ma sempre con entusiasmo genuino e delicato, quello di una nobildonna vera, d’animo e di cuore che ha donato sempre tutto quello che poteva donare.”

### Danni di guerra tra le piante<sup>15</sup>

“... Il bosco di Villa Ciani Bassetti, ora distrutto, era composto di

25 abeti

10 larici

4 deodara<sup>16</sup>

1 Cedro dell’Atlante<sup>17</sup>

250 piante grandi di oltre 30 anni di *Abies nordmanniana orientalis*<sup>18</sup>, *pungens* e *argentea*, *pinus excelsa*, *Wollingloria gigans*, *cupressus*, ecc. *Taxus*, etc.

100 piante a foglia pendula, *quercus purpurea* e *tricolor*, *salix babilonica*, etc.

150 arbusti di fioritura primaverile.”

Se è arduo stabilire l’entità della distruzione bellica tra le piante del bosco di Villa Ciani Bassetti, aldilà di eventi incendiari o calamitosi, più agevole analizzare le piante esistenti nel bosco, basandoci sulle memorie lasciate nell’archivio di famiglia presumibilmente per chiedere i danni o un indennizzo. Che stenterà ad arrivare in parte o in tutto.

Aldilà del dichiarato Cedro dell’Atlante e dei 4 Cedri Deodara, risulta presente la *Maclura*<sup>19</sup>, in quantità

<sup>15</sup> APT, Archivio Ciani Bassetti, capsula 3 n. 3.

<sup>16</sup> Il cedro dell’Himalaya (*Cedrus deodara*) è una specie di cedro nativo del versante occidentale dell’Himalaya, diffuso nella parte orientale dell’Afghanistan, nel nord del Pakistan, nel Kashmir, negli stati nordoccidentali dell’India, in Tibet e in Nepal. Si trova a quote di 1550-3200 m di altitudine. Ha forma conica coi rami ricadenti dalla nascita. Presenta aghi di lunghezza 4-6 cm portati a ciuffi su brachiblasti. Gli strobili sono, a maturazione, di colore marroncino rossastro.

<sup>17</sup> Il cedro dell’Atlante se coltivato in genere raggiunge i 30 metri di altezza, mentre allo stato spontaneo può arrivare anche ai 45 metri. Ha portamento conico, chioma eretta e piramidale, tende a espandere con l’età.

<sup>18</sup> L’abete del Caucaso (*Abies nordmanniana*) è una conifera sempreverde molto simile all’abete bianco, che sostituisce nelle regioni intorno al Mar Nero. Viene coltivato in altre parti dell’Europa meridionale, spesso per essere utilizzato come “albero di Natale”.

<sup>19</sup> La *maclura pomifera* (nota anche come *Maclura aurantiaca*) è una pianta originaria del Nordamerica (dove è conosciuta come *Osage orange*), introdotta in Europa nel 1818 ed in Italia nel 1827. In alcune zone (es. Toscana) è noto anche come “Moro degli Osagi”. Tale nome deriva dal fatto che questo albero (appartenente alla Famiglia delle *Moraceae*) era ben noto agli Indiani d’America, in particolare, sembra, alla tribù degli *Osage*, che ne utilizzavano il legno flessibile ed elastico per la costruzione di archi (e, per questo motivo, nel Lazio viene anche detto “legno d’arco”), e riuscivano a ricavare, sempre da quest’albero, un pigmento giallastro con il quale si tingevano il volto. Thomas Nuttall, padre della botanica americana, descrisse la pianta nel 1811 e le diede il nome dell’amico William Maclure, geologo filantropo. Albero alto 8-12 metri con chioma folta ed irregolare, tronco tormentato a corteccia bruno-aranciata profondamente fessurata e screpolata contenen-

indefinita, stando alle memorie lasciate da Tito Ciani Bassetti e presenti nello stesso archivio.

### La fontana madruzziana



Giovanni Battista (1765-1838), figlio di Giuseppe Bassetti, acquista la monumentale fontana del castello di Madruzzo, allora già in rovina, per ornare la villa di Lasino.<sup>20</sup>

Dal suo matrimonio con la contessa Sardagna nasce il personaggio più noto della famiglia Bassetti: Tito (17894-1869), definito “il vero artefice della villa di Lasino”.

La villa è caratterizzata dal lungo cortile a fianco della filanda, chiuso da una parte dalla rimessa dei carri e carrozze, e dall'altra dal giardino signorile, riservato negli ultimi tempi a campo da tennis.

Al centro del cortile, vanto della villa Ciani Bassetti, l'elegante fontana cinquecentesca, una delle rare esistenti in Trentino, “costituita da un fusto centrale in pietra bianca scolpito con ghirlande e teste dio cherubino da cui originariamente spillava l'acqua raccolta nella conca di pietra posta a metà del fusto e quindi nella vasca quadrata in lastre di pietra rosa trentina, suddivise in paraste alternate a dischi di pietra nera, il

prezioso marmo nero di Ragoli, sul quale Giovanni Battista Bassetti nel 1836 fece incidere una frase latina che ricorda com'egli avesse fatto scorrere di nuovo l'acqua nella fontana, da lui acquistata e trasportata nella villa da Castel Madruzzo, lo splendido maniero che vide i fasti della famiglia omonima, dalla quale uscirono quattro principi vescovi di Trento...”<sup>21</sup>.

---

*te tannino in discreta quantità, mentre dalle radici si estrae un colorante denominato morina.*

<sup>20</sup> Cfr. la documentazione offerta in *L'officina dei sensi. Villa Ciani Bassetti*, in “Arte e Cultura nella Valle dei Laghi”, op. cit. L'acquisto deve essere avvenuto quindi dalla nobile famiglia del Carretto, che aveva acquisito il castello nel secolo XVIII ottenendone l'allodializzazione e quindi il permesso di venderlo nel 1876 in pubblico incanto al dottor Francesco Larcher di Trento. Che lo tenne fino alla vendita alla famiglia milanese Montagna, nel 1956.

Cfr. don Felice Vogt, *Castel Madruzzo*, estratto da “Strenna Trentina” 1930, Trento, Tipografia Artigianelli, Trento 1930. Si ringrazia Tiziana Chemotti della gentile segnalazione bibliografica.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

## 1643

## Isabella Graziadei lascia in eredità una galleda d'olio e 100 Ragnesi alla Vergine Miracolosa della chiesa di Terlago

Tullio Pasquali

La pergamena che presento è di proprietà del signor Claudio Cimadon di Vigolo Baselga, il quale non ricorda come il nonno ne entrò in possesso.<sup>1</sup> S'intende che la traduzione dal latino all'italiano è una sintesi del contenuto.<sup>2</sup>

### La pergamena

Il documento è scritto in latino ed è composto da 60 righe. La pergamena distesa misura mm 170 x 49,5. Membrana taglio regolare, la conservazione è buona, sul dorso due note del contenuto. (Figg. 1,2,3)

### Sintesi del testamento

1643 marzo 4, Trento (Vico Longo, casa Graziadei)<sup>3</sup>

Testimoni: Carlo del fu Pietro "a Puteo"<sup>4</sup> pretore, Antonio del fu Giacomo Cappelletti chirurgo, Francesco del fu Francesco Lavinoni sarto, Leonardo del fu Giacomo Cimonati fabbro ferraio, Giorgio del fu Matteo Ienebain vetraio, Andrea del fu Pietro Ravelli pistore, tutti cittadini di Trento e Michele del fu Cristiano Hauler da Torcegno di Valsugana.<sup>5</sup>

Isabella Graziadei tiene a precisare che è figlia Geronimo Graziadei nobile trentino, che fu console di Trento<sup>6</sup> La nobildonna detta le sue ultime volontà nella casa di famiglia situata in Vico Longo.

La prima preoccupazione fu quella di essere sepolta nella tomba di famiglia, ubicata nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore a Trento.<sup>7</sup> Poi quella di predisporre il passaggio dalla vita terrena a quella ultraterrena assicurandosi la salvezza dell'anima ordinando la donazione di una galleda<sup>8</sup> di olio alla Cattedrale di San Vigilio e alla chiesa di Santa Maria Maggiore, nonché ai Padri Riformati di San Francesco, dei Cappuccini e alla Vergine di Terlago.<sup>9</sup>

1 Ringrazio Claudio per la sua disponibilità.

2 Tradotto da Giuliana Campestrini. Archivio Storico di Pergine.

3 In un precedente documento risulta quanto segue: Anno 1641. La nobildonna Isabella figlia dell'illustre e chiarissimo consigliere "dominus" Geronimo de Graziadei: e il nobile signor Paolo de Graziadei suo nipote, vivono in casa Graziadei in Vico Longo. Giangrisostomo Tovazzi, *Familiarium Trentino*. Capitolo LXIX. *De familia Gratiadea*. Trento, S. Bernardino 1790-1805. Biblioteca San Bernardino HS 30. Finito da trascrivere il 9 gennaio 2006. P. Remo Stenico, pp. 215-218.

4 In latino a Puteo = dalla fossa; in dialetto veneto = bambino o ragazzo.

5 I testimoni sono culturalmente e professionalmente assai diversi: un pretore, un chirurgo, un sarto, un fabbro ferraio, un vetraio, un pistore (panettiere) tutti cittadini di Trento e uno di Torcegno in Valsugana, probabile trasportatore.

6 Nel 1590. *Girolamo Graziadei è fiscale del principe Vescovo di Trento, il cardinale Ludovico Madruzzo (1567-1600)*.

Nel 1602 è delegato del vescovo di Trento, il cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) per definire l'annosa questione confinaria della bassa Valsugana con la Repubblica di Venezia. Nel 1624 è consigliere del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo. Nel 1622 e 1623 è consigliere a Trento e podestà di Riva del Garda e nel 1625 assessore delle Valli di Non e Sole. Tovazzi, *Familiarium Trentino*, op. cit. Franco Coppi, *Marcesina, il ritorno del "Cardinale". Le peculiari vicende del termine confine 10 K: percorso storico, esilio e ...riabilitazione*. Edizione Litodelta. Scurelle 2010, p. 34.

7 Agli occhi della comunità la tomba in chiesa rappresentava il segno più tangibile dell'affermazione e del grado sociale raggiunto dalla famiglia e del legame intrafamiliare che univa i discendenti. Francesca D'Annunzio, *Indagare i contesti funebri moderni: il caso di Santa Maria Maggiore a Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", A. LXXXIX, Sezione 1 – 3-4, Trento 2010, pp. 323-370. In particolare p. 366.

8 Una galleda corrisponde a 23 Libbre e 2 Once di olio. Aldo Bertuluzza, *Piccola storia dell'economia trentina 1200 al 1800*. Edizione non in commercio riservata ai soci del Centro Fratelli Bronzetti. Trento 1987, p. 98.

9 I Graziadei originari dalla Val di Non, già dal 1524 sono residenti a Terlago dove avevano numerose proprietà. Il 27 settembre 1615 Girolamo Graziadei comperava dai Battuti di Terlago, una casa con orto. La proprietà è situata all'ingresso

In Christi nomine Anno à partu Virginis M<sup>o</sup> D<sup>o</sup> Sex<sup>o</sup>  
 millesimo tertio Indict. xj. die sabbati Martij quarto Martij, in civitate  
 Neapoli in aere longo in straba domus Fratradis; presentibus et Carolo q. con-  
 sulis a Putis milite, et Antonio q. et Jacobo Sapulati choragus, et Francisco q. ab-  
 batis Francisci Lauinoni sarbore, et Leonardo q. Jacobo Simonab. et Hieronymo m.  
 Georgio q. Martini Jonabain vicinaria, Andria o. Petri. Quelli quibus omnibus  
 nunc incedit (miser), et Michaeli q. Joacham Mauler de sperton Vallis Auugana  
 testibus ad hanc vocatis, nobis, videlicet, et specialiter ab meâ nuncinata et testibus  
 suo proprio ore, et me Notario subscribere rogatis. In archi loco personaliter ex-  
 istens in lecto deumobens Nob. et Sabella filia q. P<sup>o</sup> m<sup>o</sup> et P<sup>o</sup> m<sup>o</sup> Conbrary omni  
 Hieronymi de Fratriadis olim cuius spedi. sana, sed elomata monte, sensu usque  
 loquella memoria, intellectu, vigore tamquam infirma, animo suam personam ui-  
 tam humanam esse fragilam, et caducam nil certius morte, hora autem illius nihil  
 incertius, cupiens de bonis suis disponere, ne in hostata ducant paronib. suo nunciu,  
 patris sine scriptis testamento sic disposit, et ordinavit. In primis igitur, semper  
 quodam, pariterque tunc in articulo mortis, animam suam Omnipotentis deo, atq. pro-  
 tectioni glorios. Virginis Mariae humili corde commendavit, iussitq. cadaver suum  
 sepeli in monumento familia Fratriades, positò in Ecclesia parochiali Sancta Mariae  
 Maioris huius civitatis, et in eadem Ecclesia celebrari exequias suas generales cum  
 septimo trigesimo et annuversario honore, secundum conditionem suam. Ego salute  
 anima sua celebrari mandavit Missas sive Gregori semel tantum. Adhuc pro salute  
 anima sua reliquit Ecclesia Cathedralis S. Vigily, S. Mariae Maioris, Patrum  
 reformatum Sancti Francisci, et Casuariorum extra hanc civitatem, et Beatae Virginis in  
 Ecclesia salati galitani olei pro singula semel tantum. Eadem de causa reliquit  
 olea parvula Ecclesia Sancta Mariae Maioris huius civitatis, atq. Sanctae Virginis  
 Miraculosa in parvula Ecclesia salati Ben. tantum pro qualibet semel tantum. Item  
 Venorabilibus Confratribus Sancti. Confraternis in Ecclesia Sancti Francisci de S. m.  
 Uicini in Ecclesia Patrum Praedicatorum extra hanc civitatem. Item quinquaginta  
 pro singula semel tantum. Item iussit legatis reliquit Nob. et Anna Julia Strona eius  
 nepos Agnum dei cum pueri, Nob. et Anna Julia Strona eius nepos capiam ex nuce  
 castam, quibus de reliquit, ut vulgo dicitur, fuit si laudori, et alior gallitanie ad esse  
 testibus in presentia donati. Item disposuit, quia eius verba, vulgo ratione d. om. m.,

et habuit in viciniam donati. Item dixit ut quod eius videtur vulgo ratione dicitur  
 vendatur et eius pretium impendatur in ecclesiam Murensi salute animae ipsius  
 et fratris. Deumque iure pro legatis reliquit Nob. et Catharina Fruchota sua  
 sori altarium suum sua imagine et aliis ornamentis at. Illud quod dicitur. De  
 homo iure legati reliquit Nob. et Francis. Antonio filio Nob. et Julli. De caudata  
 Landanca suo nepoti, quem e sacro Imperio abbatem ante locavit. Non tantum  
 semel tantum. In omnibus autem alijs suis bonis iuribus et personis quas dicitur  
 et futuris generis cuiuscumque ad ipsam et Isabellam hereditatem quibus iure huc  
 titulo spectantibus et personis suis heredes universales instituit, esse voluit,  
 et ore suo proprio nominavit Nobiles et d. Vermeam viduam a Sals et Catha-  
 rinam Fruchotam suas sori et eius personis et illis deficientibus eandem  
 filios in infinitum arguis etiam personis et sori et non in canita, hac tam in  
 expressa conditione, et mente quod Nob. et Paulus Fratris eius et fratris  
 ex sori nepos et ipsius et fratris iurium et usufructuarius loco eius iur-  
 versu, cum onere solvendi ultra eius intencium legati mandata mandata  
 habim scuta sua mente liquida bona ad ipsam et Isabellam spectantia, illaq  
 absq. vlla contradictione iudicari. Et hanc ipsa Nob. et Isabella hereditate  
 affirmavit esse suam ultimam voluntatem, quam valere voluit iure testandi,  
 et si iure testandi non valeat aut valeat, valere voluit iure codicillorum, si aut  
 iure codicillorum non valeat, aut valeat, valere omnino voluit iure pacti, pacti  
 legati, aut donationis causa mortis, omnig. alio iustiori modo, sua iure et forma  
 quibus valent, et spiritibus testamenta, et ultima voluntatis valere et publicare  
 possunt, rogans me subscriptum, Notarium et de me mitti publicum consue-  
 tum bntum ad perpetuam rei memoriam.



Ego Sebastianus Suldianus publicus Imperiali auctoritate alle-  
 gatus (videlicet) Notarius promissus in dicitur rogatus illa publice  
 scripti publicavi, a meo pro dextro et sumptu eorum eodem die  
 scripsi, et approbare meum iure aut sententia in dicitur.

In laudem dei amen



E perché la comunità dei vivi non la dimenticasse, lasciava 100 Ragnesi alla chiesa di Santa Maria Maggiore di Trento e 100 alla Vergine Miracolosa di Terlago<sup>10</sup>. Mentre alla Confraternita della Santissima Concezione<sup>11</sup> nella chiesa di San Francesco<sup>12</sup> lasciava 50 Ragnesi<sup>13</sup> e così altri 50 alla Confraternita del Santissimo Rosario nella chiesa dei Padri Predicatori<sup>14</sup> fuori Trento.

E ora tentiamo di vedere l'effettivo valore dei Ragnesi<sup>15</sup>. Nel 1606 i padri Agostiniani di San Marco in Trento ricevevano dalle monache del monastero di Santa Chiara in contrada della Santissima Trinità, uno stipendio di 36 Ragnesi all'anno per la celebrazione di una messa al giorno.<sup>16</sup>

Nel 1636 gli abitanti del piccolo comune di Cognola ritrovarono sulla porta della chiesa un *bastardo*, ossia un trovatello, depositato in una cesta di vimini in mezzo a tanti stacci, le donne del paese si recarono in piazza della chiesa per offrire la loro assistenza. Lo rifocillarono, lo vestirono con fasce e panni di cotone e di lana e raccolsero 11 Ragnesi e 3 Troni<sup>17</sup> per le prime cure e per il mantenimento di quel fanciullo.<sup>18</sup>

Nel 1640 il salario annuo del Massaro (amministratore) della Fraglia Nuova fu di Troni 360, che fanno Ragnesi 80 da Troni 4 e mezzo.<sup>19</sup>

Nel 1650 un ragazzo assunto come servitore, percepiva un salario annuo di 8 Ragnesi, oltre al vestito.<sup>20</sup>

Nel 1664 per una sepoltura effettuata nella chiesa parrocchiale di San Pietro vennero sorsati 100 Ragnesi.<sup>21</sup>

Dopo quanto sopra detto è evidente che Isabella Graziadei per la salvezza della sua anima aveva "stanziato" circa 20 Ragnesi per 4 gallede di olio<sup>22</sup>, 100 Ragnesi per la Madonna Miracolosa di Terlago, 100 per la chiesa di Santa Maria Maggiore, 100 per le Confraternite e di sicuro più di 100 Ragnesi per il funerale<sup>23</sup>,

di Terlago ed è l'attuale Villa Cesarini Sforza. È evidente che Isabella Graziadei benché abitasse in città fosse devota alla Madonna Miracolosa di Terlago. Francesco Mario Castelli di Castel Terlago, *Terlago nelle sue memorie*, Arti Grafiche Saturnia. Trento 1932. Edizione facsimile dell'esemplare con inserti, correzioni e aggiunte dell'autore, conservato presso la Biblioteca comunale di Trento. Vezzano, 1993. Cassa Rurale della Valle dei Laghi, p. 131. Verena Depaoli, *La confraternita dei Battuti*, in "Retrospective". Periodico delle Valle dei Laghi. Anno 25, n. 52, 2015, pp 43-44.

10 *Nel 1673 Mariani scrive: dal ...Terlago Villaggio assai notevole di Case, con Chiesa ben tenuta, e vi stà un'Effige di Madonna miracolosa. Dicesi Terlago da trè Laghi, che hà intorno, uno cioè nel Piano, e due nel Monte, dove vengono Luzzi, Bulbari, e Tinche di straordinaria grandezza, e molto pingui. ...Mich'Angelo Mariani, Trento con il Sacro Concilio et Altri Notabili. Aggiunte varie Cose Miscellanee Universali. Description'Historica. Libri tre. Di D. Michel'Angelo Mariani. Con un Ristretto del Trentin Vescovato; l'Indice delle Cose notabili, et le Figure in Rame. Augusta. M. DC. LXXIII. Con Licenza Dè Superiori. Riproduzione anastatica dell'originale con introduzione all'opera e noto di commento al testo di Aldo Chemelli, Trento 1989, pp. 474-475.*

11 *...Sono poi a Trento varie Confraternità, ò Compagnie di cento, e più Persone (...) Gareggiano trà loro tutti questi Confratelli nella comparsa dell'habito; nell'ordine delle Processioni; nell'acquisto dell'Indulgenze; e nel suffragarsi di Messe ... Mariani, Trento con il Sacro Concilio, op. cit., pp. 148-149.*

12 *...S. Francesco de'PP. Conventuali è Luogo commodo in bel sito, e credesi fondato al tempo di S. Francesco se ben la Chiesa mostra essere anche più antica; tenendo forma, come Fano, & oscurità. ... Mariani, op. cit., p. 133.*

13 *Nel 1630 in Trento una pelliccia fu pagata 40 Ragnesi. Bertoluzza, Piccola storia., p. 107.*

14 *I Padri Predicatori (Ordo fratrum Praedicatorum) detti comunemente Domenicani furono attivi a Trento dal 1235 al 1778, in quel anno vi fu la soppressione voluta dal vescovo Pietro Vigilio Thum (1776-1800), avvenuta dopo quasi cinquecento anni mezzo. Emanuele Curzel, Alla ricerca dell'archivio dei Domenicani di San Lorenzo, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", A. LXXXI, Sez. 1-2, Trento 2002, pp. 231-237.*

15 *Dal 1500 il Ragnese o Fiorino del Reno (Rheingulden) era diventato moneta di conio per tutto il principato. Nel 1600 circolava il Ragnese di Merano in argento e, nel 1626 a Bolzano un Ragnese valeva 4 Troni e mezzo. Franco Cagol, Mauro Nequirito, Trento una città alpina e il suo 'contado'. Storia e documenti (secoli XIV-XVIII). Quaderni / 7, Beni librari e archivistici del Trentino. Trento 2005, p. 227.*

16 *Bertoluzza, Piccola storia, op. cit., p. 124.*

17 *Nel 1608 un paio di scarpe da domestica, vennero pagate 2 Troni e 6 Carantani. Bertoluzza, Piccola storia, op. cit., p. 107.*

18 *Bertoluzza, op. cit., p. 132.*

19 *Giangrisostomo Tovazzi OFM, Memoriale. Pro texendis catalogis Ministrorum, Vicariorum, et Massariorum Confraternitatis Sanctae Mariae de Misericordia Orphanorum et Orphanarum Tridenti. Trento 1802-1804, p. 29. <http://www.db.ofmtn.net/files/biblioteca>*

20 *Bertoluzza, Piccola storia, op. cit, p. 124 .*

21 *Bertoluzza, p. 129.*

22 *Nel 1631 una galleda di olio veniva pagata 4 Ragnesi. Ibidem, p. 98.*

23 *Per i funerali esistevano precise tariffe come lo documentano il Libro dei capitoli da osservarsi dal rendere signor sacris-*

il tutto faceva circa 420-450 Ragnesi. Di certo una bella somma, se la confrontiamo con la vendita avvenuta nel 1628, del maso di Mesiano per 500 Ragnesi da parte delle monache di Santa Chiara.<sup>24</sup>

Assolta la parte spirituale, si accinse ad affrontare quella materiale. A titolo di legato lascia a sua nipote Anna Giulia Sirena<sup>25</sup> “l’Agnus Dei” di puro oro. Di sicuro un pesante teca dove l’Agnello di Dio sarà stato rappresentato nimbato in piedi che regge con la zampa destra la croce o accovacciato su un cuscino sempre reggente un gonfalone dove campeggiava la croce.

All’altra nipote Lucrezia, la cassa di noce<sup>26</sup> e “tutte i lavori e le altre galanterie (squisitezze) che ella aveva conservato della sua gioventù”. Ordina che venga venduto il prezioso vestito di color rosso scarlatta brillante “rubin d’ormesin”<sup>27</sup> e con il ricavato si celebrino messe in suffragio della sua anima.<sup>28</sup> Mentre a titolo di legato lascia a Caterina Gentilotti<sup>29</sup>, sua sorella, l’artariolo (l’altarino?) con la sua immagine e altri gioielli.

A suo nipote Francesco Antonio figlio di Giulio Bonaventura Sardagna<sup>30</sup> di cui fu madrina di battesimo 100 Ragnesi. Nomina eredi universali di tutta la sua sostanza le sue sorelle Vermea vedova “a Paho”<sup>31</sup> e Caterina Gentilotti, lascia l’usufrutto su tutta la sostanza al nipote Paolo Graziadei.<sup>32</sup>

Notaio: Sebastiano Siciliani, notaio collegiato di Trento (SN)<sup>33</sup>

Originale[A] da rogito.

tano di S. Maria Maggiore e del campanaro colle tasse capitolari per li funerali e coll’inventario dei mobili. Ad uso del reverendo signor sacristano. D’Annunzio, *Indagare i contesti funerari*, op. cit., p. 367.

24 Mesiano, località conosciuta per la produzione di uve pregiate. Bertuluzza, *Piccola storia*, op. cit., p. 131.

25 Il 24 settembre 1629. Trento, contrada Macello. Il “dominus” Andrea Pompeati, conte palatino e vicepretore di Trento, su istanza della “domina” Caterina fu Geronimo Graziadei, vedova del fu “dominus” Bernardino Sirena di Trento, quale tutrice della figlia “domina” Anna Giulia Sirena, aggiudicataria assieme alle sorelle “domine” Marina e Elena Sirena di una casa con giardino sita a Trento in contrada Santa Maria Maddalena, trasmessa in fedecomesso dal detto Bernardino Sirena con la condizione di pagare ai suoi figli la somma di 1200 Ragnesi, constata l’incapacità della detta Anna di pagare la sua parte, ovvero 400 Ragnesi, decreta la cessione della porzione di casa con giardino, per la stessa cifra al “dominus” Orazio [fu Giovanni] Consolati di Trento. Notaio: Sebastiano Siciliano (SN). *Famiglia Consolati e famiglia Guarienti. Inventario dell’archivio (1230-1956)*. (a cura di Maria Odorizzi, Renata Tomasoni). Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni culturali, 2016, p. 87.

26 Probabilmente si trattava di un cassone nunziale, con il frontale finemente scolpito. Umberto Raffaelli, *Arte e tradizione in Trentino. La cassapanca*. Edizione – Trento 1989.

27 Con il termine rubin ormesin s’intende il chermes o kermes che è un colore rosso vivo ricavato dai corpi essiccati delle femmine di alcune specie di cocciniglia. La tintura era chiamata “grana” in tutte le lingue europee occidentali, perché le uova essiccate somigliavano a sottilissimi granelli di frumento o sabbia, di cui Mariani dice che alle Fauci Vela o Bus di Vela vi sono degli edifici di carta e per le tinture anche di Cremesino. Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*, op. cit., p. 16.

28 Il valore dell’abito doveva essere elevatissimo, se nel 1618 nell’inventario, dopo la morte del barone Giovanni Gaudenzio Madruzzo (1562-1618), risulta fra l’altro, un velo di seta bianca rigato di cremesino che ornava la coperta del letto. Bertuluzza, *Piccola storia*, op. cit., p. 114.

29 Il 27 febbraio 1630 a Trento in Contrada Larga o del Mercato Vecchio il dottor Matteo Berti, a nome anche del collega Gallasso Gallassi di Trento, giudici incaricati dai consoli di Trento, nominano il barone Agostino Gentilotti da Trento, secondo marito di donna Caterina Graziadei vedova di Bernardino Sirena di Trento, tutore e governatore dei beni di Anna Giulia fu Bernardino Sirena, figlia della suddetta donna Caterina, p. 48. *Parrocchia di Santa Maria Maggiore in Trento. Inventario dell’archivio storico (1178-1947)*. (A cura di Cooperativa Koinè) Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici. 2000.

30 Giulio Bonaventura Sardagna fu Massaro del principato vescovile di Trento per le Valli di Non e Solo (1658) (1672-1677) e capitano di Castel Pergine dal 1678 al 1680. Carl Ausserer, *Persen – Pergine Castello e Giurisdizione, i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratizi con un’appendice sulle miniere*. Vienna 1915, pp. 355-356. Edizione Associazione <<Amici della storia>>. Pergine 1995-1996.

31 Per Paho s’intendeva in passato il borgo di Povo. Il nome deriva dal castello che esisteva sul dosso di S. Agata chiamato in antico Castro de Paho. Enrico Lorenzi, *Dizionario toponomastico tridentino*, Forni Editore 1932.

32 Nel 1654 Paolo Graziadei era console di Trento e nel 1657 fu scritto come dottor Paolo Graziadei. Tovazzi, *Familiarium*, op. cit.

33 Notaio collegiato (del collegio) di Trento (SN) Signum notatrii (Segno notarile) e nel 1641 era cancelliere della magnifica comunità di Trento. P. Remo Stenico, *Notai che operarono a Trento dall’anno 845. Ricavato soprattutto dal Notariale tridentinum del P. Giangrisostemo Tovazzi*. MS 48 delle Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento, Trento 1999, p. 312.

## Due righe sulla peste che colpì Trento tra il 1630 e il 1631

A Trento l'epidemia di peste bubbonica iniziò nell'estate del 1630 e nei mesi di settembre ed ottobre morirono oltre 20 persone al giorno.<sup>34</sup> E Francesco Ambrosi, scrive che di peste morirono 2.382 persone, di cui 1.242 in città e 1.140 nel lazzaretto della Badia, che si trovava fuori le mura della città, nell'attuale zona del Briamasco.<sup>35</sup>

È evidente che coloro che sono menzionati nel testamento di Isabella Graziadei, nei funesti mesi dell'epidemia che colpì non solo Trento, erano presenti.<sup>36</sup> E forse una delle vittime indirette, fu Geronimo Graziadei.<sup>37</sup> Lo si arguisce da un documento del 9 giugno 1634 dove la signora Giulia de Cazzuffi si dichiarava, vedova dell'illustre, e chiarissimo consigliere il "dominus" Geronimo Graziadei.<sup>38</sup>

## A riguardo della Madonna Miracolosa di Terlago<sup>39</sup>

La statua della Vergine Miracolosa di Terlago si trova nella chiesa parrocchiale di Sant'Andrea. L'immagine è conservata nella nicchia strombata dietro l'altar maggiore, ora "oscurata" dalla pala di Sant'Andrea in gloria.

La scultura, in legno policromo alta 92 cm è attribuita al tardo XV secolo. L'immagine rappresenta la Madonna delle Grazie col Bambino. La Vergine è in piedi su una base arrotondata che sovrasta il gruppo formato da angioletti e dalle statue di S. Giovanni Evangelista e di S. Paolo, sculture che sono di epoca posteriore. La cornice della nicchia è punteggiata da trenta grandi stelle dorate a otto raggi.<sup>40</sup>

L'immagine (la Vergine miracolosa di Terlago) è stata per molti secoli meta di pellegrinaggio da tutta la diocesi. Il culto risale alla Confraternita dei Battuti<sup>41</sup> che già alla fine del XIV secolo avevano nella chiesa di Terlago un altare proprio in onore alla Beata Vergine Maria e di S. Giovanni come risulta dagli atti visitali del 1580. Vi sono varie testimonianze di indulgenze concesse dai vescovi di Trento nel XIV secolo.<sup>42</sup> E per questa particolare devozione alla Madonna, la chiesa di Terlago divenne per alcuni secoli un vero santuario per la diocesi di Trento.

E, verso la metà XVIII secolo la Vergine miracolosa andò a perdere "notorietà" a livello provinciale rimanendo però ancora venerata a Terlago, come testimoniano alcuni fatti "miracolosi" del XIX e del XX secolo.

Nel XIX secolo (1822), per la siccità tutte le sorgive di Terlago rimasero senza acqua. Il 4 e 5 agosto, la

34 Giangrisostomo Tovazzi, *Melographia Tridentina – cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d. C. al 1803*. Lions Club, Trento 1986, p. 70.

35 Francesco Ambrosi, *Commentarii della storia trentina*, Rovereto 1887. Riedizione a cura di don Armando Costa, Artigianelli, Trento 1985, p. 290. Della peste del 1630, è di notevole interesse lo stendardo votivo conservato al Museo Diocesano di Trento. Il quale rappresenta la città con il lazzaretto del Briamasco. E sulla tela si legge la scritta: ORENDA PESTE/ DAL FURORE AFFLITA/DI TRENTO LA CITTADE/ A TE RICORRE/VERGINE SANTA, E NE/ RIPORTA AITA. Michelangelo Lupo, b) *Stendardo votivo per la peste del 1630, I Madruzzo e l'Europa. 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero* (a cura di Laura Dal Prà). Edizioni Charta Milano, Firenze e Provincia Autonoma di Trento Servizio Beni Culturali Castello del Buonconsiglio Monumenti e collezioni provinciali. 1993, pp. 494-495, 7-8.

36 Nel luglio del 1636 la peste bubbonica infuriò a Levico (Valsugana), e in circa 6 mesi metà della popolazione (1500 anime) perì. Adolfo Cetto, *Castel Selva di Levico. Nella storia del Principato vescovile di Trento. Indagini e memorie*. Edizione anastatica condotta sull'edizione del 1952. Comune di Levico Terme 1972, pp. 370- 376.

37 *Nel 1633 era ancora vivo se si afferma che il nobile Agostino Gentilotti è suo genero. Tovazzi, Familiarium Tridentinum, op. cit.*

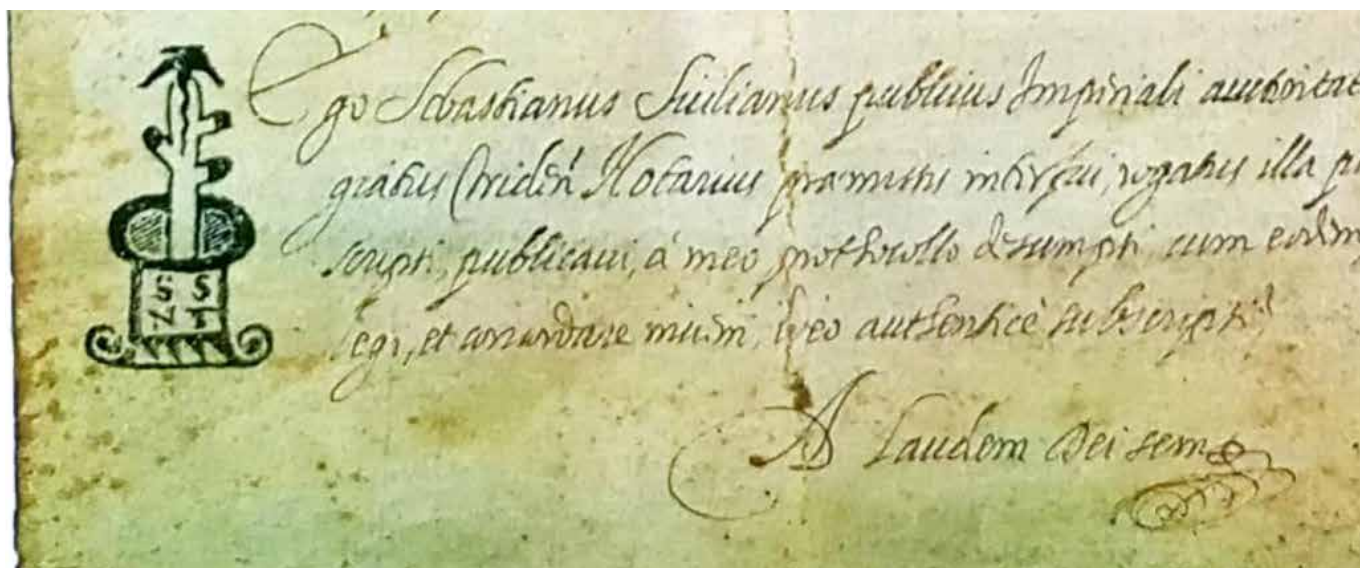
38 Nel 1624 Geronimo Graziadei risulta maritato con Giulia Cazzuffi. Tovazzi

39 Mariani annovera la Madonna miracolosa di Terlago nell'elenco delle Madonne che hanno tali caratteristiche ...*nel Trentin Vescovado, dove stanno Effigi miracolose ò singular divotione, ...* Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*, op. cit., p. 605. E Aldo Chemelli nelle note di commenti del testo (p. 200, nota 4). Scrive. *La Madonna del santuario delle Grazie di Terlago era invocata con particolare devozione in tempi di siccità*.

40 Nel 1631 la Fraglia Nova (Confraternita Nuova) fece fare a Vincenzo Gallasio, intagliatore la palla dell'altare della Miracolosissima Madonna di Terlago, con 12 Talleri, oltre a sei brente e mezzo di vino. Tovazzi, *Memoriale*, op. cit., p. 22.

41 Nel XIV secolo sia a Terlago che in Sopramonte era attiva la figliazione dei Battuti, che aveva notevoli rapporti con i Battuti di Trento. La confraternita era religiosa, ma formata da laici, con forte credo religioso e caratterizzata da notevoli opere di misericordia. Castelli di Castel Terlago, *Terlago nelle sue memorie*, op. cit., pp. 91-93. Depaoli, *La confraternita dei Battuti*, op. cit., pp. 43-44.

42 Depaoli, *La confraternita dei Battuti*, op. cit. pp., 95-102.



La parte bassa della pergamena con la firma del notaio

statua della Madonna fu levata dalla nicchia dietro l'altar maggiore e posta alla venerazione dei fedeli che invocavano la pioggia. Fu celebrata messa solenne e dopo il Vespro la Madonna fu portata in processione, ma la pioggia il primo giorno fu scarsa, mentre il 6 agosto la pioggia fu abbondante. A supplicare la Madonna, il 10 agosto arrivarono in processione, quelli della Curazia di Sardagna. Il giorno successivo la pioggia cadde a catinelle e tutti quelli di Sardagna esclamava *Viva la Madonna di Terlago*. Il 26 agosto fu la volta dei rappresentati della Comunità di Riva che fecero cantar messa in onore alla Madonna. E ritornarono a Riva sotto una pioggia torrenziale. A Terlago il 26 luglio 1830 nuova processione con la Madonna e subito dopo vi fu pioggia.

Nel XX secolo il 28 maggio 1944 Terlago si consacrò alla Madonna delle Grazie con l'impegno di festeggiarla solennemente ogni ultima domenica di maggio se il paese rimaneva immune alla guerra. Cosa che avvenne. Questi fatti "soprannaturali" sono le uniche notizie certe legate alla Madonna di Terlago e nulla si conosce dei secoli precedenti (1300-1700).<sup>43</sup> Dopo la metà dell'800 la Madonna delle Grazie di Terlago viene "dimenticata" a livello diocesano, mentre per la popolazione di Terlago, è sempre viva come la brace del fuoco eterno.<sup>44</sup>

### Il notaio Sebastiano Siciliani a Terlago<sup>45</sup>

Del notaio Sebastiano Siciliani vi sono dei documenti nell'Archivio Comunale di Terlago pubblicati nel 1932 da Castelli di Castel Terlago, di cui uno interessa un legato alla chiesa.<sup>46</sup>

29 settembre 1631. Trento.

*Antonio fu Giuliani Pathoni abitante, in Trento, quale Massaro della Gloriosa V. M. della Misericordia delle Orfane di Trento<sup>47</sup>, il qual istituto era erede di Gio. Maria Thim in forza del testamento regato dal*

<sup>43</sup> Castelli di Castel Terlago, *Terlago nelle sue memorie*, op. cit. p. 99

<sup>44</sup> Verena Depaoli, *La Madonna delle Grazie*, in "Retrospective". Periodico culturale della Valle dei Laghi, Anno 27, n. 53, 2015, pp. 31-37. Danilo Mussi, Verena Depaoli, *La chiesa di Sant'Andrea*, in *I segni del sacro nella Valle dei Laghi*, a cura di Danilo Mussi. Tione di Trento, Centro Studi Judicarie 2012, pp. 25-26.

<sup>45</sup> Anche a Covelo vi sono delle pergamene dal 1625 al 1635 (transizioni e altro) rogate dal notaio Sebastiano Siciliani. *Parrocchia di San Giacomo Maggiore in Covelo. Inventario dell'archivio storico (1595-2013)*. (A cura di Cooperativa Koinè). Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Culturali, in collaborazione con Archivio Diocesano Tridentino, 2014, pp. 55-57.

<sup>46</sup> *Castelli di Castel Terlago. Terlago nelle sue memorie*, op. cit. p. 129.

<sup>47</sup> Scrive Mariani: *Il luogo delle Orfane, o sia Frataglia, che già intendo, servisse a PP. Domenicani, fu eretta in Hospitale dalla Città l'anno 1444. Da principio vi si tennero anche gli Orfanelli: hora non seve, che per Zitelle, quali vi stanno al numero 18 assai ben tenute, & ammaestrate sotto la direzione di una Priora, che v'assiste. Per il Governo economico si*

notaio Massimiliano Mattioli il 15 febbraio 1625, che lascia un legato alla chiesa di Terlago, diede a Battista fu ser Domenico di Castello<sup>48</sup> e a Bartolomeo Defant, come S. d. C. di Terlago, un campo a Vadal, verso celebrazione di una annuale messa cantata all'altar maggiore di Terlago.

Notaio Sebastiano Siciliani.



*Il retro della pergamena*

---

*mantiene un Massaro, e soprintendente al tutto un Ministro con i suoi Consiglieri. La Chiesa del Luogo con esser'oscura, è però devota in titolo di Santa Maria di Misericordia, e ogni giorno s'officia d'una o più Messe. Mariani, Trento con il Sacro Concilio, op. cit., p.125.*

<sup>48</sup> Terlago, 16 aprile 1642. Il signor Battisti Castelli e Bernardo Giovannon, Massari della Confraternita di Disciplina (Battuti) di Terlago, comperano dal parroco Valentini insieme coi sindaci della chiesa, col Maggiore e Giurati del Comune due terzi della vecchia canonica, posta sul cimitero della chiesa. Notaio: Michele Benini di Terlago. Archivio Comunale di Terlago. Castelli di Castel Terlago, *Terlago nelle sue memorie*, op. cit., p. 93.

VEZZANO

## Sulle tracce di Italo Conci, il “fedelissimo” di d’Annunzio

di Ruggero Morghen

“Retrospective”, il periodico culturale della Valle dei Laghi diretto dall’amico Mariano Bosetti<sup>1</sup>, ricercatore storico e giornalista, ha dedicato opportunamente il primo numero del 2024 ad alcune “figure dei nostri paesi più o meno note, che nel corso del tempo si sono dimenticate o quanto meno sono rimaste sconosciute alle giovani generazioni”<sup>2</sup>.

Non è certo il caso di Roberto Conci, classe 1977, morto nel gennaio del 2024 per incidente sul lavoro<sup>3</sup> e sepolto nel piccolo cimitero di Fraveggio, comune di Vallelaghi. È il caso piuttosto di un altro Conci, tenente della Legione fiumana: Italo<sup>4</sup>, nato a Vezzano (chiesa dei santi Vigilio e Valentino) il 7 febbraio 1893 da Angelo Conci e Teresa Pellegrinati<sup>5</sup> e morto a Cantrida, Fiume, il 26 dicembre 1920. Di lui a Vezzano – ancora comune di Vallelaghi<sup>6</sup> – si conserva la memoria, invero ora piuttosto flebile, nella vecchia denominazione della Scuola (ora Bellesini) e nella Banda locale, che è ancora formalmente intitolata ad Italo Conci.

“Il corpo musicale – ci dice a tal proposito Alessandro Chemotti – può ora contare su pochi elementi, che danno man forte ad altri complessi bandistici. Si fanno però alcuni corsi e, quanto al nome, si privilegia il riferimento al territorio, al borgo<sup>7</sup> piuttosto che l’intitolazione originaria”. Per quanto riguarda quest’ultima, scrive Annelly Zeni: “L’intitolazione ad Italo Conci, omaggiando il Tenente degli Arditi caduto a Fiume nel 1920, non solo riagganciava un filo bandistico nel nome del padre Angelo<sup>8</sup>, ma corrispondeva al culto eroico dell’ideologia imperante”. “Tuttavia, nel caso delle bande – tranquillizza la ricercatrice di cose musicali -, il processo alle intenzioni non esclude, benché mutate le occasioni, l’inalterata funzione

1 *Di particolare rilievo sono i suoi impegni extraprofessionali, “a partire – come scrive lui stesso – da quello di ricercatore storico a quello di giornalista, come corrispondente locale per oltre quarant’anni della testata Alto Adige prima e Trentino poi, per finire a quello di sindaco di Calavino per un ventennio”;* M. Bosetti, *La Valle dei Laghi dal 1918 al 2010. La ricostruzione storica dell’identità di una Valle nel contesto del burrascoso ventesimo secolo*, Associazione culturale Retrospective, s.l., 2023, p. 5

2 M. Bosetti, *Persone e personaggi della Valle dei Laghi: editoriale*, in: “Retrospective. Periodico culturale della Valle dei Laghi”, anno 34, n. 69, gen. 2024, p. 3.

3 “Il terribile incidente sul lavoro – informa il TG regionale della Rai - è avvenuto mercoledì 17 gennaio all’interno della caserma Cascino di Gorizia, nella quale ha sede il XIII Reggimento dei Carabinieri. L’operaio è caduto da una scala mentre era impegnato in lavori di manutenzione all’interno del poligono di tiro della caserma”. Ne ha parlato anche Repubblica, che dedica uno spazio fisso alle morti sul lavoro, componendo a puntate “una Spoon River che racconta le vite di ciascuna vittima, evitando che si trasformino in banali dati statistici”. Perché “nel nostro Paese una media di tre lavoratori al giorno non fa ritorno a casa e Morire di lavoro vuole essere un memento ininterrotto rivolto a istituzioni e politica fino a quando avrà termine questo crimine di pace”.

4 *Alla nascita gli vennero imposti anche i nomi: Beniamino Giacomo Giuseppe.*

5 *La madre di Italo Conci, Teresa Catarina Pellegrinati nacque il 3 novembre 1872 nel comune di Bleggio superiore (parrocchia S. Croce del Bleggio) da Giuseppe Pellegrinati ed Angela Ferrari.*

6 *Spesso suonano male, suonano artificiali, i nomi dei nuovi Comuni sorti dalla fusione di quelli storici.*

7 *Tema oggi assai popolare, come conferma la nuova edizione de “Il borgo dei borghi”. La finale della manifestazione è andata in onda il 31 marzo 2024 su Raitre in prima serata con la conduzione di Camila Raznovich.*

8 *Il dottor Angelo Conci, medico e farmacista, aveva ricoperto infatti la carica di primo presidente della neocostituita Banda sociale del Borgo di Vezzano.*

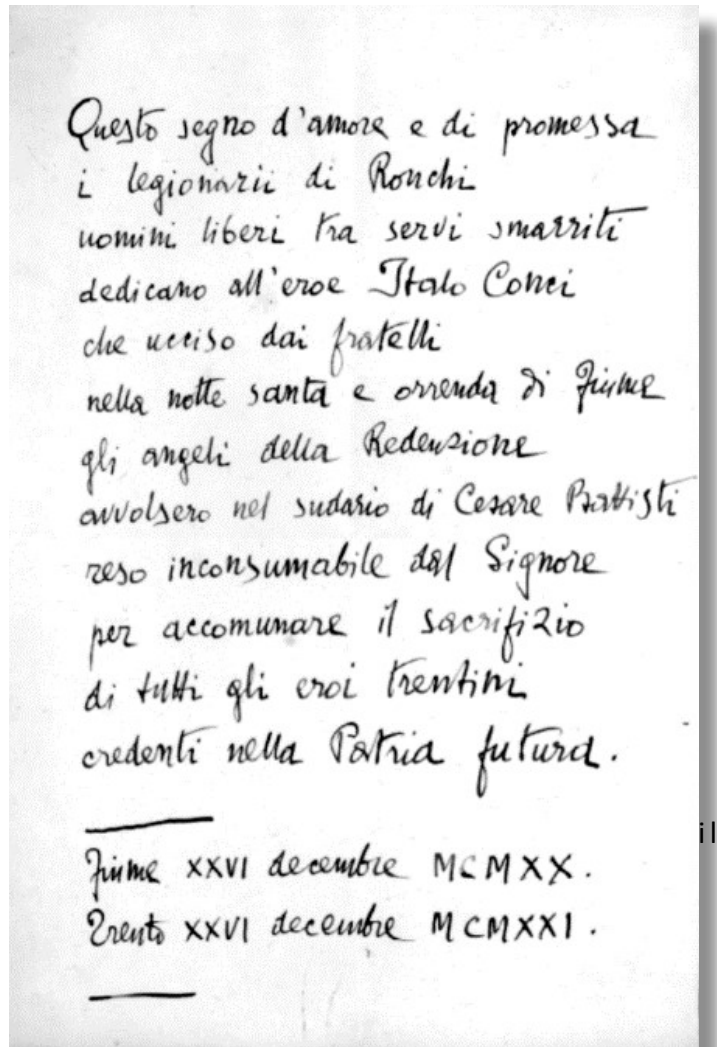
partecipativa ai momenti importanti per la comunità rappresentata, indipendentemente dalle complicità ideologiche”<sup>9</sup>.

## Commemorazioni

A prescindere da questi riferimenti, la memoria di Italo Conci a Vezzano è tenuta viva dall’iscrizione tuttora ben leggibile al civico 5 di via Roma, che così recita: *“Questo segno d’amore e di promessa i legionari di Ronchi<sup>10</sup> uomini liberi tra servi smarriti dedicano all’eroe Italo Conci che ucciso dai fratelli nella notte santa e orrenda di Fiume gli angeli della Redenzione avvolsero nel sudario di Cesare Battisti reso inconsumabile dal Signore per accomunare il sacrificio di tutti gli eroi trentini credenti nella Patria futura. Fiume, XXVI dicembre MCMXX - Vezzano, XXVI dicembre MCMXXI”*.

Il testo, composto da Gabriele d’Annunzio e relativo a Conci, uno degli otto sottotenenti della Legione trentina “Cesare Battisti”, è stato riprodotto a Vezzano fedelmente, a parte l’originale “legionarii” che è diventato nell’iscrizione “legionari”, mentre il poeta aveva indicato quale luogo della celebrazione nel primo anniversario fiumano non Vezzano ma Trento.

L’edificio sito al civico 5 di via Roma, a Vezzano, era la casa dove abitava Italo Conci. Il “founder & senior consultant” Enzo “Larry” Pisoni (n. 1937)<sup>11</sup> ancora ricorda i fratelli del legionario fiumano Ennio e Lionello (poi divenuto avvocato); la ricerca anagrafica svolta presso Comune di Vezzano restituisce però solo la memoria di un Ivo Francesco Giuseppe Maria, nato l’8 aprile 1901 da Angelo Conci e Teresa Pellegrinati. Pisoni assicura inoltre che nel 1957 i Conci erano già andati via dal paese stabilendosi a Trento. “Erano fascisti – ricorda non molto ben visti in paese. Venivano considerati fanatici, descamisados, idealisti”. Al terzo piano stavano i Martinelli, i proprietari della casa che poi vendettero ad Ivo Gottardi, attuale proprietario. Al secondo piano risiedeva la famiglia di Enzo “Larry” Pisoni; capofamiglia era Adriano Pisoni, medico



Documento dall’album

9 A. Zeni, *Il Corpo Bandistico “Italo Conci” di Vezzano: anno di fondazione 1892*, in: M. Bosetti, M. Liboni, A. Zeni, *Momenti di vita comunitaria. Storia delle Bande Sociali della Valle dei Laghi, Comprensorio Valle dell’Adige C5, s.l., 1992*, pp. 112-113.

10 “La notte di Ronchi – scrive Luisa Zeni - fu una diana grandiosa per gli spiriti liberi. Rividi il risorgere di tutta una gioia: dare per l’Italia ancora qualcosa”; L. Zeni, *L’opera mia durante la guerra*, in: “Alba trentina”, VI/6, 1922. La località friulana ricorre anche in un testo narrativo piuttosto recente. “Una – vi si legge - era una ragazza arrivata a Milano da Ronchi dei Legionari nel 2000 per lavorare in una multinazionale con sede in centro”; *Repertorio dei matti della città di Milano*, a cura di P. Nori, Marcos y Marcos, Milano 2015, p. 172.

11 Enzo “Larry” Pisoni visse con la famiglia a Vezzano fino ai vent’anni. Frequentò a Trento le scuole medie, il ginnasio e il liceo classico “G. Prati”. Trasferitosi negli Stati Uniti, si laureò al Mount Union College-University di Alliance, Ohio per poi lavorare come hotel broker. “Mi creai – rivela con un certo orgoglio – una professione che non esisteva”; E.L. Pisoni, *Ricordi di una vita fuori dagli schemi*, s.l., s.n., 2023, p. 9. Pisoni è tornato a Vezzano dopo esser stato lunghi anni negli Stati Uniti.

condotto ma anche – assicura il figlio Larry – filosofo<sup>12</sup>.

Un'anziana signora del posto ricorda che, quando erano piccoli (“matelòti”, dice), il 4 novembre portavano dei fiori al monumento ai caduti ed anche davanti alla casa ov'è la lapide<sup>13</sup> in memoria di Italo Conci. La stessa vezzanese, che non vuol essere nominata (“Scriva N.N.”), riporta una filastrocca – “senza capo né coda” – appresa dalla mamma e che ritiene correlata proprio alla vicenda del Conci. *“Le tagliarono le braccia – recita – e col sangue di essa fu scritto sulla porta della città: Per la gloria che fu e per la gloria che avrà da venire”*.

A Vezzano la cerimonia commemorativa, nel triste anniversario fiumano, si svolse dunque il 26 dicembre 1921. Riferisce sobriamente *“Il nuovo Trentino”* del 28 dicembre 1921 sotto il titolo *“La commemorazione di Italo Conci a Vezzano”*: *“Ieri l'altro, festa di S. Stefano, vi fu a Vezzano l'annunziata adunata dei legionari fiumani in onore di Italo Conci morto proprio un anno fa nelle tragiche giornate di Fiume. Sulla Casa dove il Conci era nato è stata murata una lapide recante quest'epigrafe del d'Annunzio (segue testo). Alla cerimonia, oltre che le autorità locali, parteciparono varie rappresentanze e autorità di Trento e dei dintorni. La cerimonia, semplice e austera, riuscì assai commovente specie nella rievocazione del morto da parte dei commilitoni superstiti”*.

La casa natale di Vezzano diviene poi méta di ricorrenti pellegrinaggi. Il 12 settembre 1929, ad esempio, il legionario fiumano (e sansepolcrista) Alessandro Pozzi<sup>14</sup> è con Guido Keller<sup>15</sup> e col camerata Ruggero Lenzi<sup>16</sup>, aiutante maggiore della legione “Cesare Battisti” di Trento, alla celebrazione del decennale di Ronchi<sup>17</sup> tenuta dai legionari trentini a Vezzano, presso la casa natale di Italo Conci, “il glorioso morto di Fiume, volontario irredento in Italia”<sup>18</sup>

### “Rossissima mattina”

Trattando dei “personaggi della storia trentina” Sergio Benvenuti<sup>19</sup> offre questo ritratto di Italo Conci: *“Studente irredentista, si arruolò volontario nell'esercito italiano nel marzo 1916 con il nome di guerra di Lionello Joris. Sottotenente del 233° Reggimento di Fanteria, fu ferito a Versic-Selo e venne decorato come medaglia d'argento: Partecipò alla Marcia di Ronchi e divenne un fedelissimo seguace di D'Annunzio, adetto alla protezione della sua persona”<sup>20</sup>. Morì combattendo per la difesa di Fiume”*.

12 “L'esperienza maturata durante 40 anni (1938-'78) di professione, unita alla profonda cultura classica ed al suo spirito di libero pensatore, ne fece un medico e-gregio (fuori dal gregge, come amava definirsi)”; E.L. Pisoni, *Introduzione* a: A. Pisoni, *Meditazioni e Regole di Vita*, s.l., s.n., s.d., p. 3.

13 Sembra che la lapide sia stata realizzata da Giancarlo Maroni, futuro architetto del Vittoriale.

14 *Sul personaggio*, cfr.: R. Morghen, *Da Piazza San Sepolcro a Fiume città di vita. Alessandro Pozzi nel Diciannove tra Mussolini e d'Annunzio*, Solfanelli, Chieti 2020. *“Un testo – osserva benevolo Alberto de Luigi - che riporta alla piacevole aria degli elzeviri della nobile tradizione italiana, quelli dagli anni Trenta a prima del '68, cioè' quelli degli Ojetti, dei Barilli, dei Vergani, che da ogni occasione (commemorativa, patriottica, sociale) sapevano far scaturire i collegamenti ad un intero mondo di persone e di idee, o importanti e durature o anche minori od effimere, ma che comunque avevano avuto un momento di significato se non di gloria”*. Vedi anche la recensione di Riccadonna: G.R., *Un sapido quadro d'epoca*, in *“Judicaria”*, n. 104, agosto 2020, p. 154.

15 *“Keller, futurista, faccia di portoghese con pizzo di D'Artagnan, occhi grossi sporgenti unjpò addormentati sotto palpebre pesanti. Aviatore audace. Fa le cose enormi senza darle importanza. Coraggio, arguzia. Ride di tutto e complotta ridendo. Disprezza tutto ciò che è solenne ufficiale passatista”*; F. T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, Bologna 1987.

16 *Ruggero Lenzi figura nell'elenco dei volontari trentini nella Grande Guerra; Censimento degli archivi dei volontari irredenti nella Prima Guerra Mondiale 1915-1918, a cura di A. Quercioli, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2010. A Quercioli si deve anche un contributo su Interventismo democratico, Fiume e antifascismo: alcune riflessioni su una ricerca in corso*, in *“Archivio Trentino”*, n. 1, 2014, pp. 289-302.

17 *Sull'evento celebrato cfr., tra i primi lavori: P. Belli, La notte di Ronchi, Società anonima editoriale, Milano, 1920, e S. Sibilìa, La marcia di Ronchi (Schema di ricostruzione), Casa del libro, Roma 1933.*

18 S. Pozzi, *Guido Keller nel pensiero, nelle gesta, Mediolanum, Milano 1933, p. 130.*

19 S. Benvenuti, *Personaggi della storia trentina*, Panorama, Trento 1998.

20 *Sembra che Conci, fedelissimo di d'Annunzio, solesse stendersi su un vello di pecora “come cane da guardia” all'esterno della camera dove il poeta-guerriero riposava. E “il Comandante è tutto in quella sbalordita conoscenza che egli, anni dopo, mostrò per Italo Conci, primo fra i legionari caduti eletto alla gloria del Vittoriale”*.



Durante le cinque giornate del Natale 1920 – il cosiddetto “Natale di sangue”<sup>21</sup> - egli ebbe la morte nella difesa delle mura fiumane, sulla strada di Zanet, a Cantrida, e per volere di Gabriele d’Annunzio trovò sepoltura al Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera, sulla sponda bresciana del lago di Garda.

L’arcense Luisa Zeni ricorda bene quei giorni lontani<sup>22</sup>. Ecco le barricate, le trincee. *“Il posto ch’io avevo durante le tragiche giornate – scrive -, un posto di primo soccorso e di ristoro, in linea, era espostissimo al fuoco, bersagliato continuamente dalla mitraglia fratricida. Molti compagni vidi cadere colpiti dal piombo fraterno”. “Fummo assaliti di sorpresa – ricorda ancora la Zeni – con violenza inaudita: una aggressione da briganti”. Italo Conci cadde senza un grido, “la rossissima mattina del 26! colpito alla testa da pallottola esplosiva di mitraglia”. “Ho visto il suo volto esangue! - riferisce ancora la Zeni - sembrava che nel sonno tragico dormisse beato!... ma la piega della sua bocca irrigata di sangue... era profondamente amara!.. Avrei voluto coprirlo di fiori, ma non c’erano che fronde: le palme del martirio”.*

E ancora: *“Quanti compagni furon visti cadere fieri e belli, nella sublime suprema difesa, per la doppia inebriante radiosa visione d’amore: Italia e Fiume!*

*Nella tempestosa giornata del 26 cadde colpito in fronte il Trentino Italo Conci, lanciando nell’aria grigia il grido di promessa, di incitamento, di fede, di vittoria: Viva l’Italia! Trentina come lui, volleno io comporre quella salma gloriosa, e la coprii di palme e ramoscelli: i fiori mancavano! E per la mamma, per la sorella<sup>23</sup>, per tutti i Trentini, mi chinai reverente a baciare quel gran cuore, che aveva voluto dare sino all’ultimo suo palpito per la Causa dell’Italia, incarnata allora nel nostro divino Comandante<sup>24</sup>. Recisagli una ciocca di capelli, la nascosi con affetto. Più tardi, tornata nella mia terra, la recai, insieme con la medaglia di Ronchi bagnata del suo sangue<sup>25</sup>, alla desolata madre, che m’accolse singhiozzando di dolore e d’orgoglio: povera mamma!”.*

## Al Vittoriale

Il ricordo, e quasi il culto, di Conci troveranno quindi un ideale altare e palcoscenico nell’ambito valoriale e mitico creato dal Comandante sul Garda. Il 27 dicembre 1934 – siamo infatti al Vittoriale – Giancarlo Maroni informa d’Annunzio circa un “austero rito che si è svolto sul Mastio e il giuramento e battesimo del Gagliardetto sulla nave Puglia degli Avanguardisti Trentini”. *“I trentini – assicura l’architetto rivano – sono partiti col grande desiderio di avervi a Trento. Hanno portato con loro lauri, che a nome Vostro ho con-*



La lapide commemorativa a Vezzano

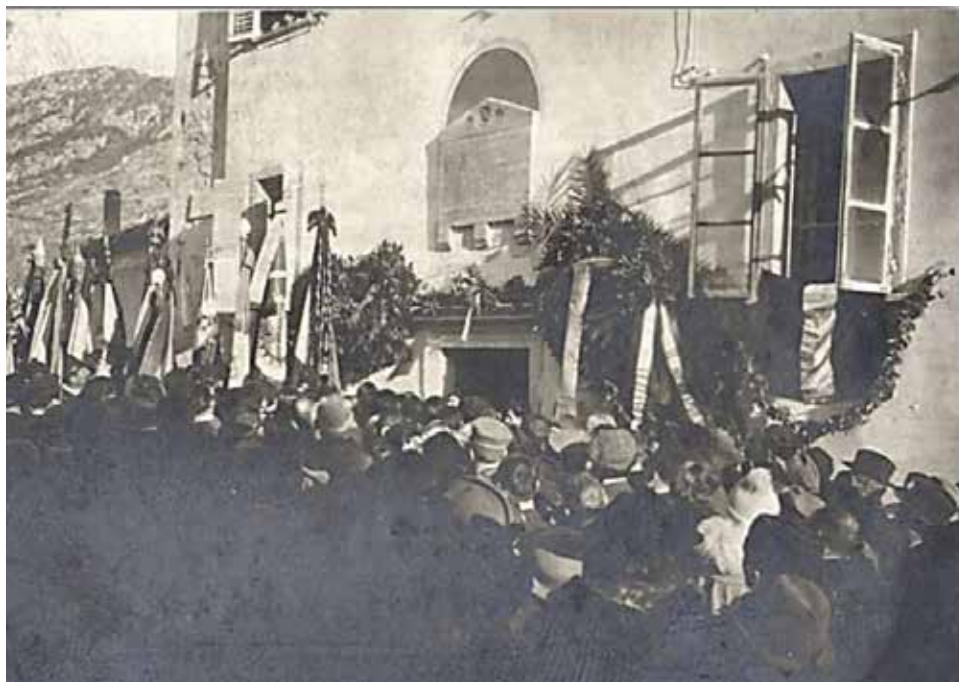
21 Le truppe italiane, sulla fine del 1920, attaccarono i legionari fiumani per ordine del governo nel “Natale di sangue”, costringendoli quindi a lasciare la città per evitare complicazioni internazionali.

22 Sul personaggio, cfr.: R. Morghen, *La Fanciulla d’Arco. Luisa Zeni tra irredentismo, fiumanesimo e fascismo*, Il Sommelago, [Arco] 2015.

23 Probabilmente si tratta della professoressa Ada Anesi Conci, indicata quale “sorella del caduto fiumano Italo Conci” nella cronaca di un raduno della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

24 Così veniva chiamato Gabriele d’Annunzio a Fiume, e così sarà appellato anche nei lunghi anni trascorsi al Vittoriale, sua ultima dimora.

25 Anzi “ribattezzata e consacrata per l’eternità col suo sangue, col dono della sua vita”; L. Zeni, *Briciole. Ricordi una donna in guerra (1914/21)*, Libreria Mantegazza, Roma, p. 179.



*La commemorazione celebrativa*

*segnato per l'Ara di Battisti. La madre di Italo Conci<sup>26</sup> mi ha pregato di abbracciarVi. Attendono con fede la Vostra parola promessa<sup>27</sup>.*

*Sette anni prima, nella primavera del 1927, d'Annunzio aveva fatto pervenire a Ruggero Maroni, fratello di Giancarlo, una busta contenente queste disposizioni: "Conduci i pellegrini all'arca di Italo Conci. Presso quell'arca è lo spazio breve e infinito dove riposerà Giuseppe Piffer. Baciare la terra. Forse sentirete nella terra ardere il sangue, sapore di sangue, perché dalla Nave insanguinata e non vendicata*

*Tommaso Gulli<sup>28</sup> vi guarda. O Trentini – concludeva -, o gente rude, religiosa e coraggiosa, ecco il mio cuore. Non giova che oggi voi guardiate il mio viso".*

*Ancora d'Annunzio agli "uomini di Riva", nel 1928, in morte proprio di Ruggero Maroni, che "non cadde ucciso nel campo della battaglia, cadde nel campo della sua opera, con egual severità, con eguale splendore. E confessarvi mi ardisco il mio primo pensiero nell'alba funebre: Dove può dunque aver sepoltura e culto questo giovine maestro esemplare se non nel mio colle sacro, se non in una delle undici arche destinate ai miei compagni d'arme unanimi, là, presso Italo Conci trentino, presso Beppi Piffer<sup>29</sup> trentino?<sup>30</sup>".*

<sup>26</sup> La madre del legionario, Teresa Pellegrinati, aveva allora 62 anni. Italo era morto da 14.

<sup>27</sup> "Nella notte – proseguiva la missiva – numerosi legionari, che ogni anno sono fedeli a rinnovare il rito con il rogo sul Mastio hanno vegliato nella notte, vivendo la Vostra passione, commossi di esserVi vicini invisibili, in attesa dell'Evento".

<sup>28</sup> Tommaso Gulli nacque a Faenza nel 1879 da nobile famiglia calabrese e frequentò l'Accademia navale di Livorno. Fu assegnato al regio incrociatore corazzato Carlo Alberto e quindi passò sulla corazzata Lepanto. Nel 1904 fu promosso sottotenente di vascello, poi tenente di vascello, partecipò alla guerra italo turca (1911-1912) a bordo dell'incrociatore Varese. Durante la prima guerra mondiale fu a bordo della nave da battaglia Regina Margherita e poi divenne comandante della torpediniera 29 AS, con incarichi prevalentemente di guardia alle coste nella contesa fra Italia e Regno serbo-croato per le sorti della regione. L'11 luglio 1920, durante un tumulto mai perfettamente chiarito, il comandante Gulli fu colpito a morte – assieme al fuochista Aldo Rossi – lasciando nello strazio la moglie Maria Nesci e i tre figli Vincenzo, Agata e Anna.

<sup>29</sup> "Il capitano Giuseppe Piffer – scrisse in altro messaggio il poeta – fu del ramo di Cesare Battisti, di Damiano Chiesa, di Fabio Filzi. Come in questi tre irreprensibili fanti non v'era in lui nulla che non fosse nobile".

<sup>30</sup> L'orazione funebre di d'Annunzio per Ruggero Maroni è riportata integralmente in: A. Mazza e R. Morghen, D'Annunzio e Riva del Garda. Carteggio inedito d'Annunzio-Alide Maroni e familiari, Ianieri, Pescara 2012, pp. 29-33.

## RECENSIONI

Questa pubblicazione racconta sulla base degli interessi extraprofessionali dell'autore (ricerca – giornalista–sindaco di Calavino) “la storia” della realtà valligiana attraverso gli avvenimenti del **20° secolo**.

### 1° metà del '900 -

Attraverso la panoramica storica del '900 non si poteva fare a meno di partire dalla Grande Guerra: innanzitutto per la descrizione al singolare della dura esperienza dei sol-

dati trentini attraverso le puntuali note diaristiche di Emilio Gianordoli; poi per le conseguenze politiche e socio-economiche per il passaggio del Trentino dall'impero austro-ungarico al regno d'Italia.

Una serie di difficoltà concrete, che hanno reso difficile l'integrazione della gente trentina nel nuovo contesto nazionale: dall'iniziale diffidenza di lealtà dei vincitori (occupazione o coronamento ideale risorgimentale), ai monumenti per i caduti, al cambio della valuta, ai prestiti di guerra, alla toponomastica, ...; ma la tematica emergente nel periodo postbellico, che ciclicamente si è poi riproposta nel corso del '900, ha riguardato l'autonomia istituzionale a livello locale, che trovò un primo scoglio di fronte al centralismo statale e successivamente il suo affossamento coll'affermazione del fascismo.

### 2° metà del '900 -

Con la riconquistata libertà democratica sulle ceneri del fascismo e della seconda guerra mondiale bisognava cambiare pagina in fretta. A livello locale era forte l'esigenza di un ritorno alla democrazia partecipata con la nomina delle amministrazioni comunali su base elettiva, puntando decisamente a ricostituire anche in valle le decadute municipalità.

Gli investimenti industriali con la costruzione della centrale di S. Massenza (anni '50) e del cementificio di Sarche (anni '60) se da una parte favorirono l'assorbimento di quel neo-proletariato giovanile, proveniente da un modo agricolo ormai in stato di abbandono, dall'altra si sottovalutò il rispetto dei delicati equilibri ambientali di una valle particolarmente ricca di risorse storico-naturalistiche, suscitando nei decenni successivi forti prese di posizione.

Parallelamente alle riforme degli enti locali nel confronto fra rappresentatività e governabilità, la nascita del Comprensorio C5 con l'individuazione delle “**zone territoriali**”, che per la Valle dei Laghi consolidarono a livello istituzionale quell'identità valligiana, che a partire dalla metà degli anni '60, oltre a coniare il neotoponimo “**Valle dei Laghi**”, si era resa operativa in iniziative concrete da parte del Comitato di Valorizzazione turistica e del Consorzio delle Pro Loco. Infine l'esperienza amministrativa del comune di Calavino a cavallo degli anni duemila.



